

# Una storia non trascurabile

Quarant'anni della cooperativa sociale ASCUR

a cura di  
Luca Ciuffetti





*Educare*

13

*Responsabili collana*

Anna Antoniazzi  
(*Università di Genova*)

Giorgio Matricardi  
(*Università di Genova*)

*Comitato scientifico*

Antonella Lotti  
(*Università di Modena e di Reggio Emilia*)

Andrea Traverso  
(*Università di Genova*)

Silvio Premoli  
(*Università Cattolica del Sacro Cuore*)

Giuliano Vivanet  
(*Università di Cagliari*)

Maria Teresa Trisciuzzi  
(*Libera Università di Bolzano*)

Ilaria Filograsso  
(*Università di Chieti-Pescara*)

Claudio Longo  
(*Università di Milano*)

Maria Lucenti  
(*Università di Amburgo*)

# Una storia non trascurabile

Quarant'anni della cooperativa sociale ASCUR  
(Attività Sociali Comunità Una Rivarolo)

a cura di  
Luca Ciuffetti



*è il marchio editoriale dell'Università di Genova*



Si ringrazia per la collaborazione



© 2024 GUP

I contenuti del presente volume sono pubblicati con la licenza  
Creative commons 4.0 International Attribution-NonCommercial-ShareAlike.



Alcuni diritti sono riservati

ISBN 978-88-3618-301-2  
e-ISBN (pdf) 978-88-3618-302-9

Pubblicato a dicembre 2024

Realizzazione Editoriale  
**GENOVA UNIVERSITY PRESS**  
Via Balbi 5, 16126 Genova  
Tel. 010 20951558  
e-mail: [gup@unige.it](mailto:gup@unige.it)  
<https://gup.unige.it>

Stampato presso  
Settore graphic design e centro stampa  
dell'Università di Genova

# Indice

<b>Prefazione</b>	9
Federico Romeo	
<b>Introduzione</b>	11
Luca Ciuffetti	
<b>Testimonianze</b>	13
<b>Le motivazioni, il contesto e i bisogni dell'epoca che hanno portato quarant'anni fa alla nascita della cooperativa</b>	14
Giuseppe 'Pippo' Armas	
<b>ASCUR: una preistoria di quarant'anni! (un po' sorridendo)</b>	16
Don Prospero Bonzani	
<b>Da dove siamo partiti</b>	21
Simonetta Gadaleta	
<b>Un esempio di vera cooperazione</b>	24
Sandro Frega	
<b>ASCUR, che storia!</b>	26
Valerio Balzini	
<b>Il contesto in cui è nata la cooperativa ASCUR</b>	29
Luca Ciuffetti	
<b>Psicologia di comunità: un approccio ecologico</b>	35
Laura Migliorini	
<b>Metafore della comunità: risultati di un breve sondaggio</b>	47
Micaela Rossi	

<b>I servizi della cooperativa</b>	57
<b>Centro socioeducativo Mosaico: il passaggio del focus dal minore alla famiglia</b>	58
Giulia Cavanna	
<b>Non lavorare per, ma lavorare con nel centro di educazione al lavoro</b>	65
Maria Carla Sivori	
<b>Centro socio ricreativo Noi con gli altri</b>	71
Paola Pendoli	
Alessandro Ginevri	
<b>Assistenza domiciliare</b>	76
Cristina Cordara	
Simona Terrile	
<b>Un villaggio per crescere: l'importanza dei primi mille giorni</b>	83
Vanina Barbieri	
<b>La psicoanalisi nel sociale: il centro clinico Moebius</b>	96
Michela Boccabella	
Angelo Gennarelli	
Valentina Manucci	
<b>Atto costitutivo</b>	103



## Prefazione

Gentili lettori,

in qualità di Presidente del Municipio V – Valpolcevera, è con grande soddisfazione che mi rivolgo a voi in occasione della pubblicazione di questo importante documento, che narra la storia e l'evoluzione della cooperativa ASCUR, realtà fondamentale sul nostro territorio, che quest'anno giunge ai quarant'anni di attività.

Negli anni Ottanta, la Valpolcevera era una comunità caratterizzata da un tessuto socioeconomico vibrante, ma anche complesso, segnato da sfide e opportunità che hanno richiesto risposte innovative; la nascita della cooperativa è stata una risposta diretta alle esigenze emergenti di quel contesto.

Obiettivo principale era quello di fornire supporto e sviluppo attraverso servizi che rispecchiassero le necessità reali della comunità, orientandosi verso un approccio a 360 gradi alla psicologia di comunità e alle sue declinazioni. L'approccio di ASCUR sul territorio ha sempre considerato l'ambiente sociale e fisico degli individui, promuovendo un benessere che fosse sia inclusivo che sostenibile. ASCUR ha interpretato e tradotto in azione le 'metafore di comunità' che troviamo al capitolo 4, ossia le idee guida che vedono la comunità come un giardino da coltivare, un tessuto da intrecciare, un insieme di storie da narrare. Queste metafore hanno ispirato e guidato il nostro lavoro congiunto, arricchendo la nostra percezione e il nostro intervento nel sociale.

Con il passare degli anni, i bisogni della comunità hanno subito mutamenti significativi, richiedendo una continua evoluzione dei servizi proposti; il centro socioeducativo ha ampliato il suo focus, comprendendo nei suoi assistiti non solo i minori ma le famiglie nel senso più ampio del termine, riconoscendo l'importan-

tanza di un approccio olistico che coinvolga tutti i membri della famiglia come parte di un unico sistema; parallelamente, il centro di educazione al lavoro ha osservato e risposto ai cambiamenti nei comportamenti e nelle aspettative degli adolescenti, preparandoli a un mercato del lavoro in continua evoluzione.

L'assistenza domiciliare inoltre ha rappresentato un pilastro fondamentale per la Valpolcevera, portando i servizi direttamente nelle case delle persone, rispondendo così alle loro necessità quotidiane in modo personalizzato.

In ultimo, vorrei ricordare alcuni importanti progetti che hanno preso vita dal lavoro di ASCUR sul nostro territorio, che hanno rappresentato negli anni e rappresentano tutt'oggi un punto di riferimento fondamentale per i cittadini e le istituzioni: il progetto Un villaggio per crescere ha sottolineato l'importanza dei primi mille giorni di vita, un periodo critico per lo sviluppo del bambino e il benessere della famiglia e il centro socio-ricreativo che ha offerto percorsi di autonomia per persone con disabilità, promuovendo l'inclusione e la partecipazione attiva nella società.

Infine, il centro clinico Moebius che ha portato in Valpolcevera un punto di riferimento significativo per adulti, adolescenti e bambini, offrendo loro un supporto psicologico innovativo all'interno del tessuto sociale, e organizzando momenti formativi e di confronto sul tema della salute mentale di tutte le fasce di età.

Questa pubblicazione non è solo un resoconto di ciò che è stato fatto, ma anche una mappa per il futuro, una testimonianza del nostro impegno comune per una comunità che cresce, si evolve e risponde alle sfide del suo tempo con solidarietà, innovazione e dedizione.

Con orgoglio e rinnovato impegno, vi invito a leggere, e riflettere su quanto abbiamo raggiunto insieme, con la certezza che il nostro viaggio comune continuerà ad arricchire e migliorare la vita di tutti i membri della nostra comunità.

Cordialmente,  
Federico Romeo  
Presidente del Municipio V – Valpolcevera  
Comune di Genova

## Introduzione

*Luca Ciuffetti, presidente della cooperativa ASCUR*

«Ci si salva e si va avanti se si agisce  
insieme e non solo uno per uno».

Enrico Berlinguer

La cooperativa sociale ASCUR compie quarant'anni e abbiamo voluto lasciare traccia di questa avventura raccontando il percorso che è stato intrapreso in questo periodo di tempo, dapprima inseguendo un sogno e, successivamente, raccogliendo le sfide che i cambiamenti sociali, educativi ed economici ci presentavano, quindi scegliendo quotidianamente di stare accanto alle fragilità e alle potenzialità delle persone a cui offriamo il nostro servizio professionale.

Questo testo è frutto del lavoro di tutte le persone che hanno contribuito alla nascita e allo sviluppo di ASCUR con la loro professionalità e il loro modo di essere e vivere la cooperativa e la comunità.

Comunità è il concetto cardine della nostra cooperativa; così pregno di significato che lo portiamo all'interno del nostro nome: Cooperativa Attività Sociali Comunità Una Rivarolo.

Proprio tale caratteristica comunitaria pervade anche questo lavoro; è un insieme di interventi di chi ha fatto nascere la cooperativa, di chi ci opera ogni giorno e di chi l'ha conosciuta negli anni collaborando con essa a diverso titolo. La nostra comunità è da un lato la vera autrice di questa pubblicazione e dall'altro l'oggetto stesso del racconto.

Gli interventi delle professoresse Laura Migliorini e Micaela Rossi ci raccontano proprio questo: il vissuto e la percezione espressa metaforicamente di ciò che ASCUR rappresenta come comunità da chi vive la cooperativa e di come la cooperativa stessa sia la rappresentazione della comunità in cui opera.

Accanto a questi interventi accademici ci sono le testimonianze di chi, in quegli anni, ha partecipato alla nascita della cooperativa e di chi, negli anni successivi, ci ha conosciuto nel nostro mettere in pratica la cooperazione sociale. Un'idea di cooperazione sociale fatta di pari dignità, in cui le diversità sono solo di ruolo e la professionalità e il senso di responsabilità individuale e di appartenenza sono volti all'efficienza dell'impresa e al principio della solidarietà fra le diverse generazioni. Tutto questo seguendo le indicazioni dell'art. 1 della Legge 381/1991 che recita: «[la cooperativa sociale] persegue l'interesse della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini».

Voglio concludere questa breve introduzione con i ringraziamenti. Innanzitutto ringrazio chi mi ha preceduto e con me si è alternato alla presidenza della cooperativa: Maurizio Carrobbio, Giuseppe Bonzani, Giuseppe Armas e Claudia Modonesi. Da tutti loro ho appreso il senso profondo della cooperazione, della cornice valoriale in cui ASCUR è posta e certe modalità gestionali che ho fatto mie e portato avanti anche nei cambiamenti del mercato, nelle sollecitazioni esterne e nelle richieste di tutti gli stakeholder. È mia ferma intenzione trasmettere tutto ciò alle generazioni che in futuro gestiranno la nostra cooperativa.

È doveroso poi ringraziare tutte le persone che hanno contribuito alla realizzazione di questa pubblicazione con i loro contributi: ho apprezzato molto la loro disponibilità alla fatica che questa richiesta comportava ma soprattutto l'affetto che ho percepito nei confronti di ASCUR.

Infine, un pensiero va a tutti i soci della cooperativa, passati e presenti, lavoratori e volontari, giovani e meno: senza di voi, nessuno escluso, la nostra cooperativa non avrebbe raggiunto questo traguardo così importante. E di questo vi ringrazio.

## **TESTIMONIANZE**

## **Le motivazioni, il contesto e i bisogni dell'epoca che hanno portato quarant'anni fa alla nascita della cooperativa**

*Giuseppe 'Pippo' Armas, ex-presidente della cooperativa ASCUR,  
direttore generale della Caritas diocesana di Genova*

Quando nasce un'esperienza come quella che abbiamo avuto la possibilità di accogliere quarant'anni fa si ha la sensazione di partecipare a un evento di cui è difficile stabilire l'esatto inizio. Tante persone, tante iniziative hanno contribuito a comporre il dipinto che nel 1985 si è disvelato davanti a noi. Certamente qualcuno ha svolto il compito di preparare il terreno perché sono stati davvero molti i fiori colorati che sono spuntati in quel periodo ed è altrettanto evidente che, senza la ricchezza della grande quantità di forze e della varietà delle competenze espresse, non sarebbe stato possibile dare vita alla cooperativa.

Ma quali sono state le motivazioni che hanno portato a un coinvolgimento così ampio? Cerchiamo di individuarne alcune. Era un momento storico nel quale il desiderio di migliorare la realtà coincideva spesso con l'impegno politico e, nel quale, lo scontro tra i partiti proseguiva senza soluzione di continuità in modo molto acceso. I due grandi blocchi contrapposti, la democrazia cristiana e il partito comunista, riuscivano a mobilitare la stragrande maggioranza delle famiglie italiane che si identificavano con passione in quelle sigle che rappresentavano i propri ideali. Si aveva la reale percezione di poter davvero contribuire a lasciare un segno nella società di domani, e in effetti è stato così ma sia da una parte che dall'altra, tutto non è andato secondo quanto si era programmato. In ogni caso a Rivarolo è successo qualcosa di inusuale, soprattutto se si considera la radicale divisione teologica e ideologica che divideva i due schieramenti. Successi che fu proprio l'impegno sociale e politico promosso dalla chiesa locale a dare avvio a un dialogo che, pur nel rispetto delle rispettive identità, arrivò a progressive forme di avvicinamento sino a vere e proprie collaborazioni per concludersi in un reciproco ufficiale riconoscimento di valore.

È in questo contesto che è nato un movimento di partecipazione che ha saputo unire nella lotta a favore delle fasce più povere della popolazione parecchie

centinaia di uomini e donne che si sono ritrovati fianco a fianco nell'organizzare servizi di assistenza e di promozione.

Nel 1979 è nata la comunità Una, dalla determinazione e dalla passione del sacerdote che l'ha ideata e delle persone che si strinsero subito intorno a lui, si andò sviluppando una rete sempre più ampia di presenze e fitta di iniziative che portarono a generare qualche anno dopo la cooperativa. Quest'ultima fu l'espressione visibile di quella sinergia che ormai procedeva spedita, senza più il timore di rendere visibili alcuni punti di fusione. In particolare, la cooperativa esprime la volontà di mettere al centro il bene di alcuni ragazzi e ragazze provenienti dai primi quartieri popolari costruiti a Genova. Fu proprio questo principio di solidarietà che fece convergere l'azione che fino ad allora era stata di totale volontariato e autogoverno, in una convenzione con l'istituzione pubblica. Ma ormai il movimento di partecipazione era cresciuto, non si contavano più le attività che si continuavano a sviluppare, l'esperienza di comunità cristiana stava generando contaminazioni attraverso nuove forme di evangelizzazione. Gli schieramenti politici e religiosi non costituivano più un ostacolo, ma viceversa erano occasioni di presenza gli uni nella vita e nelle iniziative degli altri.

Così nacque il centro socioeducativo per ragazze e ragazzi al quale venne dato il nome di Mosaico; ci si voleva richiamare esplicitamente alla volontà, espressa con specifiche competenze professionali, di ricomporre quel vissuto ferito di cui erano portatori i destinatari dei progetti educativi, per ridare slancio e apertura alla loro storia futura. Mosaico però indicava anche la varietà delle radici, dichiarando apertamente che da queste diversità stava nascendo e si indicava un nuovo protagonismo o, come si dice oggi, una forma di cittadinanza attiva.

Un forte contributo alla nascita di questa bella avventura fu data dalla presenza di due esperienze di comunità; quella formata da cinque ragazze che avevano raccolto l'invito della Caritas e avevano fondato la prima esperienza nazionale di Anno di Volontariato Sociale, mentre, in contemporanea, a distanza di pochi metri era già viva la Tenda degli obiettori di coscienza. La contemporanea presenza di questi ventenni permise di costruire i pilastri della cooperativa sulle fondamenta dell'associazione che ha potuto così esprimere un segno della sua capacità generativa.

Analizzare in modo più approfondito gli eventi e le condizioni che hanno permesso la nascita e lo sviluppo della cooperativa ASCUR può aiutare a comprendere come sia stato possibile permettere a tante bambini, ragazzi, uomini e donne di beneficiare di un così valido sostegno per la propria esistenza. Non ci resta che ringraziare per aver indegnamente partecipato a questa favolosa avventura e augurare a chi prosegue il cammino di continuare a progredire nella generatività.

## **ASCUR: una preistoria di quarant'anni! (un po' sorridendo)**

*Don Prospero Bonzani, parroco di Santa Maria Assunta di Genova Rivarolo  
dal 1978 al 1996*

Si potrebbe anche dire che l'ASCUR nasce da un cimitero! E viene subito da pensare alle canzoni del nostro amato Fabrizio De Andrè.

Eravamo negli anni ancora fumanti dalle ceneri del Sessantotto e finalmente era stata approvata, a tante, proprio tante condizioni, la legge che permetteva l'obiezione di coscienza al 'servizio militare' sostituendolo con un servizio socialmente utile.

Finalmente potevamo fare la nostra parte e la parte più viva della parrocchia Santa Maria Assunta di Rivarolo, aperta a tutti, ma chiamiamola 'comunità', si era subito accesa del sacro fuoco dell'impegno sociale che si era imparato a leggere insieme, magari anche al prete, ma leggercelo anche l'un l'altro quel *libretto rosso* che non era scritto d'inchiostro, ma nel sangue.

E intanto, per essere seri bisognava subito parlarne alla preghiera del giovedì, pregarci su, insomma. Ma se la preghiera è vera non apre soltanto e soprattutto certamente i cuori, ma anche il portafoglio.

Il pensiero andò subito a quella parte del quartiere che vorremmo definire, così come la gente lo chiamava, il più disgraziato della parrocchia, dove non era simpatico passarci di sera, dove ci stavano in non so quanti in quegli appartamenti economico.

Allora cominciammo, come dovrebbe forse essere sempre, dai bambini e dai ragazzi. Quelli che in casa ci stavano poco, a scuola un po' meno e per strada tanto.

«Allora venite, si parte per un bivacco, ci sarà da divertirsi, di giorno e di notte».

Era la casa affittata dalla parrocchia e curata dalla comunità nel primo entroterra della vallata.

«Quanto si paga?».

«Niente! O meglio non si paga niente se ci divertiamo insieme».

La parrocchia ci voleva tutta che riuscisse a pagare la luce, ma in comunità si poteva domandare.



La parrocchia aveva allora acquistato un pulmino Volkswagen da dodici posti che non si sapeva bene se saremmo arrivati, ma intanto partire si poteva. Allora c'era la scuola anche di sabato e si partiva il pomeriggio. In poco più di un'ora si arrivava. Pallone, come si poteva, in piazzetta, poi la caccia al tesoro. Quindi la cena, semplice ma abbondante, gran pastasciutta. Intanto veniva sera. E il prete non era arrivato. Assegnazione dei posti nelle camere. «Ora andate in pulmino a prendere gli zaini poi fischiamo e si comincia».

Gli zaini erano arrivati... ma i ragazzi no. Fuori le pile. «Dove siete?». Passa tanto tempo. Un po' tanto davvero, viene notte. Silenzio. Poi improvvisamente un gran fracasso dalle parti del cimitero. I nostri obiettori di coscienza entrano. Eccoli. Per terra croci divelte e loculi di marmo spaccati.

Poi tutto il resto si può immaginare. La comunità ci pagava anche l'avvocato mentre la psicologa tentava di farci simpatizzare con quei ragazzi dello scherzo ai morti spiegandoci che quei tipetti, senza rendersene conto, erano tanto arrabbiati con i vivi che potevano prendersela con i morti. Intanto loro non possono rincorrerci.

Il prete non c'era ma, per così dire, dopo tutto quel che ci si può immaginare a casa, una specie di battesimo in cui si dà il nome si poteva fare, e il nome sarebbe stato centro sociale.

Tutto questo per cominciare a raccontare con le cose allegre; a quelle cosiddette serie ci pensiamo dopo.

I nostri cinque ragazzi grandi, cosiddetti 'obiettori', una volta portati a casa i ragazzi, tornarono a casa loro. O meglio in Tenda perché il Ministero aveva stabilito che, invece di fare le marce nelle caserme, almeno questi ragazzotti poco più che maggiorenni, un po' di naia, un po' di lasciar la casa propria, un po' di stare insieme in squadra avrebbero dovuto farselo. E la casa si sarebbe chiamata Tenda. E la casa era in canonica. O meglio...

La casa, affidata al parroco, era di tutti quelli che ne volevano la chiave.

E loro ci vivevano, cucinavano, pregavano nella cappelletta dipinta da uno di loro nel sottoscala. Senza riscaldamento, ovviamente, e nei letti a castello. Ma erano contenti, molto, e la comunità era contenta di loro. E anche il parroco, che si sentiva non in compagnia ma abbastanza, quasi sempre, in combutta o, meglio, in comunione con loro.

Il loro centro sociale trovava l'appoggio anche dai alcune finte suore che, restando nel loro 'convento', avevano scelto di fare anche loro parte di questa comunità parrocchiale che aveva sentito la comune vocazione a 'sposare' il quartiere, a cominciare degli ultimi.

E poi tante cose più o meno importanti...

Erano i tempi in cui si scriveva sulle porte: «non si affitta a meridionali». Declinato poi in: «ma perché questi più che terroni non se ne stanno a casa loro e ci buttano addosso i loro problemi che già abbiamo i nostri, a cominciare dal lavoro, dalla salute, dall'affitto?».

Si avvicinava Natale. Tante cose belle per tutti a Natale. «A Natale non si soffre più» canta la canzoncina natalizia. Non è vero. Qui a casa nostra e questi che invadono la nostra vita, chi sta male sta male anche a Natale. Però qualche segnale di accoglienza bisognava darlo ai nuovi arrivati. Almeno un segnale.

Ecco che allora a quel centro sociale si erano aggiunte altre di quelle persone che avevano il compito di leggere non solo le letture a Messa la domenica ma anche il compito di spezzare la Parola a giro, fra quelli che partecipavano alla preghiera del giovedì.

Non era mica tutto il quartiere a muoversi. Anzi magari si muovevano contro. Ma i grandi della comunità e gli scout la prendevano anche come una bella avventura. Sembrava un carro del Carnevale e invece era un carro di Natale. Ogni Natale lo avremmo chiamato 'Natale in piazza'. E visto che in piazza non tutti ci venivano perché chissà che ci arriva in quartiere adesso, li andiamo a trovare noi. Quel carro di Natale la sera veniva illuminato dalle fiaccole degli scout e dell'ACR (Azione Cattolica Ragazzi) e girava per tutto il quartiere.

Una fermata speciale, ovviamente per quel pezzo di quartiere dove abitavano i nostri ragazzini del bivacco! Chitarre. Palline zuccherate, e tante aranciate. Poi, arrivati in quella via stretta che attraversa il quartiere e va fin sotto la Madonna della Guardia, non ci stava male un «tu scendi dalle stelle!».

Nel frattempo, il discorso della pace andava avanti anche per le ragazze. Allora spunta una delle prime Tende femminili di quei tempi, nel piano terra di una villa signorile che la parrocchia riceveva in affitto gratuito proprio per le ragazze, visto che loro, le ragazze, non potevano fare obiezione di coscienza al servizio militare obbligatorio. Ecco che la Caritas italiana inventa il servizio civile femminile. E proprio le ragazze si sono appassionatamente legate a tutta quella gente e a quei poveri ragazzi e povere bambine che chissà poi quando crescono... ed entravano e uscivano da quel palazzone senza luce nelle scale come se fosse casa loro. Tante paure per quelle belle diciottenni... e invece poi... invece tutto benissimo!

Insomma, in Parrocchia c'erano tante cose, ovviamente, anzitutto, l'altare e poi i campetti, e la Società operaia cattolica; ma la comunità tentava di creare comunità attorno a un certo bel tipo, Gesù Cristo all'anagrafe, ma ci scappava di dire che se Quello lì fosse ritornato in terra allora, forse, non avrebbe abitato in Vaticano.

Proprio come adesso fa il nostro Papa Francesco, ma sarebbe andato a pranzo proprio in quella via e in quel quartiere, dove i bambini si bisticciavano le giostre.

E il pulmino cominciava a chiamarsi pulmino del centro sociale.

Forse tanti di noi tentavano e tentano di riconoscere Gesù dove si nasconde, come allora nel Vangelo di Emmaus. E dove si nasconde quel tal Gesù che abita là dove la Chiesa, la parrocchia, la comunità vogliono dare il pane del cielo dopo aver tentato di dare il pane della terra!

Questa non è solo una frase a effetto di nostra invenzione: era un'affermazione di principio di don Milani, dal Concilio raccolta e poi scolpita tutt'intorno all'altare maggiore della Cattedrale di Bologna, allora apripista della Chiesa del Concilio, perfino a Genova.

Quella era una Chiesa aperta, come direbbe oggi il Papa. Senza domandare passaporti o carte speciali. Così anche la nostra cooperativa, da sempre, vive certamente un'ispirazione cristiana ma è assolutamente aperta a tutti, al di là di ogni distinzione etnica, politica o religiosa.

Ecco che allora il cosiddetto centro sociale diventava qualcosa di più serio, tanto da avere anche un timbro tutto suo. Quel timbro, poi, sarebbe diventato un nome per noi molto importante, come ben si capisce, ma intanto un timbro così poteva aiutarci a sentirci qualcuno e, diciamo la verità, anche ad avere i primi finanziamenti dal Comune di Genova.

Ma questo pulmino ci fa incontrare per le prime volte con questa parola fino allora un po' lontana: cooperativa. Avremmo cercato poi di capire meglio cosa è una cooperativa di diverso e forse un po' di più rispetto a un centro sociale o a un'associazione.

Ma è un discorso delicato. Forse è meglio continuare a esplorare la nostra preistoria, toccando con mano qualcosa che si capisce subito alla prima, riprendendo la storia dal nostro centro sociale che intanto stava avvicinando il quartiere ai problemi un po' più complessi di questi che abbiamo incontrato. Non più tanto solo come centro ma come un clima che si respira nel quartiere e viene vissuto da tanti anche senza stare in un gruppo particolare: è bene che ci siano al mondo anche i 'cani sciolti' che fiutano l'aria anche lontano dal canile!

E di cani sciolti nel 'giro' del centro sociale ce ne erano molti, pronti a fiutare il vento. E il vento arrivò ben presto. Ogni due anni Genova metteva in mostra i suoi gioielli più preziosi: il porto si vuotava di yacht di lusso e si riempiva di navi per giocare alla guerra: Mostra navale bellica. Tante tante telefonate. Poi via per via Aurelio Saffi dove da poco avevano sistemato le reti per dirottare i periodici suicidi. Canti pacifisti in tono magari guerresco. Polizia. Dopo quattro anni al posto di quei giocattoli spuntava la ben nota fiera Primavera, un enorme piazzale bordo mare, giardino fiorito e aziende da tutta Italia e dal mondo, per il profumo di Genova.

Ma erano tutti d'accordo in quartiere con questi di anno in anno sempre un po' più alti? Facciamola finita presto. Altri ne sanno di più. Insomma, era nato il

sospetto che il quartiere, diciamolo così, ci avrebbe messo 'fuori legge'. Poche storie. Bisognava comperare un super pianoterra fuori uso e mettere in piedi qualcosa nel e per il quartiere, e si diceva anche, sinceramente, per la parrocchia. Ecco che in pochi mesi tanti amici, ma tanti, tiravano fuori dei soldi, ma tanti, e il centro sociale aveva un bel locale mezzo rudere, ma tanto grande da farci sognare grandi sogni. Sarebbe appartenuto a tutti e a nessuno perché tutti ci si sarebbero sentiti a casa loro, a cominciare da quei ragazzi che in quella via tutta speciale, di casa ne sapevano un po' poco e, dicevamo, piuttosto di strada. Erano i soldi di tanta comunità che non passavano per tanta quali uffici, ma per il cuore di chissà quanta gente, magari anche cattolici ma c'era posto per tutti, e ricordavano una bella frase, forse di John Lennon dei Beatles in una qualche canzone: «Se si sogna da soli, è solo un sogno. Se si sogna insieme, è la realtà che comincia!».

Forse anche il più grande Sognatore, un Signore Sognatore, che sia mai esistito ha cominciato un po' così.

Qualcuno cominciava a dire che perdendo il contatto ufficiale con la parrocchia, l'avremmo messa in seconda fila in un momento di improvvisa sconcertante concorrenza con questo cosiddetto mondo del sociale.

Ma dei due concorrenti poi non avrebbe vinto nessuno, anzi, avrebbero fatto tre:  $1+1 = 3$ . Quando si cominciò a capire che le differenze non erano difficoltà, ma occasioni preziose per un meticcio sempre meno con gli arrivati ma sempre più con gli abitanti dello stesso pianeta.

Un tal Papa Francesco avrebbe detto che «o ci si salva insieme o non si salva nessuno».

Ma allora, tornando con i piedi per terra, una volta pagato il seminterrato, tanto per farla breve, un nome, un titolo, un indirizzo bisognava pur mettercelo: e nasce ASCUR.

Una preistoria di quarant'anni! Un po' sorridendo, poteva finire qui.

Nel secondo tempo della partita si sarebbe vinto quaranta a zero contro l'indifferenza che poteva ancora restarci in questo cantuccio del nostro mondo piccolo.

Piccolo sì, ma non piccino, perché, dopo tante giravolte in questo mondo, più tante in questi ultimi quarant'anni che nei quattrocento o quattromila precedenti, neppure l'intelligenza artificiale potrà smettere di farci sognare. Sognare per chi sognare ancora vuole, nonostante tutto, sogni belli per i nostri nipoti!

Volta pagina. Siamo oggi. Una preistoria vera raccontata a fumetti. Ma la storia vera sarebbe stata ancor più incoraggiante. Giacché di questi tempi, per aprire il telegiornale di coraggio ce ne vuole tanto! Tanti dicono non tanto, ma troppo.

Per chi crede nell'amore di coraggio ce n'è sempre abbastanza per continuare a sognare insieme!

## Da dove siamo partiti

*Simonetta Gadaleta, coordinatore Ambito Territoriale Sociale 35  
centro-ovest del Comune di Genova*

Nel 1984 ho vent'anni e frequento la parrocchia di Santa Maria Assunta da quattro o cinque anni: è un periodo di crescita, di fermento, di scoperta, di costruzione del futuro. Il mio, ma non solo.

Dal 1979, il parroco dell'Assunta era don Prospero Bonzani, un uomo, un sacerdote dallo sguardo orientato al futuro, attento ai bisogni delle persone, in particolare, le più fragili, quelle più lontane, quelle emarginate.

Ha pensieri e opere geniali: mette insieme giovani, famiglie, coppie, anziani, costruisce gruppi per ogni argomento, per la preghiera, per la condivisione, per la crescita e la socializzazione dei bimbi e dei ragazzi.

Si piange, si ride, si costruisce una strada che porta lontano. Si pensa alla pace.

Un gruppo di giovani conosce il servizio civile in obiezione al servizio militare ed ecco che nasce il gruppo degli obiettori di coscienza che va a vivere insieme a don Prospero, proprio in casa sua: c'è chi fa servizio con gli anziani, con i ragazzini dalle famiglie difficili, nel doposcuola delle Signorine del Regnum Dei, con i bimbi della Casa dell'Angelo di Borzoli, e nasce così anche il centro sociale che raccoglie bambini e ragazzi di via Celesia, via Carnia, via Tofane, le vie difficili di Rivarolo. Poco dopo gli obiettori, a Rivarolo nasce anche una comunità di sei ragazze che dedicano un anno della loro vita al servizio civile, sono 'le AVS' (Anno di Volontariato Sociale).

La cooperativa nasce proprio da questo fermento nella Rivarolo del 1984: nasce per il sogno di quel prete (allora si firmava: *prospero fratello prete*) che sognava per Rivarolo, quella Rivarolo già in difficoltà per povertà economica, per povertà educativa, per l'effetto-droga che dilagava, donne e uomini che potessero mettersi a servizio di questa comunità territoriale, questa comunità parrocchiale, proponendo un'alternativa alla strada, alla solitudine, al qualunquismo (come si diceva allora).

E così è accaduto: molte sono state le donne e gli uomini, i giovani, poco più che adolescenti, che intorno alla parrocchia si sono aggregati e hanno iniziato a svolgere un servizio di volontariato.

Il servizio era rivolto, in particolare, ai bambini: con loro è stato più immediato raggiungerli e coinvolgerli attraverso il gioco per poi portarli a fare esperienze che non avevano mai fatto, come vedere il mare o la neve; bambini che andavano accolti, ascoltati, a volte contenuti con abbracci. E poi, allargando il cerchio, raggiungere i genitori... e qui don Prospero ha avuto l'intuizione di coinvolgere i genitori dei bambini di prima comunione, che frequentavano il catechismo, inserendoli nelle attività di volontariato, inventandone continuamente di nuove.

Tutto ciò, il sognare, il volontariato, il dedicare la propria vita, il proprio tempo libero agli altri, ha portato, a un certo momento, l'esigenza di mettere qualche punto fermo, di dare una forma riconosciuta a tutto questo fare.

Da tempo si collaborava con il consultorio familiare di Rivarolo, e si pensò, quindi, che fosse necessario essere riconosciuti in particolare dagli enti locali. Per questo si decise di intraprendere il percorso per la nascita di una cooperativa che potesse gestire, anche con un mandato istituzionale, l'attività di volontariato svolta fino a quel momento.

Non è stato semplice.

Non è stato facile.

Adulti e giovani, insieme, generazioni diverse, giovani ventenni con quarantenni e cinquantenni con visioni sicuramente diverse, con modalità differenti di approcciarsi alle novità e ai cambiamenti.

Non è stato immediato.

Ma la cooperativa è nata e da essa sono nati tanti servizi; ma prima ancora, sono nati, tra quei giovani ventenni, tanti operatori. Molti di noi, infatti, hanno provato a far diventare il proprio volontariato un'attività, una professione, quindi, tanti operatori: educatori, psicologi, assistenti sociali che a oggi lavorano ancora in quei servizi in cui credevano e in cui non hanno mai smesso di portare i propri sogni, le proprie modalità di lavoro imparate nell'esperienza di volontariato.

Credo che la cooperativa, negli anni, si sia rafforzata, abbia sviluppato servizi, ampliando l'offerta anche agli anziani, ai disabili, con servizi diurni e anche residenziali; si sia specializzata ma abbia scelto, nel tempo e negli anni, di mantenere fede alle proprie origini e cioè di mantenere viva la forza di quei tempi in cui il territorio era un punto di riferimento e le attività nate in questi quarant'anni sono sempre partite proprio dai bisogni, in risposta ai bisogni delle persone, dalle necessità del territorio stesso.

Negli anni, non credo sia stato facile sopravvivere con certi ideali, con certe impostazioni perché, comunque e purtroppo, il mercato chiede altro, ma in questo caso credo che non avere rinnegato le proprie origini, le proprie caratteristiche, pur riconoscendo con sapienza il cambiamento dei tempi, sia assolutamente vincente. È stata ed è vincente l'attenzione alle proprie origini, avere mantenuto sempre molto alta l'attenzione ai bisogni del territorio, ha portato a oggi.

Un ultimo pensiero lo vorrei dedicare al nome, in particolare a quel Comunità Una che la cooperativa porta in sé.

Pensando al termine 'comunità', e pensandolo legato alla cooperativa Attività Sociali Comunità Una Rivarolo, mi sono venuti in mente tanti momenti, tanti attimi, tanti eventi, legati ai giorni della nascita e ai miei vent'anni, alle scelte, alle speranze, ai progetti.

Mi sono venuti in mente, in particolare, tanti nomi, tanti sguardi, tante storie, tante fatiche, tante tragedie, tanta leggerezza, tutto ciò che ho ascoltato, che ho visto, tutti i giochi, i compiti che ho fatto con i bimbi a scuola in Via Tofane e i tanti pranzi in famiglia a cui ho partecipato in quella strada. Questa è stata la mia esperienza di comunità, questa è la storia che ha contribuito a far crescere la cooperativa e che ha contribuito a far crescere la donna che oggi sono diventata.

E queste sono le parole che il termine 'comunità', il fare comunità, la cooperativa ASCUR mi suscitano:

- accoglienza;
- cura (prendersi cura);
- condivisione;
- festa;
- partecipazione;
- presenza;
- una;
- unità;
- insieme;
- esserci.

Ed è proprio esserci, essere al fianco delle persone più fragili, in difficoltà, sostenerle, accompagnarle, che la cooperativa ASCUR ha fatto e continua a fare in questi ultimi quarant'anni.

Buon compleanno!

## **Un esempio di vera cooperazione**

*Sandro Frega, presidente Legacoopsociali Liguria*

Parlare dell'ASCUR è parlare di una comunità e di un territorio. Una bellissima realtà che ho conosciuto da subito nella mia attività di responsabile della cooperazione sociale di Legacoop.

Ricordo i primi contatti con Giuse e poi con Pippo; la scoperta di un mondo fatto di relazioni, di un rapporto forte con il territorio, che mi ha fatto scoprire e apprezzare quella parte di cooperazione che conoscevo poco, ma che in realtà racchiudeva in sé i tratti distintivi di ciò che sarebbe diventata la cooperazione sociale scolpita nella Legge 381.

Io provenivo da quel pezzo di cooperazione sociale più legata al lavoro, alla autogestione – ovviamente altri tratti imprescindibili della natura della cooperazione sociale –, e l'incontro con la cooperativa ASCUR mi ha completato; lì ho scoperto quanto l'autorganizzazione dei cittadini, dei volontari animati da forti spinte valoriali, l'impegno verso gli altri e, quindi, lo stare insieme per contribuire a sostenere e promuovere i diritti dei più fragili e del territorio – la mutualità esterna per dirla in termini anche tecnici – fosse determinate per rafforzare il movimento cooperativo e soprattutto non fosse una forma diversa di cooperazione, ma una sua parte insostituibile.

Nel corso degli anni, poi, alcune cose sono mutate, è cambiata la società, il pubblico si è via via ritirato lasciando vuoti pericolosi che la cooperazione sociale ha colmato, riprogettando i servizi sempre e comunque in forte integrazione con il pubblico, costruendo professionalità e posti di lavoro e la cooperativa ASCUR ha saputo interpretare questo cambiamento diventando un punto di riferimento anche imprenditoriale per quel territorio in cui si è radicata anche in questa nuova dimensione.

E ha fatto una scelta non molto diffusa nella cooperazione sociale genovese, come del resto in tutto il Paese, cioè quella di continuare a restare in quel territo-



rio senza tentare la strada di una crescita indiscriminata; questa è stata una scelta vincente, che certo ha prodotto qualche difficoltà – perché non è facile essere piccoli –, ma ha consolidato il tratto originario senza però abbandonare la differenziazione delle attività e la possibilità di uno sviluppo armonico ed equilibrato.

Questo è per me ASCUR e questa è l'ASCUR che ringrazio per quanto ha fatto in questi primi quarant'anni e che sono sicuro continuerà a fare nel futuro perché in questa società che si disgrega i presidi che producono solidarietà, vicinanza, coesione sociale e posti di lavoro sono determinanti.

## ASCUR, che storia!

*Valerio Balzini, presidente Cooperativa Formazione Lavoro e Cooperazione  
Impresa Sociale (CFLC)*

È inutile girarci intorno, sono di parte e lo dico subito: la storia di ASCUR è a buon diritto la storia della cooperazione sociale genovese, di quella autentica, che rende orgoglioso chi ne fa parte.

Quarant'anni fa anch'io feci la mia scelta di vita 'lavorativa', lasciando una avviata carriera nel 'profit' per rimettermi in gioco e, a breve, insieme ad alcuni amici e a compagni della scuola per assistenti sociali, avremmo avviato una nostra cooperativa sociale (ma non si chiamavano così perché la Legge 381 era ancora nella mente di Felice Scalvini e altri).

Un percorso quindi nato poco dopo quello di ASCUR, che per me rappresentava già allora un'esperienza/modello che racchiudeva due elementi fondanti.

Il bisogno di tradurre in azioni lavorative esigenze personali, come il trovare un lavoro adeguato alla propria professionalità o esperienza, e l'esigenza altruistica di impegnarsi direttamente a migliorare la qualità della vita nel quartiere – nella comunità appunto – dove si viveva o lavorava.

In quel periodo a Genova di cooperative, di servizio sociale, importanti e significative, ne esistevano e se ne stavano sviluppando svariate, ma nei contatti con ASCUR avvertivo che aveva in sé qualcosa di particolare, autentico, quasi *naïf*.

Era innanzitutto un progetto di socialità, in un quartiere complesso, che non nasceva per dare la caccia alle esternalizzazioni dei servizi pubblici di welfare, ma per sostenere l'avvio di progetti sperimentali che potessero favorire il consolidamento di azioni per i minori più in difficoltà, e le loro famiglie, nella comunità territoriale.

Niente di rivoluzionario beninteso ma quello che lo faceva sentire unico, un po' come la rosa del *Piccolo principe* di Saint-Exupéry, era che lo si percepiva nato dal basso, dal quartiere, dalla parrocchia, che senza quella voglia e passione comune, quell'amore di tutti, non sarebbe nato.

Ecco io ne percepivo l'amore.

Quello sarebbe stato una parte dello spirito fondante che avrebbe guidato anche la cooperativa che, insieme ad altri, stavamo immaginando in un altro quartiere periferico anche quello difficile.

Ricordo benissimo la prima volta che vidi il laboratorio di vico Viani, in visita per 'carpirne' lo spirito e l'organizzazione in vista della nascita del nostro laboratorio La Torretta. Emergeva un misto di «carattere e senso del brivido» (come canta Paolo Conte) che dava esattamente il senso della concretezza delle attività e degli attrezzi presenti nel laboratorio, e quello del sogno che si realizzava e illuminava quel vicolo davvero buio.

Negli anni a seguire, sia come presidente di Federsolidarietà, che come portavoce del Forum del terzo settore, quel sogno ed esperienza, nella partecipazione delle donne e degli uomini di ASCUR ai diversi organismi, sono per me stati sempre un punto di riferimento. E di questo vi ringrazio.

Abbiamo discusso insieme della trasformazione del welfare, del ruolo sempre più sussidiario della nostra funzione pubblica, delle difficoltà nate dalla necessità di consolidare le esperienze sociali imprenditoriali, senza tradire la storia e le origini di progettisti sociali di comunità, crescendo nella capacità organizzativa, nella professionalità degli operatori e nella necessaria managerialità.

Il passaggio a impresa sociale non vi ha stravolto.

La difficoltà e la fatica dell'essere rimasti una cooperativa tutto sommato ancora piccola e di comunità, in questo mondo in cui tutto sembra convergere verso il gigantismo, non vi ha azzerato.

Siamo stati e siamo complici e consapevoli della necessità di non cedere, in questo passaggio, al demone della competizione sfrenata degli uni contro gli altri, del *business is business* anche nel sociale.

Vi auguro quindi in questa vostra festa di restare anche nel futuro coerenti con lo spirito iniziale, di essere motore e locomotiva di idee, di continuare a incrementare la collaborazione di reti di terzo settore, la cooperazione, il camminare e correre insieme (la 'con-correnza') per una progettualità sociale comune di territorio condivisa e quindi ancora più fertile.

L'esperienza che stiamo facendo con voi e insieme a tanti altri in CFLC, per aprire ulteriori spazi nei servizi al lavoro ai soggetti più fragili, va in questa direzione proprio per fare tesoro comune dell'esperienza di ciascuno, per crescere come imprese e progettisti sociali.

Come diceva Baden Powell: «se un penny tu mi dai, se un penny io ti do, con un penny resteremo per ciascuno. Ma se un'idea tu mi dai, e se un'idea io ti do, con due idee per ciascuno resteremo».

Davvero buon compleanno di cuore ASCUR!



**IL CONTESTO IN CUI È NATA  
LA COOPERATIVA ASCUR**  
*Luca Ciuffetti, presidente della cooperativa ASCUR*

Alla fine degli anni Settanta don Prospero Bonzani arriva alla parrocchia di Santa Maria Assunta nel quartiere popolare di Rivarolo; la sua capacità aggregativa, il suo essere visionario e la sua coerente testimonianza nel mettere in pratica il Vangelo lo porta a raccogliere 'sotto il campanile' centinaia di persone e famiglie che scelgono di intraprendere un percorso di vita comunitaria e di servizio dando vita alla comunità Una. È un periodo di grande partecipazione e attivazione sociale: ci si vuole mettere a servizio degli altri seguendo le indicazioni del Vangelo.

Gruppi di volontari danno avvio a nuove iniziative di solidarietà rivolte inizialmente agli abitanti di alcune zone della circoscrizione di Rivarolo, quartiere dormitorio a ridosso di aree industriali, con grossi insediamenti urbani, zone con alto tasso di immigrazione e problemi relativi all'integrazione nel tessuto socio-economico, ovvero alla qualità della vita relazionale con un forte deterioramento delle energie sociali.

Con il passare degli anni le iniziative si moltiplicano e differenziano, ma sono connotate, già nella fase iniziale, da un forte radicamento sul territorio.

L'intervento dei volontari in questa prima fase è già volto alla famiglia nella sua globalità, stabilendo relazioni molto strette con le famiglie più problematiche del quartiere e offrendo supporto al problema sociale del nucleo. Il lavoro viene realizzato in questi anni prevalentemente sulla strada, via Tofane e via Celesia, attraverso momenti di animazione del quartiere, attività con i gruppi di bambini, ragazzi e adolescenti e contemporaneamente vengono creati servizi di sostegno meno informali e più specializzati.

La parrocchia di Rivarolo mette a disposizione i locali di Villa Firpo che diviene la sede del centro diurno per anziani I Sempregiovani.

Inizialmente il gruppo realizza attività prevalentemente inerenti all'assistenza domiciliare e agli accompagnamenti e successivamente diversifica le proprie attività inserendo momenti di socializzazione, attività culturali, motorie e manuali per gli anziani.

La collaborazione con la Caritas diocesana permette di ottenere la presenza di alcuni obiettori di coscienza e ciò favorisce la messa a punto di un programma quotidiano di attività per bambini, ragazzi e anziani. Nasce il centro diurno per minori.

È un periodo storico di grande fermento intellettuale, di motivazione al volontariato e di propulsione a innovare il settore dei servizi sociali. È il periodo in cui il Comune di Genova e il terzo settore avviano le proprie relazioni. In quegli anni, infatti, compresi tra il 1976 e il 1985, durante le giunte del sindaco Cerofolini e il mandato assessorile di Mario Calbi, prende vita una stagione di politiche sociali specifiche per i minori e le famiglie che coinvolge, da un lato, il pubblico servizio integrato minori e, dall'altro, i gruppi di cittadini e di associazioni che da qualche anno operavano su queste aree di intervento in forma di volontariato dando vita ai primi servizi. Nel 1977 viene formalizzato un accordo tra Comune di Genova, Provincia, Caritas e FIRAS che definisce la cornice del rinnovamento dell'assistenza ai minori.

È lo stesso Calbi (2004) a spiegare come il Comune di Genova, in quegli anni, fosse fortemente orientato al concetto di deistituzionalizzazione sia nei confronti dei minori sia nei confronti degli anziani e delle persone con disabilità. L'istituto doveva essere l'*extrema ratio* di un percorso capace di sviluppare i bisogni di socialità e di relazione dei minori. In quest'ottica l'approvazione della Legge 184 del 4 maggio 1983, *Diritto del minore ad una famiglia*, fu fondamentale; in tale norma veniva stabilito come l'istituto dell'affidamento familiare fosse lo strumento principale da adottare negli interventi sociali a favore di minori temporaneamente privi di un ambiente familiare idoneo alla loro crescita e al loro sviluppo.

Il rifiuto dell'istituzionalizzazione e il riconoscimento della famiglia come contesto educativo primario sono i cardini di questo indirizzo pedagogico. È necessario, quindi, supportare le famiglie nel loro compito educativo di crescita e sviluppo dei minore e, quando ciò non fosse possibile, sostituirle o affiancarle da altre famiglie, attraverso l'affidamento familiare.

In quegli anni prendono vita nuovi servizi sperimentali diurni per minori a rischio, parallelamente alle comunità educative, come i centri socioeducativi ma anche un servizio intermedio, l'affido educativo, che si avvale di educatori esterni al Comune di Genova: questi servizi sono tuttora degli strumenti cardine degli attuali centri servizi per la famiglia.

In questo clima sono più di cento i volontari che danno vita all'associazione ASCUR e contemporaneamente, le stesse persone, si costituiscono in cooperativa per dare una veste legale più appropriata ai servizi che verranno gestiti. Sono spinti dalla volontà di dare risposte agli emergenti bisogni sociali dei territori in cui vivevano e avevano creato forme organizzative spontanee: la provenienza culturale, sociale e politica era diversa ma faceva riferimento a una cornice valoriale comune, che aveva nella centralità della persona e nel valore della solidarietà, i suoi cardini fondamentali. I gruppi di volontariato facevano parte dell'area cattolica mentre il Comune era guidato dai partiti di sinistra: nonostante queste differenze ideologiche si creò una forte sintonia che portò a una fattiva collaborazione.

Il 5 giugno 1984 nasce ufficialmente la cooperativa ASCUR.

Le due anime della cooperativa, attività di volontariato e attività professionale, si integrano perfettamente e l'interscambio dei valori, presenti in entrambe, favorisce la messa a punto di un intervento sui bisogni delle famiglie del quartiere più globale e incisivo.

Si è convinti che la cooperazione costituisca una risposta moderna, e in alcuni ambiti la più efficace, alle domande e ai bisogni delle persone. Ciò perché, per i valori che esprime (giustizia sociale, democrazia e partecipazione, tutela dei diritti e della dignità umana) e grazie alle sue finalità e alle modalità organizzative essa è in grado di tenere insieme e di unire la dimensione economica e quella sociale.

Il volontariato affianca l'attività degli operatori in forme diverse, ma sempre molto ricche, consente di avere una visione complessiva della realtà territoriale, dei suoi bisogni ma anche delle sue risorse.

L'esistenza sia di operatori professionali che di volontari permette a ciascuno di sviluppare maggiormente le proprie competenze e potenzialità e rende molto ricettiva e flessibile l'attività della cooperativa.

Il ruolo della cooperativa rappresenta per il territorio, attraverso l'attività convenzionata e gli interventi dei volontari, una rete sociale: facilita gli scambi tra gli individui e le istituzioni, li promuove, ne cura la realizzazione, facilita la presa in carico da parte della comunità locale di tutti quei soggetti che hanno problemi nello svolgimento dei propri ruoli sociali.

I rapporti con il territorio si radicano anche attraverso la collaborazione con la circoscrizione di Rivarolo che si realizza attraverso attività promosse dall'ente e organizzate dalla cooperativa e attraverso la presenza all'interno della commissione servizi sociali di soci volontari della cooperativa. Nel 1985 inizia la sua attività il centro socioeducativo e nel 1988 il centro di educazione al lavoro: le due strutture sono tutt'oggi gestite dalla cooperativa.



Negli anni Novanta ASCUR avvia un consolidamento gestionale e professionale: si investe molto sulla formazione degli operatori e vengono perfezionate le strategie di reclutamento, gestione e sviluppo delle risorse umane. Questi aspetti sono sempre molto curati dalla cooperativa, perché si ritiene che un accurato processo di selezione e sviluppo del personale sia fondamentale all'interno di un'impresa sociale come ASCUR. L'orientamento è quello di valorizzare le specificità tecniche di ciascun operatore e integrare le figure professionali presenti attraverso un potenziamento delle strutture di coordinamento.

Le politiche del personale, orientate a mantenere alto il livello motivazionale dei singoli operatori, hanno avuto una ricaduta positiva sul clima e sul servizio prestato.

Nel corso degli anni la stabilità degli operatori nelle strutture ha permesso di maturare un consistente bagaglio di conoscenze sulla realtà del territorio e oggi, essi, si trovano a essere spesso un punto di riferimento per le famiglie e per gli stessi operatori pubblici.

L'organizzazione resa nel corso di questi anni più salda e flessibile è in grado di far fronte a nuove esigenze operative interne e di predisporre forme gestionali adattabili alle nuove richieste di mercato.

La cooperativa investe energie per mantenere salde al suo interno le due anime della professionalità e del volontariato che ne determinano la forte peculiarità nella produzione, gestione e manutenzione delle reti di supporto sociale.

Infatti la presenza di un numero molto alto di volontari consente di monitorare costantemente il territorio e di attivare risorse o strutture laddove si crea il bisogno e di sviluppare la riflessione teorica e le metodologie di lavoro.

La cooperativa nel corso degli anni rafforza e sviluppa la sua capacità di costruzione e mantenimento del network. Favorisce la costituzione di un territorio attrezzato, in cui sia presente una rete di risorse integrate, articolate e flessibili: promuove contatti, svolgendo utili funzioni di interconnessione e snodo tra diversi attori sociali singoli e istituzionali, e favorendo l'attivazione effettiva e la valorizzazione operativa di reti informali. In altre parole promuove il coinvolgimento di tutti coloro che sono chiamati in modi diversi all'interno della rete (pubblico, privato, privato sociale, volontari) a dare risposte integrate ai bisogni individuali.

Nell'ultimo decennio, la cooperativa, pur scegliendo di non aumentare troppo le proprie dimensioni, ha incrementato e differenziato le proprie attività, costruendo nuove collaborazioni e attivando nuovi servizi.

L'obiettivo dei prossimi anni sarà quello di facilitare il ricambio generazionale, consentendo ai giovani soci di apportare cambiamenti, innovazione e nuovi pensieri senza dimenticare da dove la cooperativa è partita e quali sono i valori fondanti che ne costituiscono l'essenza profonda.

### **Bibliografia di riferimento**

- S. Bozzo, *Cooperare per vivere*, AMES, 2016.
- M. Calbi, *Per una storia del 'terzo settore' e della cooperazione nei servizi alla persona a Genova e in Liguria*, AMES Associazione per la Mutualità la cultura e la storia dell'Economia sociale, 2004.
- Cooperative ed economia sociale a 150 anni da Rochdale*, atti del convegno, Reggio-Emilia 4-6 maggio 1995, «Unipolis», 1, 1996.
- A. Gasparre, *Logiche organizzative nel welfare locale*, FrancoAngeli, 2012.
- Lega nazionale cooperative e mutue (a cura di), *L'impresa cooperativa negli anni 80*, De Donato, 1982.
- G. Moro, *Contro il non profit*, Laterza, 2014.
- P. Venturi, F. Zandonai (a cura di), *L'impresa sociale in Italia: economia e istituzioni dei beni comuni. Rapporto Iris Network*, Donzelli, 2009.

**PSICOLOGIA DI COMUNITÀ:  
UN APPROCCIO ECOLOGICO**

*Laura Migliorini, professoressa di psicologia sociale e di comunità,  
Università di Genova*

## Introduzione

La psicologia di comunità non rappresenta solo una disciplina scientifica, un'area di ricerca e di intervento, ma una *weltanschauung*, un modo di approcciarsi ai problemi umani e sociali attraverso la loro interfaccia tra la sfera individuale e quella collettiva, tra l'individuale e il sociale. Lo scopo di questo capitolo è quello di offrire una prospettiva, quella della psicologia di comunità, con cui guardare all'interazione tra individui e gruppi nei diversi contesti relazionali e culturali in cui agiscono. Tale prospettiva promuove il benessere individuale e sociale attraverso il senso di comunità, una cultura del 'noi', dando valore alle realtà territoriali, e a chi le abita, e attraverso il sentirsi di valore quali operatori e operatrici nei contesti.

La psicologia di comunità è emersa negli anni Sessanta e Settanta, sia negli Stati Uniti che in America Latina, spinta dai processi partecipativi e di cambiamento sociale di quel periodo. Marta, Zamperini e Astori (2021) sottolineano che, sebbene i contesti fossero differenti, entrambi hanno portato a una nuova prospettiva sulla salute mentale negli Stati Uniti e sull'oppressione in America Latina. Negli Stati Uniti, si è iniziato a considerare il malessere e la fragilità mentale in una prospettiva più ampia, mentre in America Latina, influenzata dal lavoro di Freire (1968; 1973) sulla coscientizzazione, si è focalizzata sull'oppressione degli individui e sulla promozione di processi di trasformazione sociale, specialmente tra i contadini.

Come disciplina fortemente applicativa la psicologia di comunità si sviluppa a seguito di situazioni concrete di disagio sociale e aspettative di miglioramento della qualità della vita. Per questi motivi, uno degli obiettivi centrali della disciplina è rappresentato, non solo dall'analisi delle condizioni di vita delle persone e della comunità e degli effetti che possono produrre le disegualianze sul benessere

delle persone e delle comunità stesse (Arcidiacono, De Piccoli, Mannarini, Marta, 2021), ma anche dalla volontà di impegnarsi nel superamento delle forme di discriminazione ed emarginazione di coloro che vivono in una situazione di fragilità.

Dopo circa quindici anni dalle esperienze statunitensi, anche in Italia si sono create le condizioni socioculturali che hanno permesso lo sviluppo della disciplina, contemporaneamente allo sviluppo di forme di associazionismo e volontariato, aggregazioni più o meno formalizzate sul territorio, di cui la cooperativa ASCUR è un'espressione, in grado di attivare processi trasformativi nei contesti locali. In questi anni si sviluppa una visione della realtà sociale come insieme di forze interdipendenti, in cui diversi gruppi si attivano per autodeterminarsi e per promuovere migliori condizioni di vita (Francescato, Tomai, Ghirelli, 2015).

Il contesto storico e le sue relazioni con gli eventi sociali e politici hanno fortemente influenzato, fin dai suoi esordi, i valori di fondo, i principi teorici e le strategie di intervento della psicologia di comunità. Tale disciplina si basa su principi di tipo emancipatorio promuovendo i valori e la dignità delle persone e favorendo una società democratica e partecipativa, capace di esprimere, nei rapporti con i suoi membri e nei vari servizi resi, i principi di solidarietà, sussidiarietà, equità, giustizia sociale ed eguaglianza.

Prima di addentrarci in alcuni costrutti chiave della disciplina si vuole introdurre una breve riflessione sul termine comunità. Cosa si intende per comunità? Quali significati rimanda il termine comunità? Le prime definizioni di 'comunità' si possono rintracciare già dall'Ottocento, dove per comunità si intende un'aggregazione spontanea, geograficamente delimitata e spesso associata a esperienze positive legate alla vita quotidiana. A partire da queste premesse, è stato sviluppato il costrutto di senso di comunità quale l'esperienza psicologica degli individui all'interno della comunità. Il senso di comunità rappresenta per Sarason (1974) il percepirsi simili agli altri e interdipendenti e tale sentimento viene alimentato dal desiderio di mantenere questa interdipendenza attraverso la reciprocità. La parola 'comunità' evoca in noi non solo dei significati, ma anche particolari sensazioni come afferma nel suo saggio *Voglia di comunità* Bauman (2001). La sensazione di vivere in una comunità è legata a qualcosa di buono per noi e per gli altri, un luogo, un contesto sicuro che si basa sulla fiducia reciproca. Secondo Bauman, tuttavia, la stessa parola comunità rievoca anche un certo prezzo da pagare in termini di libertà, autoaffermazione, aprendo a dicotomie di difficile soluzione. Per gli psicologi promuovere il senso di appartenenza e di comunità, in una società spesso caratterizzata dall'isolamento e dalla solitudine, richiede alti investimenti in termini di ascolto e di capacità di trasformazione, attraverso la cura dei territori e delle potenzialità che i legami sociali hanno per promuovere

risorse e benessere. In questi contesti il termine comunità rappresenta l'insieme di diversi soggetti sociali, quali cittadini, istituzioni, servizi, con ruoli e posizioni differenti, che condividono aspetti importanti della loro vita. Tali soggetti sociali sono mossi da motivazioni che possono essere molto diverse tra loro quali dovere, mandato istituzionale o solidarietà e gli scenari che si delineano nei contesti sociali possono essere sia positivi e costruttivi, sia critici e problematici. Inoltre, i soggetti sociali sono in un rapporto di interdipendenza e possono sviluppare un senso di appartenenza territoriale e/o simbolica, condividere e costruire significati e intrattenere tra loro relazioni fiduciarie (Tamanza, Gozzoli, Marta, 2008).

## **La prospettiva ecologica e il lavoro con la comunità**

Una prima caratteristica della psicologia di comunità è che questa disciplina studia la comunità e non il singolo individuo (Santinello, Lenzi, Canale, 2021). Per studiare la comunità è necessario comprenderla all'interno di quel preciso contesto in cui si sviluppa che ha caratteristiche geografiche, storiche, demografiche, che rappresenta una specifica nicchia ecologica, ovvero quell'insieme di caratteristiche che descrivono il vivere in un determinato ambiente. È proprio la prospettiva ecologica a rappresentare una caratteristica fondamentale della disciplina della psicologia di comunità (Rapport, 1977). Tale approccio sviluppa l'attenzione degli psicologi sull'analisi e l'osservazione dei fenomeni nei loro contesti naturali, 'sul campo', permettendo così di studiare la relazione tra persona e ambiente. Fu Kurt Lewin (1951) a parlare per primo del rapporto individuo contesto, considerando come la vita del singolo individuo non possa essere disgiunta dalla società in cui vive e riassumendola attraverso la cosiddetta equazione sociale  $C = f(P, A)$ , Comportamento = funzione della Persona, dell'Ambiente e della loro interazione. Le persone e i contesti costituiscono per Lewin una totalità, dinamica in interazione con processi di influenzamento reciproco. L'approccio ecologico fu sviluppato successivamente da Bronfenbrenner (1986) attraverso un modello ecologico dello sviluppo umano che si basa sulla interdipendenza dell'individuo dall'ambiente in cui cresce e si sviluppa. Nell'ambito degli studi sull'ecologia dello sviluppo umano, l'autore evidenzia come l'ambiente sia costituito da una serie di sistemi interconnessi, di diversa complessità che influenzano lo sviluppo, sia nel caso in cui l'individuo sia direttamente coinvolto, sia attraverso un'azione indiretta. Tale approccio considera l'influenza che il contesto socioculturale e la sua organizzazione ha sull'individuo e sui gruppi, promuovendo una lettura dell'individuo, e delle sue relazioni, inserito nel contesto di riferimento dal microlivello al macrolivello. Bronfenbrenner definisce microstema il contesto in cui la persona è direttamente inserito, definen-

dolo «uno schema di attività, ruoli, e relazioni interpersonali di cui l'individuo in via di sviluppo ha esperienza in un determinato contesto, e che hanno particolari caratteristiche fisiche e concrete» (Bronfenbrenner, 1986, p. 60). Il mesosistema rappresenta i microsistemi in cui l'individuo partecipa attivamente e l'insieme delle relazioni che intercorrono tra di essi. Questo aspetto rappresenta un elemento che si caratterizza sia in termini di numerosità dei rapporti tra microsistemi, sia in termini di compatibilità e di accordo tra sistemi. Questa caratteristica della prospettiva ecologica diventa particolarmente rilevante e delicata quando si interviene in condizione di svantaggio o di pregiudizio nei confronti di un minore. Secondo Bronfenbrenner, infatti, il potenziale evolutivo di un contesto risulta incrementato se le prescrizioni di ruolo nei diversi ambienti sono compatibili e se lo sviluppo del minore è sostenuto dall'accordo tra contesti e dallo sviluppo di fiducia reciproca. Un esempio può essere offerto dal rapporto con servizi per minori con le famiglie. È noto come sia necessario dedicare un'attenzione particolare al rapporto a questi due microsistemi in cui il minore è direttamente inserito, ed è maturata da tempo la consapevolezza che i servizi siano chiamati a sviluppare non solo un'attenzione e un orientamento al benessere del minore (*child-centered*), ma anche una cultura del servizio orientato alla famiglia *family-oriented* (Kriz, Skivenes, 2012), che permetta di includere il benessere del minore nel più complesso scenario del contesto familiare. Il riconoscimento delle competenze delle famiglie, nonostante le fragilità, laddove possibile, promuove la fiducia e le capacità di genitorialità positiva. L'individuazione delle risorse e le aree di criticità delle famiglie, all'interno dell'intervento educativo e di comunità può dare priorità all'organizzazione di forme di collaborazione che consentano il sostegno e il rafforzamento delle reti famigliari. All'interno della prospettiva ecologica, secondo il modello di Bronfenbrenner, si trova poi l'esosistema che rappresenta l'insieme dei contesti in cui l'individuo non è direttamente coinvolto, ma che influenzano il benessere dell'individuo stesso, per esempio per un minore il contesto lavorativo dei genitori. In ultimo si trova il macrosistema è rappresentato dal contesto socioculturale entro il quale viviamo, le leggi, la politica che ha una forte influenza sulle opportunità e sui vincoli che ogni persona può sperimentare. La prospettiva ecologica inoltre tiene conto non solo delle interazioni tra più livelli, dal microlivello al macrolivello, ma considera anche ciò che ha contribuito a costruirla, all'interno di una dimensione temporale, fatta da un passato e un futuro per permettere di delineare speranze o timori che fanno parte delle risorse e delle potenzialità di una comunità.

All'interno del paradigma ecologico è importante utilizzare strumenti di ricerca e di intervento che mettano in relazione i dati del contesto socioambientale con i vissuti e il benessere degli abitanti del territorio. L'approccio ecologico,

inoltre, considera, inoltre, come ogni specifica cultura, caratteristica di una specifica nicchia ecologica, possa modificare la struttura della situazione ambientale e produrre modificazioni nel comportamento e nello sviluppo. L'unità di studio diventa pertanto, per la psicologia di comunità, la persona nel contesto sociale e i gruppi attivi-nel-contesto.

Per la psicologia di comunità la prospettiva ecologica è importante per sviluppare un approccio *community-based* attraverso interrogativi legati, per esempio, alla descrizione del contesto e delle sue relazioni con gli individui che lo abitano. Lo studio della comunità, infatti, è caratterizzato da un lavoro di valutazione e di identificazione dei punti di forza, delle risorse e dei bisogni di una comunità specifica. La psicologia di comunità, inoltre non può assumere il contesto solo come un dato oggettivo, ma deve considerare la dimensione percettiva degli individui rispetto al contesto. Per questo motivo l'analisi dei contesti culturali, relazionali ed economico-sociali è un punto di partenza imprescindibile per questa prospettiva.

## **La resilienza di comunità**

Le comunità sono sottoposte per loro natura, interagendo in modo interdipendente con il contesto in ottica ecologica, a molteplici forme di stress che richiedono processi di cambiamento e di trasformazione. Tali stress si distinguono in stress a lenta insorgenza come la disoccupazione, il *drop out* scolastico o la migrazione, in cui gli stressori sono a carattere cronico e il cui impatto sulle comunità si manifesta in maniera graduale e progressiva (Rochira, De Simone, Mannarini, 2023) e gli stress legati a eventi traumatici di vasta portata come le catastrofi naturali ossia le alluvioni, i terremoti e gli uragani o eventi legati a disastri cosiddetti industriali come il crollo del ponte Morandi, avvenuto a Genova nell'agosto 2018.

Il concetto di resilienza, oggi sempre più frequentemente utilizzato nel dibattito politico e sociale, rappresenta, nella sua declinazione comunitaria, un paradigma interpretativo rilevante e utile per comprendere le risposte delle comunità agli stress attraverso lo sviluppo dei territori e delle comunità locali. La resilienza di comunità ci sollecita a un mutamento di approccio per promuovere il benessere dei territori e la sostenibilità a fronte dei molteplici cambiamenti dei contesti di vita: emergenze sanitarie, climatiche e sociali, processi migratori, fragilità e disuguaglianze richiedono non solo adattamento, ma anche attivazioni e trasformazioni delle comunità attraverso 'un'arte del possibile' da co-costruire attraverso delicati equilibri e visioni condivise.

Rispetto al tema della resilienza di comunità in relazione ai processi migratori una recente revisione della letteratura (Olcese *et al.*, 2024) riporta come l'evento



migratorio, sia in condizioni volontarie che forzate, esponga le persone a molteplici fattori di stress, cui è necessario far fronte attraverso l'attivazione di risorse individuali ma anche comunitarie, quali il supporto sociale, che promuovono la resilienza comunitaria e che favoriscono l'adattamento al contesto accogliente. Lo studio inoltre rileva come, oltre al supporto sociale, nel contesto della migrazione la resilienza di comunità sia promossa da altri fattori che riguardano la presenza di risorse economiche, la diffusione di informazioni circa il contesto accogliente o l'*empowerment* comunitario.

In generale è possibile quindi considerare il costrutto di resilienza di comunità come un costrutto ombrello sotto il quale riunire differenti forze, risorse e potenzialità della comunità sottoposta per sua natura a sollecitazioni e sfide del contesto. Centrale per comprendere questo costrutto è il riconoscimento della comunità come soggetto competente in grado di attivare risorse idonee a fronteggiare le avversità. Questo è stato possibile grazie al passaggio da un modello clinico che considerava le comunità come inadeguate a gestire una crisi, senza aiuti provenienti dall'esterno, a una visione che considera la comunità come un insieme di persone capaci di catalizzare risorse per affrontare le sfide. In merito a ciò è rilevante sottolineare come esista una stretta relazione tra la dimensione individuale e quella comunitaria; infatti, se un gran numero di individui all'interno della comunità percepisce fattori di resilienza legati alla comunità, come la presenza di una buona leadership o la presenza di reti di sostegno comunitarie, ciò può contribuire a promuovere una comunità resiliente (Patel, Rogers, Amlôt, Rubin, 2017). In linea con questa prospettiva, un recente studio (Cardinali, Olcese, Antichi, Migliorini, 2024) ha rilevato come in un contesto di trauma cumulativo causato prima del crollo del Ponte Morandi e successivamente dalla pandemia da Covid-19, la percezione delle risorse comunitarie da parte degli individui colpiti è risultata essere un elemento chiave nella promozione della resilienza comunitaria. Questo risultato è interessante poiché evidenzia il legame intrinseco tra le risorse a livello individuale e quelle a livello comunitario, promuovendo così una lettura ecologica della comprensione del trauma e delle relative risposte. In particolare, dopo un trauma, a una iniziale gamma di emozioni negative si sostituisce gradualmente la consapevolezza di doversi fare carico in prima persona della risoluzione dei problemi della propria comunità. La ricostruzione prevede la messa a punto di una strategia politica, sanitaria, sociale per permettere alla comunità di riorganizzare le proprie risorse (Procentese, Novara, Esposito, 2021). In questa logica non si utilizzano solo risorse date, ma si mobilitano risorse presenti nella comunità, persone, famiglie, aziende, enti

di terzo settore, entità pubbliche e private che si coinvolgono nella promozione dello sviluppo locale e nella costruzione delle risposte ai problemi sociali.

Quando si può considerare una comunità come resiliente? Una comunità si può considerare resiliente se è flessibile e se presenta un buon livello di coesione. Inoltre, una comunità è resiliente se ha un progetto condiviso in grado di catalizzare risorse per condividere valori, priorità, aspettative. La comunità può essere temporaneamente sovraccaricata da condizioni di stress, ma resiste trasformando la sua struttura di base, senza perdere le funzioni originali. Non tutte le comunità che riescono a superare le difficoltà possono definirsi resilienti: dobbiamo infatti distinguere il funzionamento competente dalla resilienza che implica anche un certo grado di benessere. Il concetto di resilienza riguarda nello stesso tempo il far fronte alle difficoltà e il coraggio, soprattutto quando la comunità affronta un trauma o un'emergenza. La resilienza può rappresentare un costrutto prezioso per passare dal concetto di comunità danneggiata a una comunità percepita come 'sfidata' (Migliorini, Cecchini, Chiodini, 2021).

## **Il *mattering* e il benessere di comunità**

Arcidiacono (2022) introduce un costrutto recente che ci permette di cogliere il modo di relazionarsi della persona ai contesti di vita in cui è inserito: il *mattering*. Esso si può considerare qualcosa di più dell'autostima perché può essere definito come condizione in cui si fa esperienza del sentirsi apprezzati, e di contribuire alla realtà aggiungendo valore. Questo sentimento di sentirsi apprezzati e aggiungere valore è un elemento centrale nel lavoro quando si lavora con comunità che vivono condizioni di marginalità, di povertà materiale ed educativa. Come afferma Prilleltensky (2014) gli esseri umani possono sentirsi apprezzati e aggiungere valore a sé stessi, agli altri, alla comunità. Un contesto diventa una comunità in cui sentirsi apprezzati quando si costruiscono legami solidi e si creano reti sia formali che informali.

Per sviluppare *mattering* di comunità, contesti di vita positivi per sé stessi e per gli altri, è fondamentale promuovere il benessere nella visione 'sociale' della salute e del benessere di una comunità.

In un recente articolo, Toscano (2023) sottolinea l'importanza di adottare un approccio più orientato alla psicologia di comunità al fine di migliorare il benessere individuale e collettivo, superando e integrando l'approccio terapeutico tradizionale. L'autore suggerisce che la psicologia dovrebbe collaborare per favorire la costruzione di comunità coese, implementando reti sociali tra cittadini e gruppi e adottando un approccio preventivo basato sulle risorse. Questo

implicherebbe un miglioramento nella fornitura di servizi pubblici, che vanno dai servizi sociali alla medicina generale, per intervenire attivamente sulle determinanti sociali della salute. Toscana propone inoltre di considerare la salute mentale come una qualità del sistema sociale e delle comunità stesse. Per realizzare ciò, è essenziale collaborare con le comunità, coinvolgendo una vasta rete di servizi e attori locali e creando opportunità di dialogo, sviluppo e valorizzazione delle risorse territoriali disponibili.

## Conclusioni

Le comunità sono sempre coinvolte in processi di cambiamento e trasformazione, che richiedono di confrontarsi e sviluppare riflessioni su identità e appartenenze. Per questi motivi, le aree di intervento del terzo settore, che sono molteplici, necessitano di una continua sperimentazione e innovazione a fronte di cambiamenti culturali e sociali.

Questa pubblicazione, da parte della cooperativa ASCUR, a quarant'anni dalla sua fondazione, può essere esemplificativa di un percorso di consapevolezza e rappresentare un'occasione per dare valore al lavoro che è stato svolto nei territori, sviluppando allo stesso tempo orientamenti per il futuro. Tali processi rappresentano le basi per promuovere il *mattering*, il dare valore e sentirsi di valore in un momento storico in cui il terzo settore è chiamato a sviluppare sempre più un welfare generativo in termini di risorse e di reti. Una comunità è generativa se è capace di recuperare e porre attenzione alle reti di relazioni e di legami sociali esistenti, sviluppando fiducia, *empowerment* e speranza, perseguendo i valori di equità, sostenibilità, solidarietà e valorizzazione della differenza, che l'intervento sociale condivide con la psicologia di comunità, promuovendo processi di identificazione collettiva e migliorando il contesto (Marta, Zamperini, Astori, 2021). Come affermano Lampugnani, Capelletti (2016) la generatività sociale si traduce in una vera e propria azione sociale, nell'ambito economico, politico, sociale e culturale, capace di dare vita a forme organizzative di diversa natura. La scelta di un welfare generativo è sempre più strategica, perché – mentre si persegue la tutela dei diritti delle persone, delle famiglie e delle comunità, promuovendo la prossimità – si contribuisce a rigenerare i fondamenti della solidarietà nel tessuto sociale locale. Il welfare generativo, secondo Lucà (2021) non si limita solo a fornire risposte, ma coinvolge tutti i soggetti del territorio al fine di promuovere benessere collettivo, e considera le persone non solo per quello che manca loro, ma anche per quello che possono dare a sé, agli altri e alla comunità, valorizzando i diversi attori del territorio in una prospettiva di sviluppo.

## Bibliografia di riferimento

- C. Arcidiacono, *L'approccio della Psicologia sociale e di comunità: cambiamenti e contesti globali*, Psicologia contemporanea, 2022.
- C. Arcidiacono, N. De Piccoli, T. Mannarini, E. Marta (a cura di), *Psicologia di comunità. Vol. 1: Prospettive e concetti chiave*, FrancoAngeli, 2021.
- C. Arcidiacono, N. De Piccoli, T. Mannarini, E. Marta (a cura di), *Psicologia di comunità. Vol. 2: Metodologia, ricerca e intervento*, FrancoAngeli, 2021.
- Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, 2001.
- U. Bronfenbrenner, *Ecologia dello sviluppo umano. Esperimenti in contesti naturali e progettati*, il Mulino, 1986 (ed. or. 1979).
- P. Cardinali, M. Olcese, L. Antichi, L. Migliorini, *Cumulative trauma and perceived community resilience: A serial mediation model*, «Journal of Community Psychology», 52(1), 2024, pp. 276-288.
- P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, EGA, 2011 (ed. or. 1968).
- P. Freire, *L'educazione come pratica della libertà*, Mondadori, 1973.
- K. Kriz, M. Skivenes, *Child-centric or family focused? A study of child welfare workers' perceptions of ethnic minority children in England and Norway*, «Child & Family Social Work», 17, 2012, pp. 448-457.
- K. Lewin, *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, il Mulino, 1972 (ed. or. 1951).
- D. Lampugnani, P. Cappelletti, *Innovazione sociale e generatività sociale: quale trasformazione delle relazioni sociali?*, Impresa sociale, 2016.
- M. Lucà, *Per un welfare generativo di comunità*, «Animazione Sociale», 9(350), 2022, pp. 15-25.
- T. Mannarini, C. Arcidiacono, *Psicologia di comunità: linee guida per una professionalità al servizio dei bisogni del singolo, delle organizzazioni e delle collettività*, «Rivista di Psicologia Clinica», 16(2), 2021, pp. 54-59.
- E. Marta, A. Zamperini, G. Astori, *Relazioni e cambiamento: alle origini della psicologia di comunità*, in C. Arcidiacono, N. De Piccoli, T. Mannarini, E. Marta (a cura di), *Psicologia di comunità. Vol. 1*, cit.
- L. Migliorini, C. Cecchini, M. Chiodini, in C. Arcidiacono, N. De Piccoli, T. Mannarini, E. Marta (a cura di), *Psicologia di comunità. Vol. 1*, cit.
- L. Migliorini, V. Romoli, P. Cardinali, *Tra benessere e povertà: la genitorialità nei primi giorni di vita*, «Psicologia clinica dello sviluppo», 3, 2022, pp. 347-372.
- M. Olcese, P. Cardinali, F. Madera *et al.*, *Migration and community resilience: A scoping review*, «International Journal of Intercultural Relations», 98, 2024.

- S.S. Patel, M.B. Rogers, R. Amlôt, G.J. Rubin, *What do we mean by 'community resilience'? A systematic literature review of how it is defined in the literature*, «PLoS Currents», 9, 2017.
- I. Prilleltensky, *Meaning-making, mattering, and thriving in community psychology: From co-optation to amelioration and transformation*, «Psychosocial Intervention», 23(2), 2014, pp. 151-154.
- F. Procentese, D. Boniforti, L. Migliorini *et al.*, *Gruppo di lavoro su setting di intervento online in psicologia di comunità*, «Psicologia di comunità: gruppi, ricerca azione e modelli formativi», 1, 2021, pp. 113-122.
- L. Rappaport, *Community psychology: values, research, and action*, Holt, Rinehart & Winston, 1977.
- A. Rochira, E. De Simone, T. Mannarini, *Community resilience and continuous challenges: A qualitative analysis of the functioning of communities in the aftermath of persistent and ordinary stressors*, «Journal of Community Psychology», 51(3), 2023, pp. 1106-1123.
- M. Santinello, M. Lenzi, N. Canale, *Community assessment: l'insegnamento di strumenti di assessment psicologico quando l'oggetto è la comunità*, «Giornale italiano di psicologia», 2021.
- S.B. Sarason, *The psychological sense of community: Prospects for a community psychology*, Brookline Books, 1974.
- G. Tamanza, E. Gozzoli, E. Marta, (a cura di), *La validità della Ricerca-Intervento in psicologia di comunità*, «Ricerche di Psicologia», 32(3-4), 2009, pp. 139-148.
- A. Toscano, *Per una psicologia di comunità: Iniziare a parlare di salute mentale come di una qualità del sistema sociale può essere parte della soluzione per migliorare l'approccio alle cure psicologiche e psicoterapeutiche*, «Il Mulino», 4, 2023.



**METAFORE DELLA COMUNITÀ:  
RISULTATI DI UN BREVE SONDAGGIO**

*Micaela Rossi, professoressa di lingua e traduzione francese,  
Dipartimento di lingue e culture moderne, Università di Genova,  
Centro Interuniversitario di Ricerca sulle Metafore (CIRM)*

Come si descrive un'esperienza tanto complessa e coinvolgente quanto quella della comunità? Quali strumenti possono essere i più efficaci per rendere conto del vissuto di chi lavora e vive in un ambito comunitario? Quali possono essere le espressioni migliori per questa narrazione?

Nelle pagine che seguono, descriveremo brevemente i risultati di un sondaggio condotto nei mesi di marzo e aprile 2024 all'interno della cooperativa ASCUR. Origine di questo progetto, il desiderio di indagare l'immagine e le rappresentazioni dell'esperienza di comunità attraverso lo strumento della formulazione di espressioni metaforiche, che sottendano metafore concettuali. In queste pagine, faremo riferimento principalmente alla teoria della metafora concettuale nelle sue diverse teorizzazioni, così come al potenziale che la metafora possiede come strumento di *framing*, ovvero di concettualizzazione della realtà attraverso schemi ben definiti dall'attività discorsiva. Ci chiederemo quindi quali metafore vengano utilizzate dalle persone che hanno risposto al nostro sondaggio per definire l'esperienza di comunità, dividendo queste stesse metafore sulla base della loro natura convenzionale o creativa, analizzandone brevemente l'impatto sulla percezione che queste metafore possono produrre nella narrazione che si sviluppa intorno al concetto stesso di comunità.

## **Struttura del sondaggio**

Il sondaggio, somministrato attraverso i canali di ASCUR nei mesi di marzo e aprile 2024, è composto da una sezione anagrafica, che contiene tre domande di profilazione dei rispondenti «Come sei in contatto con la cooperativa ASCUR?», «Da quanto tempo sei in contatto con la cooperativa ASCUR?» e «Qual è la tua professione?» e da una sezione libera, che richiede la verbalizzazione di una metafora che identifichi il concetto di comunità secondo la seguente consegna:



In questo modulo, ti chiederemo di formulare una metafora che identifichi per te il concetto di ‘comunità’. Se ti stai chiedendo come procedere, potresti partire completando con la prima immagine che ti viene in mente l’enunciato «Per me, comunità è...» (per esempio: «Per me, la comunità è un campo che deve essere coltivato», o «Per me, la comunità è una ricetta alla quale ognuno contribuisce con un ingrediente»).  
Grazie!

Sono state raccolte quarantatré risposte al questionario, che saranno di seguito analizzate con particolare riferimento alla formulazione delle metafore.

## Il profilo dei rispondenti

Alla prima domanda, il 30,2% conferma di essere socio/socia ASCUR, il 7% è utente dei servizi della cooperativa, il 32,6% collabora con la cooperativa, mentre il restante 37,2% si dichiara lavoratore o lavoratrice. Si nota che la maggior parte delle risposte è quindi formulata da un pubblico che conosce dall’interno la cooperativa.

Alla seconda domanda, il 10% dichiara di essere in contatto con ASCUR da meno di tre anni; il 32,6% frequenta ASCUR da un lasso di tempo compreso tra tre e dieci anni; il 18,6% è in contatto con la cooperativa da un lasso di tempo compreso tra dieci e venti anni e un’identica percentuale frequenta ASCUR da almeno vent’anni, mentre il 7% è in contatto con la cooperativa da più di trent’anni.

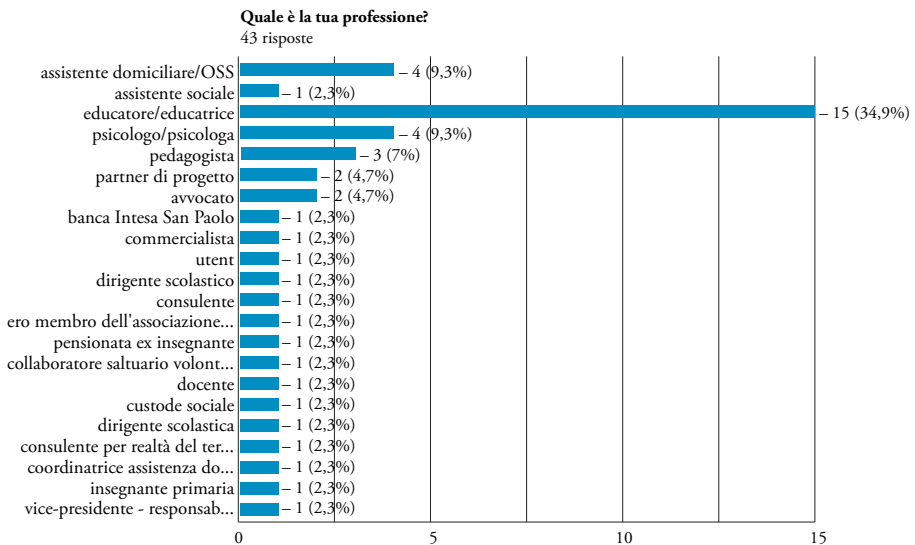


Fig. 1. Figure professionali partecipanti al sondaggio.

Infine, il ventaglio delle professioni è molto ampio, anche se una buona parte dei rispondenti opera come educatore o educatrice.

## **Le risposte, tra metafore convenzionali e metafore creative**

Tra le molte metafore evocate dalle quarantatré risposte, alcune sono metafore ricorrenti e altamente convenzionali, ovvero largamente radicate nella nostra comunicazione quotidiana, altre invece come vedremo presentano sviluppi più creativi.

### **Le metafore convenzionali**

#### *L'organismo (due occorrenze)*

Metafora storicamente celebre e largamente attestata nell'uso, viene riprodotta secondo uno schema convenzionale in 'a', ma anche secondo una più libera interpretazione in 'b' (e in questo caso, la metafora permette anche di sviluppare una critica alle istituzioni, identificate con il sistema nervoso centrale che non fornisce sufficienti risorse):

- a. È come il corpo umano che ha tante parti. Ognuno diverso ma ognuno ha una funzione importante e senza quella parte il corpo non funziona bene.
- b. Come anticorpi solerti, impavidi globuloeducatori e piastrineducatrici soccorrono gli organi sofferenti della nostra società. E nonostante il sistema nervoso centrale spesso dimentichi di fornire loro l'energia e le risorse necessarie per operare, costoro perseguono incessantemente il loro compito.

#### *La famiglia/la casa/il paese (nove occorrenze)*

Anche questa metafora altamente convenzionale è declinata in diverse tonalità, dagli aspetti più legati alla 'protezione' a quelli correlati all'accoglienza e al 'so-stegno' reciproco:

- a. Una tavola apparecchiata dove ognuno trova un posto pensato per sé. Ognuno può portare qualcosa di suo da condividere, qualcosa che importa, perché è importante, interessa, anche nel suo essere differente. Il meticciamiento delle portate crea preziosità verso cui si riversa un prendersi cura, nel senso più alto possibile. Si persegue la logica dell'E-E e del tenere insieme, nello stare assieme e nel fare insieme. I piatti sono colorati, mai difettosi. Se ci sono fratture, si ricompongono, impreziosendo con cura.
- b. Per me la comunità è una cena con mamma e papà, cose semplici da consumare, discorsi senza il fine di prevalere sugli altri, il piacere di stare a sentire cose magari già sentite mille volte ma sempre attuali. E alla fine i più giovani

- sparecchiano e mettono a posto. Comunità è famiglia. ASCUR e il suo presidente sono piacevoli e rassicuranti come la famiglia di origine che non ho più.
- c. Se penso alla parola comunità mi viene in mente l'immagine di una casa, un luogo accogliente in cui ciascuno possa trovare un proprio posto stando a proprio agio con lo spazio circostante e con gli altri.
  - d. Una comunità è un luogo di condivisione, dove si cerca di rendere comuni dei valori di riferimento, prendendo anche qualcosa da ognuna delle persone che ne entra a far parte in uno scambio reciproco.
  - e. La comunità è come una grande famiglia, rifugio in cui prendersi cura uno dell'altro.
  - f. Per me la comunità è unirsi per aiutare le persone intorno a noi grande famiglia.
  - g. Comunità è famiglia: siamo tutti genitori e figli e abitiamo la stessa casa.
  - h. Famiglia di quartiere.

Correlato a questa metafora, l'esempio che segue, in cui il forno del paese dà alimento a tutti:

- i. Comunità è un paese dove si cuoce il pane nel forno comune.

#### *Il porto (due occorrenze)*

Ricorre anche in questa metafora il tema del rifugio, della protezione:

- a. Un porto sicuro dal quale partire e al quale tornare dopo molte avventure in mari agitati.
- b. Per me comunità è un porto sicuro.

#### *Il bosco/l'albero (sei occorrenze)*

Metafore organicistiche comparabili a quelle del corpo umano descritto a inizio paragrafo, le metafore vegetali del bosco e dell'albero mettono in evidenza i tratti semantici dell'interdipendenza, della comunità come ecosistema:

- a. Comunità come le foglie di un albero dove ciascuna è caratterizzata dalla propria unicità/specificità, ma viste tutte insieme, formano la chioma dell'albero e hanno come base comune le stesse radici, lo stesso terreno e lo stesso senso di appartenenza.
- b. Come un bosco in cui le caratteristiche diverse tra le specie che vi abitano, permettono al sistema di avere scambio di elementi vitali e integrare bisogni e doni. Una interdipendenza che porta all'autorizzazione. Grazie.
- c. Per me è un albero. Dove io sono una foglia. Dal tronco prendo la linfa, sto con altre foglie. Collaboro alla vita dell'albero, ne sono parte ma non sono indispensabile.

- d. La comunità è come un albero dove la linfa scorre dalle radici ai rami più alti per dare frutti, ombra, accoglienza.
- e. Un bosco abitato da tante forme di vita.
- f. Rami di uno stesso albero.

*La rete (due occorrenze)*

Anche questa metafora mette l'accento sul senso di interdipendenza, ma anche sulla funzione di protezione che la comunità esercita nei confronti del singolo:

- a. Com'è difficile trovare una metafora! Diciamo una rete libera e regolata, con dei buchi grandi per uscirne quando si vuole e poi rientrare, e dei buchi stretti se si vuole restarci dentro.
- b. Una rete.

Si può leggere in questa chiave anche la metafora del ponte (una occorrenza):

- c. Per me, la comunità è un ponte che ti permette di arrivare dove da solo non potresti. Ti sorregge e protegge, quando, sotto, l'acqua scorre impetuosa.

*Il puzzle (due occorrenze)*

Torna l'idea di complementarità nella metafora del puzzle, così come in quella che segue (il concerto musicale):

- a. Per me comunità è come un puzzle. Ogni piccolo pezzo, differente dagli altri e con caratteristiche uniche, contribuisce a formare un unico e più ampio disegno/progetto.
- b. La comunità è come un puzzle: tante tessere diverse, ognuna con una sua individualità e una sua autosufficienza, che insieme formano un disegno unico e irripetibile.

*Il concerto (due occorrenze)*

- a. Una comunità è simile a un concerto dove ogni membro è un musicista, solo mixando ogni strumento è possibile creare una canzone originale.
- b. Per me la comunità è una melodia in cui ciascuno può far risuonare la singolarità della propria nota.

*Il tessuto (due occorrenze)*

In questa metafora, come nelle successive metafore del nodo (una occorrenza) e del cesto (una occorrenza), torna ancora una volta il tratto semantico dell'interdipendenza dei membri della comunità, come abbiamo già visto nella maggior parte di queste metafore convenzionali (la rete, l'organismo, l'albero, il bosco...).

- a. La comunità è come un tessuto. Ogni persona è un filo che lo compone ma lavorando e cooperando insieme creano un'unica opera.
- b. Per me comunità significa tessere con i fili delle diverse esistenze una tovaglia di conoscenze e comunioni d'intenti.

*Il nodo (una occorrenza)*

Per me la comunità è come un nodo in cui il legame è forte tanto più è stretto.

*Il cesto (una occorrenza)*

Un cesto il cui carico, terribile e meraviglioso insieme, produce lacerazioni nell'intreccio.

**Le metafore creative**

Tra le metafore creative, alcune sfruttano più di un dominio fonte, creando immagini complesse e diversificate; così, a partire da metafore convenzionali (il porto, la rete), si creano lunghe sequenze metaforiche:

*L'approdo e il guscio*

Per me comunità è approdo e guscio al tempo stesso. Coordino un servizio educativo che si chiama Un villaggio per crescere, dove abbiamo imparato sulla pelle, giorno dopo giorno, che l'io, adulto o bambino che sia, da solo fa fatica, mentre nel noi trova quel rispecchiamento che permette di riconoscersi. Nel noi trova un approdo di mente e cuore. Attraverso il noi prende consistenza la terra sotto ai piedi, si intravedono percorsi e prende concretezza il proprio viaggio nel racconto di quello dell'altro. Dopo lunghe peripezie in mare, l'approdo rappresenta quel pezzo di terra, quel punto di contatto con l'atteso, ma nel contempo anche un ponte che protende verso il confronto con ciò e chi quelle terre abita, che è quindi diverso, nuovo. L'approdo, poi, è guscio quando si fa casa, quando è così familiare da rendersi abitabile, fatto di oggetti noti, profumi, tradizioni che sanno di vissuto, quando si rende insomma condiviso: una vicinanza, fatta di attenzione, cura e protezione. Un senso di apparenza che ti accompagna oltre le solitudini quotidiane che ci attanagliano oggi, un luogo in cui ci sentiamo tutte e tutti visti. L'approdo poi è tale nel movimento in cui si giunge a destinazione, ma contempla in sé anche la tensione del partire, del viaggio, dell'inatteso e del ritorno; in un continuo movimento che è anche progetto: un gettare oltre lo sguardo al cosa, come, chi... Un condividere la responsabilità verso un continuo prendersi cura del nostro guscio, del nostro approdo, della nostra comunità.

### *La rete da pesca e il tappeto morbido*

Al Centro per la Salute del Bambino (CSB) pensiamo alle comunità come a delle reti: reti da pesca che accolgono piccoli e grandi, senza distinzioni e in maniera universale. Comunità come tappeti morbidi, sui quale lasciarsi andare sia nei momenti di fragilità e di bisogno, per essere sostenuti e accolti, sia nei momenti di gioia per essere felici assieme. Comunità come reti di abbracci, in cui conoscersi e riconoscersi per condividere un po' di sé e prendere un po' degli altri. Buon compleanno ASCUR!

### *L'immaginario della scuola*

Rientrano in questo gruppo le metafore legate ai giochi infantili (il girotondo), agli oggetti scolastici (il libro, l'astuccio), alle discipline di insegnamento (la matematica):

- Un girotondo, intorno al bisogno, che protegga i più deboli e fortifichi le debolezze dei più forti nei momenti di sconforto.
- Per me, la comunità è un astuccio pieno di colori.
- Per me la comunità è un libro con pagine infinite!
- Il tutto è più della somma delle parti.

Non mancano infine le metafore creative legate al contesto di vita quotidiana: nel territorio genovese, la comunità viene accostata a un muretto a secco, o all'olio nella focaccia.

### *Il muretto a secco*

La comunità per me è come un muretto a secco: Patrimonio dell'Umanità Immateriale di cui la Liguria è la più grande custode. Centinaia di migliaia di chilometri di pietre antichissime incastrate l'una sull'altra, in un legame rafforzato dal tempo e dal lavoro quotidiano di generazioni di persone. Struttura semplice e contemporaneamente complessa che nasce dalla laboriosità delle persone, le pietre piccole, poi più grandi, non sono cementate ma si supportano l'una con l'altra fino a comporre una struttura solida e in grado di sostenere la fragilità delle colline e contenere la forza delle piogge.

### *La focaccia*

Come l'olio per la focaccia. L'olio impreziosisce la focaccia che, per noi 'forestieri', è l'emblema culinario della Liguria e dell'accoglienza che ci avete sempre riservato.

Per concludere: quali metafore per quale immagine della comunità?

Le risposte al sondaggio che abbiamo brevemente commentato in queste pagine suggeriscono alcune riflessioni conclusive.

Innanzitutto, possiamo affermare che la figurazione della comunità per i rispondenti ha connotazioni generalmente molto positive. Fatto salvo l'esempio del cesto le metafore selezionate mettono in luce la solidità dei rapporti interpersonali, la funzione di protezione e di supporto svolta dalla comunità (metafore del porto, della rete, del tessuto, della famiglia, della casa), l'interdipendenza stretta tra i membri che la compongono (metafore dell'albero, dell'organismo, del concerto).

Se molte delle risposte contengono poi metafore convenzionali (seppure a tratti realizzate in maniera creativa), alcune invece giocano sul contesto di vita vissuta dei rispondenti (il muretto a secco, l'olio nella focaccia), a testimonianza dell'importanza dell'esperienza comunitaria nel quotidiano. Anche nelle metafore creative, così come in quelle convenzionali, le connotazioni sono decisamente positive, a riprova del fatto che il concetto di comunità viene vissuto dai partecipanti come fonte di arricchimento e soddisfazione personale.





## **I SERVIZI DELLA COOPERATIVA**

## **Centro socioeducativo Mosaico: il passaggio del focus dal minore alla famiglia**

*Giulia Cavanna, educatrice professionale,  
coordinatrice del centro socioeducativo Mosaico*

### **La storia dei centri socioeducativi**

Negli anni Ottanta compaiono a Genova i primi centri socioeducativi (CSE). In diverse zone della città caratterizzate da simili condizioni di disagio minorile, si dà vita a una serie di iniziative di animazione – educazione (attività di quartiere gestite da gruppi di volontari con l'impiego di obiettori di coscienza e di ragazze dell'anno di volontariato sociale, ecc.). L'analisi di queste attività e più approfondite verifiche inducono gruppi di volontari e operatori sociali a prefigurare un nuovo modello di risposta.

Si evidenzia, infatti, che tra coloro che usufruiscono delle iniziative ludico-ricreative e di recupero scolastico, sono presenti soggetti portatori di un grado di sofferenza e di inadeguatezza tale da richiedere una presa in carico più forte. Questi bambini non riescono a beneficiare di risorse distribuite all'interno di un gruppo di pari troppo ampio e spesso si autoemarginano con comportamenti aggressivi o passivi.

Si stabiliscono, quindi, alcuni criteri allo scopo di costruire spazi educativi più calibrati alle reali necessità dei soggetti a più alto rischio sociale:

- numero definito: il gruppo dei bambini inseriti, segnalati dagli operatori dei servizi sociali, non può superare il numero massimo previsto;
- rapporto educatore-educando: il numero dei bambini è parametrato a un corrispondente numero di educatori;
- sostegno alle famiglie: l'intervento educativo prevede, oltre alle attività rivolte agli inseriti, una parallela azione di sostegno a chi svolge un ruolo genitoriale;
- progettazione individualizzata.

Gli obiettivi del Servizio definiti dal capitolato:

- fornire un supporto di tipo educativo a bambini e alle loro famiglie in situazioni di disagio;

- costruire servizi in grado di avviare percorsi educativi individuali flessibili e adattabili alle esigenze del minore;
- facilitare la connessione tra servizi e bambini, non in centri chiusi e strutturati, ma attraverso attività seguite ;da educatori sul territorio in modo più informale.

Obiettivi operativi:

- mantenimento del minore in famiglia;
- fornire spazi per uscire dall'isolamento sociale;
- lavorare per l'autonomia della persona;
- facilitare l'accesso del minore e delle loro famiglie alle risorse del territorio;
- intervenire su soggetti con problemi di tipo relazionale, di tipo affettivo, di identificazione, di relazione sociale con coetanei/adulti;
- fornire un supporto ai minori e alle loro famiglie in nuclei caratterizzati da scarsa adeguatezza del ruolo genitoriale.

Nel corso degli anni Novanta i CSE affinano le loro modalità di intervento, modificando il tipo di risposta sulla base delle trasformazioni socioculturali intervenute sul territorio cittadino e nelle singole circoscrizioni, adattando le attività ai nuovi bisogni espressi e individuando forme organizzative più adeguate ai cambiamenti sopravvenuti.

Incontri periodici tra i coordinatori dei centri rendono inoltre possibile lo scambio di esperienze e il trasferimento di nuove condivise soluzioni da una struttura a un'altra.

I CSE nella loro evoluzione fondano il lavoro sui seguenti presupposti:

- numero definito;
- rapporto educatore-educando;
- sostegno alle famiglie: sempre più si rende necessario dare risposta alle richieste esplicite e implicite che molti genitori rivolgono a riguardo del ruolo genitoriale, secondo un progetto complessivo, attuato, concordato e verificato, nel rispetto dei ruoli e funzioni, con gli operatori dei servizi;
- progettazione individualizzata;
- ogni bambino è inserito sulla base di un progetto educativo, che prevede: obiettivi, modalità, verifiche e tempi del percorso di crescita, che attraverso il CSE si intendono perseguire;
- lavoro di rete: l'autonomia e una migliore integrazione sociale sono lo sfondo su cui si costruisce ogni progetto, capace di condurre il bambino all'individuazione di nuove esperienze di vita;

- dimensione di gruppo: una delle caratteristiche essenziali del CSE è l'attenzione rivolta al gruppo e alle sue dinamiche, ciò per permettere ai bambini di sperimentare situazioni socializzanti protette, dove imparare gradualmente, evitando situazioni di emarginazione, misurandosi e confrontandosi in una dimensione micro-comunitaria.

Negli ultimi anni si è assistito a una ulteriore evoluzione nella struttura dei CSE.

Confermati i criteri stabiliti in precedenza per garantire spazi educativi più calibrati alle reali necessità dei soggetti inseriti, si sposta il focus dell'attenzione progettuale non più solo sul minore, ma su tutto il nucleo familiare: il progetto educativo da individualizzato diventa per la Famiglia.

Il CSE Mosaico dopo il 2015 struttura il lavoro di équipe e di supervisione con la dottoressa Laura Migliorini, professoressa associata del Dipartimento di scienze della formazione dell'Università di Genova, sull'analisi dei cambiamenti nei bisogni delle famiglie e dei minori per individualizzare un nuovo modo di accogliere le richieste e le difficoltà dei nuclei.

### **Struttura interna: un'esperienza quotidiana**

I bambini frequentanti il centro socioeducativo, a causa delle forti deprivazioni e delle ripetute esperienze di abbandono, vivono nella necessità di una presa in carico molto stretta, dove attraverso l'instaurarsi di rapporti quotidiani e stabili con coetanei e adulti, si cerca di compensare i vuoti e le sfiducie già acquisite. Pertanto i CSE, sulla base delle necessità di vicinanza affettiva/relazionale che i bambini segnalati presentano, nel corso degli anni hanno perfezionato la costruzione di un clima familiare, che favorisce l'attaccamento.

In una prima fase il minore necessita di ampi spazi dove il rapporto con l'educatore è individualizzato, dove l'adulto lo accolga dove egli è, senza dover essere lui a adeguarsi alle richieste esterne e senza competere con gli altri. L'équipe educativa organizza la vita al centro in modo da facilitare in alcuni momenti il rapporto 1 a 1, ma anche favorendo un graduale e progressivo inserimento del bambino nelle attività di gruppo.

Si tratta di ridurre inizialmente le esperienze di fallimento, che tendono a cristallizzare le relazioni, favorendo l'identificazione in ruoli negativi, per proporre altrettante esperienze positive, che sedimentandosi all'interno di un periodo di tempo sufficientemente ampio, consentano una modificazione della propria immagine di sé (scoperta delle personali risorse e abilità, scoper-

ta e sviluppo delle potenzialità) e un riposizionamento nei propri ambienti di vita. A tale scopo è fondamentale l'utilizzo pieno, quotidiano e continuativo del CSE.

Anche le modalità di inserimento tengono conto delle condizioni di ogni bambino: si procede con flessibilità nello stabilire ingressi e dimissioni gradualmente.

La strutturazione settimanale della vita al centro prevede momenti stabili: accoglienza, accompagnamento, laboratori, compiti, merenda, gioco libero e strutturato, uscite, congedo.

In ognuno di questi momenti il comportamento del bambino è visto in relazione al suo cambiamento, nell'ottica di quell'evoluzione interiore della struttura personale verso stadi maggiori e integrazione e minore conflittualità.

Le forme di integrazione del bambino si esplicano attraverso una relazione tra la finalità del gruppo e quella del singolo.

Il bambino segnalato per l'inserimento nel centro socioeducativo proviene da una famiglia che possiede generalmente scarse capacità a svolgere il ruolo genitoriale e pertanto risente di questa carenza, lasciandola trasparire dal proprio comportamento.

Le aree problematiche della famiglia con maggiore incidenza sono:

- separazione in corso;
- carcerazione;
- assenza di un genitore;
- alta conflittualità tra i genitori;
- povertà e deprivazione;
- isolamento sociale;
- dipendenza;
- funzioni genitoriali carenti.

Le urgenze alle quali il CSE è chiamato a rispondere riguardano soprattutto: il rischio di allontanamento del bambino dalla famiglia e l'evitamento dell'istituzionalizzazione dello stesso.

Il CSE per il bambino rappresenta uno spazio fisico e mentale, nel quale poter vivere la propria dimensione; e per la famiglia del minore rappresenta una famiglia vicaria, che affiancandosi a quella naturale, la sostiene e rende possibile l'integrazione sociale del bambino.

L'équipe educativa rafforza il ruolo genitoriale sia con incontri formali sia con quotidiani contatti (alla sera, al ritiro dei bambini, attraverso telefonate periodiche): ciò facilita un passaggio continuo di informazioni, la messa a fuoco di obiettivi condivisi e il confronto sulle modalità educative.

Fondamentale è il lavoro di rete in cui tutti i soggetti coinvolti hanno un ruolo attivo nella programmazione di un progetto di crescita del minore nel suo ambiente di vita da cui è influenzato in tutti i suoi aspetti.

Come ha sostenuto Bronfenbrenner (1979) i diversi contesti influiscono in modo decisivo sullo sviluppo cognitivo, morale e relazionale di ogni individuo.

Questo modello sottolinea il ruolo attivo che nello sviluppo giocano le caratteristiche individuali e ambientali insieme ai processi, ai meccanismi evolutivi e alla variabile temporale.



Fig. 1. La prospettiva ecologica (Bronfenbrenner, 1979).

L'influenza del contesto è multidirezionale, multicontestuale e multiculturale, con incidenza e interazione tra i diversi contesti e le diverse culture.

Si è quindi evidenziato come sia necessario concentrarsi su tutte le realtà vissute dal minore nel suo percorso di crescita per poterlo accompagnare. Basandosi su questi dati e su un lavoro di supervisione approfondito dei cambiamenti negli anni, l'équipe del CSE Mosaico e in generale la cooperativa ASCUR ha tentato di rispondere alle nuove esigenze di minori e famiglie modificando il modello di lavoro.

Se prima la presa in carico del caso era centrata solo sul minore, ora è diventata una presa in carico totale, che coinvolge tutte le realtà della rete.

L'équipe ha creato un nuovo modello di progetto educativo, non più individualizzato, ma della famiglia (PEF), pensato con obiettivi in diverse aree, attraverso il lavoro con gli assistenti sociali e con la scuola.

Dal momento della segnalazione del minore in commissione tecnica alla prima conoscenza dello stesso, l'équipe educativa raccoglie informazioni aggiornate sulla storia del nucleo e del minore attraverso colloqui con l'assistente sociale referente e con il team docente della classe; quindi condivide con queste figure l'area di lavoro formulando insieme ipotesi di obiettivi.

Per ottenere un inserimento positivo del minore e dei genitori all'interno del centro è fondamentale presentare un ambiente accogliente e non giudicante, in cui la famiglia si senta libera di portare richieste e bisogni.

Negli ultimi anni l'équipe del CSE ha osservato una maggiore delega delle famiglie nella gestione dei figli: dal sostegno scolastico ai rapporti con gli insegnanti, (registro elettronico, colloqui, materiale scolastico), dall'organizzazione di un'attività sportiva al fornire a volte pasti o materiale vario.

Spesso i genitori hanno richiesto l'aiuto degli educatori per prenotare, gestire e accompagnare i figli alle visite mediche (pediatra, neuropsichiatra, logopedista).

I rapporti quotidiani sono improntati sull'accoglienza dei bisogni espressi verbalmente e anche dei bisogni nascosti, in alcuni casi ci si avvicina a madri e padri rispettando la distanza fisica stabilita e mantenendo comunicazioni telefoniche meno invasive, in altri casi si è chiamati a essere quasi genitori dei genitori ricordando appuntamenti, responsabilità.

Negli anni il rapporto di collaborazione con la scuola è cambiato tenendo conto delle modificazioni del focus di lavoro dei CSE con le famiglie.

La delega sostanziale dei genitori nei confronti degli educatori ha evidenziato il ruolo fondamentale degli insegnanti nel conseguimento degli obiettivi del PEF. Solo condividendo le azioni da perseguire, gli strumenti e le attività si possono ottenere risultati concreti.

Proprio per una maggiore inclusione della scuola come soggetto attivo della rete, negli ultimi anni l'équipe del CSE ha strutturato un progetto da presentare a tutte le scuole con cui collabora, per realizzare dei laboratori sia interni alle classi, sia nei locali della struttura con l'obiettivo di farsi conoscere dagli insegnanti e dai compagni di classe in una prospettiva di quotidianità condivisa.

La disponibilità dei dirigenti scolastici e dei singoli team docenti ha permesso:

- di far vivere ai minori inseriti al centro esperienze positive da protagonisti, in cui aspetti diversi della propria vita si intrecciano;
- di far concretizzare agli insegnanti un'immagine personale del centro e farla diventare terreno su cui collaborare insieme;
- di farsi conoscere e di dare visibilità al lavoro fatto per gli educatori.

Il modello che così si sta delineando è il risultato di un lavoro sinergico tra tutte le realtà presenti sul territorio, che in maniera sempre crescente si mettono a disposizione e si riconoscono come parte integrante di un unico progetto.

### **Bibliografia di riferimento**

U. Bronfenbrenner, *Ecologia dello sviluppo umano: Esperimenti in contesti naturali e progettati*, il Mulino, 2002 (ed. or. 1979).



## **Non lavorare per, ma lavorare con nel centro di educazione al lavoro**

*Maria Carla Sivori, pedagoga,  
coordinatrice del centro di educazione al lavoro Cantiere Intercel*

«Se me lo dici dimentico,  
se mi fai vedere ricordo,  
se mi coinvolgi capisco».  
Proverbio cinese

Il centro di educazione al lavoro (CEL), in origine Il Laboratorio, della cooperativa ASCUR nasce nel 1988, sulla scia di altre strutture denominate 'laboratori' appunto con finalità educative nell'ambito del lavoro, il laboratorio nel centro storico dal 1983 e l'Associazione Lotta per l'Emarginazione Giovanile (ALEG) in Valpolcevera dal 1985. Tutto nasce da una riflessione profonda della correlazione fra disagio e disoccupazione e grazie alla sensibilità della pubblica amministrazione che la coglie e attiva programmi e gruppi di lavoro specifici e dedicati. Questa sensibilità non solo si è mantenuta nel tempo, anzi, è stata implementata fino a oggi, traducendosi nella creazione del nuovo e sesto CEL, che vede capofila proprio la nostra cooperativa.

La struttura era, e ancora è, caratterizzata da settori di tipo artigianale, come luoghi del 'fare' in cui accogliere i giovani fuoriusciti dal circuito scolastico e non ancora inseriti in quello lavorativo; giovani con storie di deprivazione tali da renderli portatori di bisogni che solo il tandem tecnico-pratico-laboratoriale ed educativo può colmare e solo la risposta articolata in un progetto educativo individualizzato può soddisfare.

La struttura accoglie venti ragazzi dai quindici ai vent'anni che frequentano per circa ventiquattro ore settimanali, prevalentemente al mattino, e cui viene corrisposto un incentivo presenza.

Ogni settore di attività professionale viene gestito da un educatore-istruttore che esercita la duplice funzione di operatore di ambito pedagogico e di lavoratore con spiccate competenze artigianali. Il CEL della cooperativa ASCUR si è da

sempre caratterizzato per la presenza di artigiani volontari (falegname, carpentiere, sarta ecc.), autentici depositari del sapere e del fare, affiancati da operatori per la cura degli aspetti più propriamente educativi. In realtà gli stessi artigiani, con spiccate competenze relazionali con i giovani, anche quelli difficili, si sono spesso rivelati prima maestri di vita che di competenze tecniche specifiche.

In particolare alla manualità viene attribuito un significato trascendente, che superi il semplice concetto dell'apprendimento pratico ma che si sostanzia in un circuito generale di espressione e di realizzazione della persona.

Centro di educazione al lavoro: già l'analisi della denominazione ci può aiutare a significare questo servizio per adolescenti dalle potenzialità altissime. Centro come punto di partenza, ma anche di raccolta e diffusione di un percorso nello snodarsi del quale si delineano importanti traiettorie del fare, del fare esperienza, dello sperimentare e dello sperimentarsi, del crescere. Educazione al lavoro è la traduzione concreta, progettuale di quello di cui i giovani frequentanti il CEL hanno bisogno; in quanto il lavoro viene da loro 'rappresentato' e considerato come meta principe o come alternativa di valore alla scuola, esperienza spesso risultata per loro fallimentare, può essere idealizzato, può spaventare, può incapacitare, si può sabotare. Allora si rende necessario socializzarlo gradualmente, anche sbagliando e imparando dall'errore, esprimendo emozioni, de-costruendo distorsioni negative sul concetto di sé, imparando a tenere insieme punti di forza e criticità, orientandosi, ma con strumenti adeguati per farlo. Al CEL infatti si sviluppa per ogni giovane un progetto educativo individualizzato: si tratta, per ognuno, di acquisire elementi per operare scelte consapevoli e divenire l'artefice dello sviluppo delle proprie potenzialità e di un progetto per sé, appunto, intendendo il sé nel suo valore più autentico, nella sua unicità (caratteristiche personali, risorse e potenzialità, desideri e inclinazioni, ma anche limiti e criticità).

Frequentare il CEL significa trovare un posto per sé dove poter declinare caratteristiche personali in un contesto accogliente ma strutturato, apparecchiare per sé e per gli altri, con l'aiuto dell'adulto, trovare un gruppo in cui riconoscersi e a cui appartenere, incontrare adulti credibili e sufficientemente solidi depositari di saperi ma principalmente disponibili a implicarsi nella relazione educativa, che fa da volano.

Attraverso la realizzazione di laboratori professionalizzanti il 'fare insieme' diventa lo strumento principale per la co-costruzione di aspetti identitari positivi (legati soprattutto al saper fare e al saper stare) e per la crescita personale (saper essere);

Un centro quindi dove sentirsi accolti, accogliere, accogliersi, talvolta ri-accogliersi, partendo dall'anno zero, con ricadute potenti sul puzzle in costruzione della propria identità e dell'autostima.

Il percorso al CEL si snoda attraverso fasi e momenti focali imprescindibili.

In avvio l'‘aggancio’, fase assai delicata, che rappresenta la base su cui si instaura l'alleanza cognitiva, ma soprattutto emotiva, necessaria a un percorso autenticamente condiviso con il giovane. L'ascolto attivo è la matrice costante, non solo nei momenti individuali dedicati, come i colloqui in cui si facilita l'auto-osservazione e l'auto-monitoraggio, ma anche nei momenti strutturati e in quelli meno strutturati. ‘Sguardo’ (*vs* osservazione) e clima empatico creano l'ambiente consono per stabilire una reciprocità intenzionale e non semplicemente un'induzione di consegne relative al percorso di inclusione.

La pratica laboratoriale del ‘fare’ si traduce nel concreto in un ‘fare insieme’ con gli altri ragazzi e con l'educatore, elemento questo che genera apprendimento collaborativo e valorizzazione del potenziale formativo proprio delle relazioni mentorali. Questo si innerva nella condivisione di un progetto comune tra pari incentrato sulla produzione materiale e sulla cura dell'esistente in natura o nell'ambiente di vita mediante la produzione di oggetti all'interno di un ambiente partecipativo che è quindi crescita della persona prima ancora che del prodotto.

«Prendersi cura fuori di sé per prendersi cura dentro di sé», Luigina Mortari precisa che educare «significa orientare l'altro ad aver cura di sé, della propria anima e quindi della propria interiorità, del proprio pensare e del proprio sentire, riprendendo il pensiero socratico secondo cui avere cura di sé significa conoscere sé stessi».

Al CEL vengono proposte ai giovani attività che consentano loro di sperimentare le proprie competenze, di acquisire professionalità e, attraverso il recupero del proprio progetto di vita, intraprendere un percorso abilitante e riabilitante volto sul lungo termine all'inserimento/reinserimento sociale e lavorativo.

I giovani, attraverso il fare insieme, prendono contatto con il proprio mondo interiore, l'adulto li affianca pur mantenendo una posizione decentrata, interagisce nel processo di esecuzione del compito e li accompagna nei loro passaggi conoscitivi ed evolutivi.

Il laboratorio diventa così un luogo trasformativo: il lavoro sperimentato in una dimensione collettiva sviluppa intrecci sociorelazionali e modalità di apprendimento multidimensionali.

I laboratori del fare hanno l'obiettivo di aiutare i giovani ad apprendere e/o migliorare le competenze attraverso l'esperienza, con la metodologia del *coaching* per un sostegno al soggetto radicato sull'azione attraverso un'attività di tutoring individuale e programmi specifici orientati al risultato e centrati sulla soluzione dei problemi.

Le attività come strumenti formativi fondamentali, anche in un'ottica di transizione al lavoro, sono quindi connotate da un forte aggancio all'esperienza diretta ma, attraverso il *coaching*, hanno un saldo sostegno cognitivo ed emotivo che permette al soggetto di rielaborare i contenuti dell'esperienza.

Gli operatori intervengono per facilitare l'approccio al compito, valutando le potenzialità reali del soggetto e la congruenza delle richieste, promuovendo livelli di autonomia rispetto ai compiti assegnati sempre più elevati, aumentando gradatamente il livello di complessità dei compiti e l'assunzione di responsabilità.

L'azione educativa tende a implementare le *life skills* o abilità di vita (così come definite dall'OMS nel '94) afferenti all'area personale (consapevolezza di sé, gestione delle emozioni, gestione dello stress), sociale (comunicazione e relazioni efficaci, empatia), pratico-lavorativa (creatività, pensiero critico, *problemsolving*, *decision making*); in un'ottica di *empowerment* e di sviluppo di una maggiore resilienza intesa come capacità di fronteggiare gli eventi e le sfide connesse.

Al CEL si attivano processi di *empowerment*, di sviluppo della prosocialità e dell'autoefficacia.

Sappiamo che perdere risorse è più facile che acquisirne, ma vedere i risultati del proprio lavoro, renderlo visibile agli altri e averne un rimando positivo, consente ai giovani di superare *empasse* di incapacitazione che i circuiti di privazione e di esclusione avevano determinato, attivando amplificazioni di risorse, di voglia di fare, di mostrare a sé e agli altri, mettendosi in gioco.

In particolare i laboratori ma anche le esperienze esterne si connotano come spazi formativi e di socializzazione a un mondo del lavoro sempre più esigente e performante, con l'utilizzo di strumenti di transizione come borse lavoro e tirocini che consentano di procedere con gradualità e in forma mirata nel percorso di mobilitazione al lavoro vera e propria.

Proseguire il percorso inclusivo, avvicinando al lavoro i giovani attraverso esperienze esterne come tirocini, permette loro di sperimentare sul campo quanto appreso durante il percorso progettuale interno alla struttura.

Il macro obiettivo non mitiga comunque i micro obiettivi che lo compongono, non *minus* per importanza ma solo precedenti in un'ipotetica linea di propeuticità, come lo sviluppo e il consolidamento delle attività pratiche e delle abilità trasversali necessarie per realizzarlo (costanza, tenuta, motivazione ecc.), oltre che la socializzazione con le regole, i tempi e i ritmi del mondo lavorativo.

Le aree specifiche di intervento sono sistemiche e multidimensionali: emotiva, relazionale, affettiva, comportamentale, ma anche quella degli apprendimenti e del fare.

La scommessa consiste nel definire un contratto educativo chiaro, ‘vedere’ il singolo senza perdere di vista il gruppo e le sue dinamiche; rispetto alle difficoltà muoversi su preoccupazioni condivise con ascolto empatico e una comunicazione chiara ed efficace.

I percorsi proposti al CEL si inseriscono in una dimensione fra rischio e protezione, nella misura in cui consentono di intervenire su particolari aree critiche dei ragazzi e si connotano in definitiva come strumento per attivare fattori protettivi in grado di contenere e/o prevenire l’amplificazione di fattori di rischio potenziando la resilienza.

Il CEL è cambiato? Sicuramente nel corso di circa quarant’anni si è verificato un cambiamento in alcuni aspetti del profilo specifico dei giovani che lo frequentano; basti pensare che nei primi, e per diversi anni, l’ente segnalante quasi esclusivo era il servizio sociale. Via via sono stati implementati gli invii dalle scuole con percorsi integrati (protocollo intesa con l’ufficio scolastico regionale) per quei giovani in sofferenza scolastica ma non ancora fuoriusciti dal circuito e necessitanti di essere ri-orientati anche attraverso il percorso esperienziale che il CEL offre. In questi ultimi anni sono sempre più in aumento le segnalazioni di minori stranieri non accompagnati (MSNA), prevalentemente egiziani ma anche albanesi, somali, tunisini etc. da parte dell’ufficio cittadini senza territorio (UCST). Questi ragazzi necessitano di una declinazione del percorso CEL tarata in modo differente rispetto al passato, soprattutto dal punto di vista delle tempistiche legate al compimento della maggiore età che rappresenta uno spartiacque imprescindibile. Tutto questo a fronte di enormi difficoltà linguistiche dei ragazzi che invece richiederebbero maggior tempo. Sostanzialmente il CEL è cambiato nella misura in cui si è sintonizzato sui nuovi bisogni dei giovani, *dressandoli* puntualmente, calibrandoli e modulandovisi, compatibilmente con i vincoli del contesto. Ma, al tempo stesso, in realtà non è cambiato perché è questa sua versatilità e duttilità che, associata all’alta potenzialità, lo rende fluido e plastico ai bisogni emergenti. Perché questo servizio ha nella propria essenza la preziosità della cura, di sé e dei giovani che lo attraversano e lo abitano in una fase formativa focale. È quello che pionieristicamente si era capito quando è stato creato negli anni Ottanta e a cui si è fatta costante manutenzione. È *empowerment* quanto si eroga, e se anche cambiano gli attori, in parte, il canovaccio resta. È una traccia su cui ognuno tesse la sua trama personale, con importanti ricadute sull’autostima e sull’identità.

È un’esperienza significativa attraverso cui, per i giovani che la attraversano, è possibile trovare un nuovo modo per stare, con sé stessi, con gli altri. Con il mondo.

### **Bibliografia di riferimento**

L. Mortari, *Aver cura di sé*, Raffaello Cortina, 2019.

R. Polleri, *I Centri di Educazione al Lavoro*, «Professione pedagoga», ANPE, 2004.

Life Skills Italia, *Competenze per la vita*, [www.lifeskills.it](http://www.lifeskills.it).

## **Centro socio ricreativo Noi con gli altri**

*Paola Pendoli, assistente domiciliare*  
*Alessandro Ginevri, educatore professionale*

«Come può una persona strutturare un Sé, e in particolare la dimensione sociale del Sé, vivendo in luoghi e in rapporti sociali senza tempo e senza storia, senza passato e senza futuro?

Come può raggiungere le autonomie possibili vivendo in realtà e in situazioni relazionali che non prevedono autonomie?».

Enrico Montobbio, 1994

Il servizio svolto da ASCUR presso il centro socio ricreativo Noi con gli altri risale al 2007, anno in cui l'associazione Don Lino ai Broxi apre a tutti gli effetti il centro avvalendosi della collaborazione del Comune di Genova e della ASL-3 e affidando alla nostra cooperativa la parte educativa del progetto.

Il servizio è rivolto a giovani e adulti con disabilità cognitive medio-lievi, segnalati dai servizi territoriali (ATS e ASL-3), il cui fine è quello di attuare progetti educativi e ricreativi con obiettivi specifici. In particolare prevenire stati di isolamento e solitudine favorendo e facilitando relazioni interpersonali e stimolando gli interessi del singolo, promuovere il miglioramento della qualità del tempo libero e sostenere le famiglie nella gestione del tempo libero dei figli/famigliari.

Il gruppo dei 'ragazzi' è sempre stato mediamente composto da otto persone di età compresa tra i ventiquattro e i cinquantotto anni. Li chiamiamo 'ragazzi', nonostante alcuni di loro siano prossimi ai sessant'anni, non certo perché li consideriamo tali ('eterni ragazzi' come spesso vengono stereotipate le persone con disabilità cognitiva), ma per il loro spirito propositivo, la volontà di mettersi in gioco e creare legami, proprio come i giovani sanno fare.

La maggior parte di loro frequenta il centro dalla sua apertura, perciò sono legati da un rapporto affettivo consolidato che, con il passare degli anni, ha contribuito e facilitato la creazione di un 'gruppo' coeso e affiatato.

Nel corso degli anni diversi ragazzi e ragazze hanno fatto parte del gruppo, anche se per periodi brevi o più o meno limitati, così come diversi sono stati gli educatori e i volontari che si sono alternati in questo servizio. Caratteristica di pregio, che abbiamo riscontrato anche noi educatori e operatori in prima persona, è la capacità di accoglienza di questi ragazzi, nei confronti di chiunque entri a fare parte del gruppo, seppur anche solo per un pomeriggio.

Gli incontri si svolgono tre volte a settimana, dalle quindici alle diciotto. I ragazzi raggiungono autonomamente (o accompagnati da genitori, famigliari da o operatori) la sede dell'associazione, dove ad attenderli c'è l'educatore o l'educatrice e alcuni volontari, che coadiuvano nello svolgimento delle attività e sono un prezioso valore aggiunto al servizio.

I pomeriggi vedono alternarsi attività più strutturate ad altre più libere: l'incontro inizia con un primo momento di accoglienza e socializzazione durante il quale si offre a ciascuno lo spazio per raccontarsi e ascoltarsi a vicenda. Ciò è importante perché i partecipanti hanno la possibilità di condividere con gli altri e con l'educatore la quotidianità, dubbi e perplessità come pure episodi felici e divertenti. In questi frangenti, il ruolo dell'educatore contribuisce a favorire la partecipazione di tutti in ugual misura, cercando di stabilire un clima accogliente e familiare, permettendo di affrontare e rielaborare tematiche anche relative alle relazioni interpersonali esterne al centro socio ricreativo, ambiti non protetti nei quali spesso incontrano le maggiori difficoltà.

La parte centrale del pomeriggio viene dedicata ai laboratori o alle attività esterne e rispondono agli obiettivi specifici del servizio.

Diverse sono le attività che sono state proposte nell'arco degli anni, tra quelle che hanno riscosso più successo menzioniamo la 'recita'. Questa era una vera e propria rappresentazione che i ragazzi mettevano in scena a giugno alla presenza di parenti, amici e assistenti sociali. Lo spettacolo era preceduto da un pranzo condiviso alla presenza dei medesimi ospiti. La recita era costruita dai ragazzi lasciando loro la libertà di inventare storie che attingessero dal loro patrimonio culturale e fantastico. Si sono quindi alternate rappresentazioni di fiabe che si incrociavano con festival della canzone e le più svariate trasmissioni televisive. La regia spettava all'educatore/educatrice che rendeva lo spettacolo performabile. La preparazione dello spettacolo si sviluppava lungo l'arco di tutto l'anno con una cadenza settimanale, durante questi momenti venivano anche concepiti i costumi che venivano sapientemente prodotti dalle volontarie. I ragazzi avevano la possibilità di mettersi in



gioco migliorando la loro capacità di gestione di situazioni emotivamente stressanti e, allo stesso tempo, si produceva in loro un aumento dell'autostima.

Altra attività, spesso correlata alla precedente, era il *karaoke*. Lo spazio a disposizione è dotato di un amplificatore e di un microfono. I ragazzi avevano così la possibilità di esibirsi una volta ogni due settimane di fronte ai loro pari, cominciando ad abbassare il loro livello di imbarazzo e preparandosi così alla recita. I ragazzi sceglievano i brani in autonomia attingendo dal loro patrimonio musicale. Così facendo, durante il canto, riuscivano a far emergere, di ogni singolo brano musicale, le emozioni legate al loro vissuto. Questo processo produceva un effetto traino che portava tutti i ragazzi a desiderare di esibirsi emozionandosi ed emozionando i presenti.

Dallo scorso anno è stata introdotta la ginnastica, due ore al mese, grazie alla collaborazione con un'associazione sportiva dilettantistica presente sul territorio. L'attività si svolge prevalentemente all'aperto, negli ampi spazi a disposizione dell'associazione. I ragazzi, sempre supportati e coadiuvati dalle istruttrici, dal personale educativo e dai volontari, partecipano con entusiasmo a questa attività, che consente loro di approfondire la conoscenza del proprio corpo, delle proprie potenzialità ma anche dei propri limiti. Si creano inoltre varie occasioni di collaborazione, hanno l'opportunità di essere da stimolo gli uni verso gli altri e tutto ciò favorisce le relazioni interpersonali, nonché il rispetto e l'accettazione delle regole.

Grande successo riscuotono anche i laboratori di cucina, ai quali i ragazzi partecipano molto attivamente, sia nella prima parte logistica (scelta della ricetta, stesura della lista degli ingredienti e acquisto del necessario al supermercato vicino), sia nella preparazione del piatto. Si realizza un ricettario che viene aggiornato di volta in volta. Questa attività consente di perseguire l'obiettivo di rafforzare le competenze relative alla cura di sé e degli altri in modo da accrescere le capacità individuali di autonomia.

Gli spazi verdi a disposizione dell'associazione consentono anche l'attività di orticoltura. È stato riservato al centro uno spazio dedicato dove poter realizzare un orto. L'attività coinvolge i ragazzi sin dalle prime fasi della semina nei vasi, che vengono riposti al riparo nella serra, fino al momento di trapiantare le piantine nel terreno. La cura regolare di ciò che si semina, fino alla fase finale di raccolto, aiuta i ragazzi a migliorare il benessere psicofisico, grazie anche al contatto con la natura. Le conoscenze che acquisiscono man mano, li aiutano a riconoscere le proprie abilità e ad avere o a incrementare una visione positiva di sé.

Quest'anno è stato introdotto anche il laboratorio di informatica, per aiutare i ragazzi a prendere confidenza con il personal computer e utilizzarlo in supporto alle attività proposte.

Una volta al mese si propone un'attività esterna alla sede del centro, con lo scopo non solo di svago ma di permettere loro di conoscere il territorio circostante e le opportunità che offre, attraverso gite sia nel quartiere che in città. Si visitano mostre, luoghi caratteristici della città, si partecipa a eventi organizzati da realtà e associazioni della zona. Anche la gita è strutturata in modo da rendere partecipi in prima persona i ragazzi, che documentano il pomeriggio con fotografie scattate da loro. Tutti insieme, all'incontro successivo, si racconta la gita e l'esperienza vissuta, scrivendo brevi frasi e commenti che raccogliamo nel quaderno dedicato.

Sono molteplici le altre attività che caratterizzano i pomeriggi al centro Noi con gli altri: giochi (tombola, carte, memory), giochi all'aperto, giochi individuali e di gruppo, attività musicali come il *karaoke*, attività espressive (mimi e preparazione della recita di fine anno, balli e danze), attività manuali e laboratoriali legate alle varie festività dell'anno.

Due sono i momenti condivisi con le famiglie: la festa di Natale e la festa di fine anno.

Quest'anno la festa di Natale ha visto la partecipazione di un volontario della Band degli Orsi, che ha intrattenuto gli ospiti con un simpatico e coinvolgente spettacolo di magia.

I ragazzi hanno partecipato anche a un laboratorio manuale proposto da due educatrici operanti nel territorio, che ha visto la realizzazione di lanterne natalizie. Infine i ragazzi hanno offerto ad amici e famigliari dolci natalizi preparati durante i laboratori di cucina.

È stato un momento molto bello e coinvolgente che ha visto la partecipazione anche di educatori ASL e di assistenti sociali, con i quali manteniamo costanti contatti per verifiche sui ragazzi e i loro progetti individuali.

Lo spazio associativo dà la possibilità, in un contesto protetto, ai ragazzi di esprimersi, di creare relazioni: vivere quindi tre volte alla settimana un quotidiano sereno e da protagonisti. Ciò dà ai ragazzi la possibilità di sperimentare ciò che poi potranno 'fuori' nei contesti che non sono protetti. L'associazione crea uno spazio che proietta i suoi frequentanti nella società allenandoli alla partecipazione e facendoli sentire vivi.

Vorremmo concludere con alcune loro testimonianze in merito alla partecipazione al centro. Chi meglio di loro può trasmetterci e raccontarci la loro esperienza?

Tommaso: «A me piace venire al centro perché andiamo nell'orto, posso usare il microfono quando cantiamo e sono contento quando posso parlare con Rocco. Mi piace quando suoniamo la chitarra».

José: «Mi piace molto quando andiamo in gita, quando facciamo ginnastica e anche quando cantiamo al *karaoke*. Per me venire qui significa stare insieme agli altri, fare le attività ed essere felici».

Fabio: «Io sono contento di venire al centro, mi piace stare in compagnia dei miei amici, andare d'accordo e non litigare. Per me venire qui significa incontrarsi».

Barbara: «Quando sono al centro mi piace molto cucinare, fare la ginnastica, andare nell'orto, andare al cinema e cantare al *karaoke*. Mi piace stare tutti insieme, in compagnia. Qui ho trovato un gruppo di amici».

### **Bibliografia di riferimento**

E. Montobbio, *Il viaggio del signor Down nel mondo dei grandi. Come i diversi possono crescere*, Del Cerro, 1994.

## **Assistenza domiciliare**

*Cristina Cordara, assistente domiciliare,  
coordinatrice del servizio di assistenza domiciliare*

*Simona Terrile, assistente domiciliare,  
referente delle comunità alloggio per anziani*

L'assistenza domiciliare è il settore della cooperativa che, a vario titolo (richiesta privata, assegnazione dal Comune di Genova o attraverso altri progetti), si occupa dell'assistenza ad anziani e persone con disabilità nel loro ambiente domestico. È una delle attività storiche della cooperativa. Il compito dell'assistente domiciliare (AD) è coadiuvare la persona seguita nelle sue attività quotidiane, nella cura di sé e della casa, nella spesa, nel disbrigo di pratiche, in uscite e attività di 'socializzazione'. Nei casi privati, l'obiettivo è concordato con l'utente stesso o i famigliari. In quelli assegnati dal Comune è l'assistente sociale a valutare il bisogno della persona, ma è l'AD a monitorare l'evoluzione del caso per informare l'assistente sociale su eventuali cambiamenti. È un ruolo poco valutato dai non addetti ai lavori ma che, entrando nella sfera domestica e personale degli utenti, richiede molta delicatezza, attenzione ai particolari, capacità di decidere, tanta pazienza e fantasia. Richiede, soprattutto, determinazione a far emergere le potenzialità di ciascuno e volontà di raggiungere lo scopo che non è tanto fare, quanto creare una relazione positiva e produttiva.

La domanda è: «Quale impatto l'assistenza domiciliare ASCUR ha prodotto negli anni?». Non risponderò con dati numerici, che non mi appartengono e richiederebbero esperti di statistica per l'interpretazione. Ho preferito raccontare la storia del servizio per fare emergere i contenuti ideali che l'hanno supportato e che talvolta abbiamo colto attraverso il lavoro stesso.

5 marzo 1996: il Comune di Genova invita il privato sociale a comunicare la propria disponibilità al servizio di assistenza domiciliare. L'allora presidente di ASCUR 'Giuse' Bonzani il successivo 4 aprile risponde garantendo la disponibilità della cooperativa, che aveva maturato esperienza nel settore attraverso prestazioni volontarie di molti soci. Gli operatori ASCUR saranno quindi impiegati sul progetto di assistenza domiciliare integrata in Valpolcevera e nelle sostituzioni

degli operatori dei Centro Aiuto Domiciliare (CAD, primo nucleo dei distretti sociali, ora ATS) presenti nella stessa zona.

23 luglio 1996: con Determina dirigenziale il Comune di Genova affida alle cooperative sociali il servizio di AD in via sperimentale. Cito dall'art. 5 dell'autorizzazione all'affidamento alcune frasi interessanti:

Il servizio di Assistenza Domiciliare è inteso quale intervento sociale, umanitario e globale [...] finalizzato a migliorare la qualità della vita dell'utente e al riequilibrare il rapporto tra risorse individuali e contesto sociale dello stesso. Tale servizio viene di norma, ma non esclusivamente, attuato presso il domicilio anche temporaneo dell'utente in quanto il concetto di domicilianti è inteso non come luogo di erogazione delle prestazioni, ma come contesto di vita del soggetto con la sua rete di relazioni. L'intervento domiciliare è finalizzato a rispondere non solo ai bisogni primari, ma anche ai bisogni più evoluti attraverso risposte articolate e qualitativamente valide.

Il concetto di 'domicilianti', così espresso, è per noi fondamentale ed è diventato una delle basi del nostro modo di intendere l'AD grazie anche agli incontri formativi con La Bottega del Possibile, associazione fondata nel 1994 da Mariena Scassellati Sforzolini Galetti. Cito dal loro sito:

La Bottega del Possibile è una sorta di laboratorio culturale nel campo della politica sociale in un contesto di 'welfare plurale'. È un laboratorio per pensare, per produrre saperi di domiciliarità, per seminare domiciliarità. La Bottega del Possibile è una 'bottega' che produce un pensiero che diventa cultura di domiciliarità, cultura di diritti.

Cito ancora da *Le parole dell'OSS*, pubblicazione di Bottega per il Comune di Torino:

domiciliarità è il contesto dotato di senso per la persona. È lo spazio significativo che comprende la globalità della persona stessa e ciò che la circonda. Tale spazio è una sorta di nicchia ecologica dove la persona sta bene e dove desidera continuare ad abitare anche quando si sono ridotte le condizioni di autonomia. Rappresenta la dimensione della vita della persona, il suo intero e il suo intorno. È un concetto che fa perno sulla casa, ma va oltre: richiama la globalità della persona e la globalità della salute. La domiciliarità è un diritto da garantire a tutti sino all'ultimo respiro. Il termine domiciliarità è stato coniato nel 1993 nell'ambito di un seminario della Fondazione 'E. Zancan' di Padova.

La prima assistente domiciliare di ASCUR, e poi prima coordinatrice del servizio, è stata Silvia Venturini, oggi socia volontaria della cooperativa, che ci racconta gli inizi:

Io e Stefana (Dellacà, socia fondatrice) facevamo volontariato nella segreteria del centro socioeducativo (attuale CSE Mosaico). Giuse Bonzani è stato contattato dal Comune per partire con l'assistenza a una signora di Certosa. Era agosto e nessuna degli interpellati si era dato disponibile. Così, anche spinta da mio marito, ho cominciato io: il 14 agosto, invece di partire per le ferie, ero al lavoro in via Castelluccio. Le richieste di assistenza da parte dei CAD erano sempre più frequenti, così abbiamo selezionato il personale cominciando da persone conosciute, di cui potissimo garantire serietà e dedizione. Si è sempre scelto di offrire occasioni lavorative e fiducia anche a persone serie che avevano delle difficoltà (ancora oggi seguiamo spesso questo principio e il riscontro è sempre ottimo). Si cercava di dare sostegno agli operatori, perché il lavoro era quasi sempre svolto in solitudine e si viene a contatto con realtà complesse e spesso dolorose. Con l'aumentare dei casi e degli operatori si è ritenuto necessario nominarmi coordinatrice sebbene questo non sia mai stato riconosciuto economicamente dal Comune e neppure dai partner, nonostante richiedesse molto tempo: era interamente a carico di ASCUR. Avevo un contratto di 25 ore, ma coprivo volontariamente tutte le necessarie. Il volontariato ha sempre caratterizzato ASCUR, perché di lì è cominciato tutto.

Ancora oggi in tante attività gli operatori sono affiancati da volontari, che 'dando una mano' con passione, attenzione, fatica, fantasia, mugugni rendono più ricco e completo il nostro lavoro. Sono una forza grandissima. In ordine alfabetico grazie a: Antonella, Armando, Carlo, Cesare, Gitte, Graziella, Mara, Margherita, Maura, Ornella, Paola.

Torniamo alla storia.

L'esperienza dell'AD si ampliarà nel 1997, quando una positiva collaborazione con la cooperativa SABA sfocerà nella gestione di due reparti dell'Istituto Doria con personale sia infermieristico che assistenziale. Nello stesso anno, in raggruppamento di impresa con il consorzio CReSS, ASCUR si aggiudica la gara per la gestione del servizio di assistenza domiciliare anziani per il Lotto 1, Valpolcevera. Nel novembre 1998, sempre con il CReSS, si aggiudica la gara per la gestione dell'assistenza domiciliare anziani e quella per la gestione dell'assistenza domiciliare handicappati.

Le zone su cui i nostri operatori lavorano si ampliaranno, poi, includendo il centro, il centro-ovest e la Valbisagno.

Nel 2016 l'ATI CReSS ASCUR perde la gara del servizio con gli anziani. Le operatrici dedicate, secondo gli accordi sindacali che garantiscono continuità

lavorativa, sono assorbite dalla vincitrice. Non si è trattato solo di una perdita economica ma anche umana: abbiamo dovuto rinunciare a persone che per anni avevano offerto passione, serietà, impegno, fatica.

Proprio nel 2016 il Comune di Genova comincia le procedure perché l'assistenza domiciliare sia svolta attraverso l'accreditamento a un sistema che si chiamerà DOGE; ASCUR ha i requisiti e si accredita. Abbiamo l'occasione di lavorare nuovamente anche con gli anziani, perché la scelta del 'fornitore', cioè le cooperative e gli enti accreditati, è del cittadino. Continua la collaborazione con il CReSS e in particolare con la cooperativa COSERCO e la collega Alessandra Festa. In questi anni sempre più difficili per mancanza di risorse, di riferimenti ideali, di chiarezza di obiettivi, abbiamo lavorato in accordo, cercando, insieme, di fare il meglio possibile per gli utenti e anche per le nostre organizzazioni. Non è scontato, anche tra partner, ed è un bel modo di lavorare.

Per offrire continuità lavorativa ai propri AD, ma anche per rispondere alle richieste del territorio, la cooperativa aveva scelto, attraverso modifica statutaria, di accogliere anche casi privati: si lavora su privato puro, su progetti gestiti privatamente ma finanziati dalla Regione (fondo per la non autosufficienza, per la vita indipendente e per la gravissima disabilità) e per il progetto 'dopodinoi'.

Da febbraio 2017 ASCUR gestisce in Valpolcevera due piccoli alloggi protetti, e dal luglio 2022 un altro a San Fruttuoso. La coordinatrice è la collega Simona Terrile, a cui lascio la parola.

## **Le comunità alloggio per anziani**

Molteplici sono le ragioni, spesso non dipendenti dalla volontà, che possono condurre a ritrovarsi, in età avanzata, con uno stato di salute non più brillante, senza un'adeguata rete familiare o di conoscenze e senza un'idonea situazione economica che consenta di mantenere l'autonomia necessaria alla gestione quotidiana della propria vita.

Per tentare di dare una risposta a questo tipo di bisogno, nascono negli anni Novanta le comunità alloggio per anziani che la cooperativa ASCUR gestisce da diversi anni per conto del Comune di Genova, in stretta collaborazione con l'ATS 41 (e dal 2022 in collaborazione con l'ATS 46 per l'alloggio di San Fruttuoso).

Queste due comunità sono ubicate nei quartieri genovesi di Rivarolo e Bolzaneto in Valpolcevera. Si tratta di due appartamenti che forniscono in totale nove posti letto e in cui ciascun ospite dispone della propria camera da letto a garanzia della privacy. Vi sono poi spazi comuni (cucina, soggiorno, bagni, giardino o terrazzo) che vengono condivisi.

Ogni giorno un'operatrice dispone di sei ore nell'arco delle quali si occupa dell'igiene ambientale, della preparazione dei pasti, della spesa, dell'aiuto nell'igiene personale per chi ne abbia la necessità, del controllo e dell'approvvigionamento dei farmaci degli ospiti e della risoluzione dei mille piccoli inconvenienti in cui si può incappare nella gestione di qualsiasi abitazione.

Per fornire un supporto e un tramite tra la cooperativa e l'ATS è stata pensata la figura del 'referente'. Questi accoglie le richieste delle operatrici e degli ospiti dei due alloggi e le presenta ai rispettivi assistenti sociali di riferimento e al referente delle comunità per l'ATS. Al contempo rimanda agli ospiti e al personale le direttive e i consigli provenienti dall'ATS in un costante scambio di idee e informazioni. A tale scopo, ogni mese un'équipe composta dai due referenti, la psicologa e il collaboratore tecnico dell'ATS si riunisce per fare il punto sull'andamento della quotidianità, delle attività e dei rapporti tra gli ospiti dei due alloggi.

Il referente si occupa, inoltre, di tenere i contatti con gli amministratori di sostegno degli anziani, con i volontari che operano nell'ambito di questo servizio e di segnalare guasti o anomalie.

Il tipo di utenza, come già accennato, consta di soggetti piuttosto fragili ai quali si tenta di offrire un clima familiare di accudimento, pur con l'obiettivo di mantenere il più a lungo possibile le autonomie residue di ognuno. La comunità alloggio dovrebbe, infatti, rappresentare un'esperienza di vita per persone non più in grado di gestire da sé il proprio ménage quotidiano, ma ancora lontane dalle condizioni per cui si debba ricorrere all'istitutizzazione.

Purtroppo la convivenza tra persone estranee e spesso custodi di un passato non scevro da difficoltà, non è sempre semplice. Capita, a volte, che si creino dei dissapori e antipatie reciproche. A tal proposito, uno dei compiti delle operatrici, supportate dal referente e dall'ATS è quello di favorire le mediazioni, offrire ascolto e proporre soluzioni possibili.

È sempre stata nostra convinzione che la condivisione di esperienze comuni possa far nascere nuovi rapporti tra le persone e rafforzare quelli già esistenti. In quest'ottica, si è sempre cercato di favorire momenti di interazione tra le due comunità, tra queste e le altre realtà della cooperativa nonché con quelle del territorio.

Con l'arrivo della bella stagione, e durante il periodo delle festività natalizie, si organizzano pranzi ai quali sono invitati gli ospiti di entrambe le comunità, le operatrici e i volontari che prestano il proprio servizio durante l'anno e il personale dell'ATS. L'atmosfera che si vuole creare è quella informale che induce alle chiacchiere e alla giovialità. In occasione di uno di questi incontri, un educatore della cooperativa, coinvolgendo alcuni ragazzi del CEL Vale di ASCUR, ha



persino realizzato un piccolo documentario intervistando le persone che allora risiedevano nelle comunità condividendone la visione con tutti i presenti.

Uno spazio senz'altro molto utilizzato per lo svolgimento di attività all'aperto è il giardino della comunità di Bolzaneto. Oltre ai già menzionati pranzi condivisi, vede oggi coinvolto un gruppo di ragazzi del servizio educativo adulti (SEA), coordinato dai propri educatori, che ne curano l'aspetto rendendolo vivace e fiorito con grande apprezzamento degli inquilini coinvolti nella cura delle piante. In passato quest'attività è stata svolta anche da un gruppo di giovani richiedenti asilo seguiti dalla cooperativa in collaborazione con l'associazione Aquilone, Associazione Famiglie per la lotta contro l'Emarginazione giovanile e la solidarietà verso i Tossicodipendenti (AFET).

Talvolta, si richiede ai ragazzi dei nostri CEL (Vale e Intercel) di occuparsi, sotto la supervisione degli educatori, di piccoli lavori di manutenzione.

Anche i bambini del CSE Mosaico hanno partecipato ad attività all'interno degli alloggi, soprattutto riguardanti gli addobbi natalizi e l'allestimento degli alberi di Natale e, qualche anno fa, con il progetto intergenerazionale Nonno raccontami una storia.

Prezioso è stato l'impiego di giovani del servizio civile e degli scout che si sono occupati di creare momenti di animazione per gli anziani, svolgere piccole commissioni e tener loro compagnia.

Molto proficua è, infine, la collaborazione con il Centro Salute Mentale (CSM) di Bolzaneto, che su nostra richiesta ha proposto l'inserimento, in qualità di animatori, di pazienti che avevano espresso la volontà di mettersi in gioco e di andare oltre le proprie fragilità per alleviare quelle degli altri.

In questo modo, si crea una rete tra i vari servizi e, soprattutto, tra le varie utenze. Ognuno mette in campo ciò di cui dispone in favore dell'altro. Se da un lato i bambini, i ragazzi e i volontari portano nelle comunità la propria freschezza e il proprio senso di accudimento, gli anziani, se ascoltati con attenzione, portano il loro bagaglio di esperienze e svelano l'importanza della memoria. Tracciano le linee di tempi lontani, da noi non vissuti, in cui molte erano le ristrettezze e le difficoltà, segnati da un ritmo più lento e da occupazioni ormai perse negli anni. Un tempo molto meno frenetico, con meno comodità, ma forse più autentico.

Tra il 2012 e il 2022 ASCUR, in ATI con molti enti del terzo settore e associazioni di volontariato, risponde alla manifestazione di interesse per 'Interventi di comunità per gli anziani', progetto di Regione Liguria che prevede l'impiego di custodi sociali. Da settembre 2023, aderendo a una coprogettazione con la Regione e, come da sempre, con il capofila Agorà, abbiamo ripreso il servizio in Valpolcevera con la nostra preparatissima custode sociale. Si tratta di una domiciliarità leggera ma

importante: attraverso la rete intessuta con medici, caaf, familiari, eventuali ADS e in collaborazione con l'assistente sociale di riferimento, si sostengono gli anziani nella vita quotidiana e si allontana il momento dell'istitutizzazione.

Vorrei concludere con qualche riflessione: uno dei principi caratterizzanti la nostra cooperativa è da sempre il senso di giustizia sociale. Da lì siamo nati. Ma ne esiste un altro, riguardante il nostro modo di intendere il lavoro di AD, forse mai esplicitato tra noi ma vissuto. Lo introduco citando, prima, alcuni versi di una bellissima canzone di Ivano Fossati, *Mio fratello che guardi il mondo*, «Se c'è una strada sotto il mare prima o poi ci troverà / Se non c'è strada dentro al cuore degli altri / prima o poi si traccerà» e poi, una preghiera di padre Ermes Ronchi:

Nulla di ciò che viviamo ha sentimento, se non tocchiamo il cuore delle persone.  
Molte volte basta essere collo che accoglie, braccia che avvolgono, parola che conforta, silenzio che rispetta, allegria che contagia, lacrima che scorre, sguardo che accarezza, desiderio che soddisfa.

Tutto questo noi AD facciamo quotidianamente: cerchiamo la strada sotto il mare per raggiungere gli altri e lasciarci raggiungere, per riuscire a entrare, rimanere e portare aiuto in situazioni difficili con una professionalità che non teme i sentimenti. Il ritorno è sempre positivo e arricchente per noi, anche quando non otteniamo risultati.

Mi pare doveroso terminare con le definizioni che alcune AD hanno dato del loro lavoro: competenza, empatia, adattabilità, complesso, educativo, conoscenza, fecondo scambio umano, sottostimato ma importante, frustrante, mutevole, arricchente, impegnativo, gratificante, piacevole, fondamentale, impegnativo, essenziale, gentilezza, bellissimo, pazienza, autocontrollo e conoscersi negli altri.

**Un villaggio per crescere:  
l'importanza dei primi mille giorni**  
*Vanina Barbieri, pedagoga,  
coordinatrice del progetto Un villaggio per crescere*

«Bisogna apprendere a navigare  
in un oceano di incertezze  
attraverso arcipelaghi di certezza»<sup>1</sup>.  
Edgar Morin

Un antico proverbio africano afferma che per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio, come a dire che, in questo momento così delicato, quando arriva un bambino e una famiglia lentamente prende forma, la solitudine è dannosa: è necessario un sistema comunitario di legami, e responsabilità condivise, che se ne prenda cura. Ci vuole una comunità diffusa che sappia tessere attorno a essa una rete a maglie strette, fatta di opportunità di sviluppo a più livelli.

La metafora del villaggio, infatti, richiama alla mente un contesto dinamico e attento, fatto di occasioni di incontro, come lo erano un tempo le piazze di paese, con il vociare di adulti e bambini, i giochi per la strada e gli occhi attenti delle nonne alla finestra. Il villaggio rimanda ai consigli, alla condivisione delle fatiche e a un sapere accessibile e vissuto, nato dal confronto tra storie di vita differenti, accomunate dalla stessa occasione: essere parte di un tessuto relazionale nutritivo.

Il contesto socioculturale ed economico nel quale viviamo oggi, però, tratteggia un mondo in continuo mutamento, instabile e veloce, dove la dimensione collettiva cede il passo all'individuale; un contesto in cui nascere e crescere è sempre più complesso e il concetto stesso di famiglia è il frutto di un rimodellamento continuo di una pluralità di forme e significati famigliari (Pasini, 2012, p. 41). Famiglie monoparentali, lontane dalle famiglie di origine, famiglie decostruite o ricomposte, famiglie pro-

---

<sup>1</sup> E. Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina, 2001.

create artificialmente, genitori non più giovani, o al contrario, giovanissimi e unioni tra genitori di diversa cultura. A ciò si sovrappone una cornice economica multiforme entro cui le famiglie evolvono: alta mobilità sociale, precarietà lavorativa ed economica o, ancora, ricchezza di risorse ma povertà di tempo, difficoltà nel conciliare il ruolo genitoriale, soprattutto materno, con la dimensione lavorativa, a causa di disparità di genere ancora molto determinanti e, nel contempo, nuove paternità che provano a scendere a patti con un'identità maschile<sup>2</sup> e plurale. Complessità ulteriore in questo quadro generale, la aggiunge poi, l'era digitale, che con sé porta l'accessibilità totale a una molteplicità di informazioni su come essere un bravo genitore, spesso però contraddittorie tra loro e paralizzanti.

Lo stesso welfare comunitario, nell'insieme di azioni volte a rispondere in maniera appropriata ai bisogni delle famiglie, in particolar modo in zone periferiche come la Valpolcevera dove operiamo, evidenzia una zona grigia di intervento soprattutto nella cura di quei legami famigliari (Scabini, Cigoli, 2000), che, per dirla con Bronfenbrenner<sup>3</sup>, con le proprie peculiarità e i propri idiomi, sono il contesto primario in cui l'umano diviene umano, attraverso quelle molteplici interazioni, che ne definiscono contemporaneamente il potenziale di risorsa e di rischio.

Quasi come se i genitori che incontriamo, fossero in balia di questi grandi cambiamenti, in questa terra di mezzo che va dalla nascita di un bambino, fino alla presa in carico all'interno dei servizi educativi per la prima infanzia, senza strumenti per trovare risposte efficaci, senza una rete di supporto che ne attutisca le cadute.

Tutti che ne sapevano più di me, di quello che avrei dovuto fare, persino del mio seno ne sapevano più loro di me. In ospedale l'infermiera mi ha detto come fare, in modo sbrigativo, come se io avessi dovuto già saper allattare e il solo fatto di chiedere aiuto mi rendesse incapace... e poi è uscita, spartita. Ho fatto come diceva, ma non funzionava. L'ostetrica poi a casa ha mi detto che sbagliavo, che S. doveva attaccarsi da solo, dovevamo trovarci, dovevo fidarmi del mio sesto senso, come se diventare madre mi avesse dato un super potere spaziale. Io ricordo solo il dolore delle ragadi... E allora

---

<sup>2</sup> Si veda Volta, 2012, per una restituzione emotiva del diventare padri, di come viene mentalizzata l'esperienza della paternità già a partire dalla nascita, tra differenze di senso e bisogno di costruire una cornice esperienziale in cui ritrovarsi.

<sup>3</sup> Si veda Bronfenbrenner, 1986. L'autore qui definisce lo sviluppo umano in termini ecologici, e pone l'accento sull'importanza dell'influenza dell'ambiente sociale nello sviluppo degli esseri umani. Nel suo modello ecologico (*ecological systems theory*), l'ambiente di sviluppo del bambino è rappresentato come una serie di cerchi concentrici, legati tra loro da relazioni differenti (microsistema, mesosistema, ecosistema, macrosistema).

la pomata e il para capezzolo e l'opinione della nonna, della suocera, dell'amica e di google. E mio marito, affranto e impotente di fronte al mio dolore. E io che avrei voluto solo urlare, ma senza voce, tirata per i capelli in tutte le direzioni.

S. avrà pensato «che mamma mi è capitata!»<sup>4</sup>.

Le parole del racconto di M. sui suoi primissimi giorni dopo il parto, durante un incontro di gruppo per genitori, tratteggiano un quadro dalle pennellate caotiche, dove si vive un 'disordine' (Roudinesco, 2006) che disorienta: quella dimensione di vicinanza e accudimento, cui la metafora del villaggio rimanda, nonostante i tanti attori in gioco, le opinioni e le relazioni, sembra sfuocata e distante: emerge forte un senso di solitudine.

Cosa accade, alla nascita di un bambino, di una bambina? Quali sono le relazioni significative e quali i contesti dove ritrovare quel tessuto nutritivo che si prende cura dei processi in gioco?

All'arrivo di un figlio, il vissuto della famiglia si sviluppa nella concretezza di eventi che si susseguono, in un processo continuo e trasformativo: dalla dimensione del sogno e dell'attesa in gravidanza, alla realtà della nascita, fino alla complessità delle relazioni nella triade<sup>5</sup>. Una trasformazione che pare sconvolgere tutti quegli aspetti della vita e della coppia, che si davano per assodate, in un gioco di forze in cui ci si sente «ballottati di qua e di là» e in cui «ti viene consegnato il pacco senza le istruzioni per l'uso o le avvertenze di quello che potrebbe rompersi»<sup>6</sup>. La genitorialità si manifesta nella sua natura complessa: un costitutivo procedere per prove ed errori, incertezza di contenuti, forme e contesti, cui talvolta, consegue un forte senso di inadeguatezza e smarrimento. Queste dimensioni cognitive e questi vissuti necessitano di uno spazio/tempo per essere narrati, condivisi ed elaborati, poiché hanno effetti a lungo termine sull'equilibrio del sistema familiare: come si diceva, i legami famigliari sono al contempo, potenzialmente risorsa e rischio.

---

<sup>4</sup> M. Mamma di S., durante una condivisione in un gruppo genitori, nell'ambito del progetto Un villaggio per crescere a Genova.

<sup>5</sup> Si veda in Fivaz-Depeursinge, Corboz-Warnery, 2001, l'analisi delle interazioni triadiche, attraverso il costrutto del 'triangolo primario', il quale comporta un cambio di osservazione rispetto alle dinamiche relazionali famigliari, in particolare per quanto riguarda il superamento della centralità della diade madre/bambino, il conseguente ri-centramento del ruolo del padre, e la descrizione di una dimensione inter-relazionale a tre, intesa come co-genitorialità.

<sup>6</sup> M.M. mamma di I. in un'intervista con le operatrici del progetto Un villaggio per crescere a Genova.

Il ‘divenire’<sup>7</sup> famiglia infatti, è un processo circolare, in cui i cambiamenti che intercorrono nei genitori e nel bambino sono interdipendenti: ogni volta che nasce un bambino, una bambina, nasce anche un genitore e l’insieme delle relazioni, degli ambienti e degli eventi cui il bambino viene esposto, costituiscono la sua fonte principale di apprendimento.

Nei cosiddetti ‘primi mille giorni’<sup>8</sup> di vita di bambine e bambini, infatti, si stabiliscono le fondamenta neurobiologiche delle competenze motorie, cognitive e socio relazionali: le recenti evidenze scientifiche racchiuse, in modo incisivo, nei principi dell’Early Childhood Development (ECD)<sup>9</sup>, ci hanno dimostrato come la plasticità cerebrale di bambine e bambini sia massima nelle prime epoche della vita e quanto il cervello si plasmi attraverso gli stimoli che riceve dall’esterno, modificandosi e apprendendo precocemente. Lo sviluppo infantile precoce, pertanto, è il frutto di una commistione tra genetica e circostanze ambientali (fisiche, sociali e relazionali), che sono capaci di influenzare l’espressione stessa delle predisposizioni genetiche; l’ambiente familiare, quindi, essendo il contesto di interazione e sviluppo privilegiato, in particolar modo per quegli aspetti che determinano l’interazione adulto/bambino, in ultima analisi, rappresenta il fattore più importante per il sano sviluppo psicofisico di bambine e bambini, fin dal principio.

Da un lato quindi, c’è una competenza genitoriale che prende forma in un contesto sociale, culturale ed economico che disorienta; dall’altro lo sviluppo di bambine e

---

<sup>7</sup> Gaudio, 2008; l’autrice definisce la genitorialità come un ‘divenire’, come un processo di ‘esattamento’ (*exaptation*), ovvero un bricolage complesso di competenze, funzioni e riadattamenti dove spesso, come nell’evoluzione delle speci, strutture già a disposizione possono essere interpretate e adattate in corsa per funzioni inedite, in un processo continuo di ottimizzazione delle imperfezioni a partire dagli errori e attraverso l’esperire di contesti e situazioni differenti.

<sup>8</sup> I primi mille giorni di vita di bambine e bambini rappresentano il periodo che intercorre tra il concepimento e i primi due anni di vita e sono scientificamente riconosciuti come determinanti per la sua salute futura. Gli interventi preventivi, protettivi o curativi realizzati con tempestività in questa primissima fase della vita, infatti, portano a risultati di salute positivi a breve, medio e lungo termine, non solo per il bambino e l’adulto che sarà, ma anche per i genitori, la collettività e le generazioni future.

<sup>9</sup> Early Child Development (ECD), o sviluppo precoce del bambino, si riferisce allo sviluppo tipico e atipico del bambino nelle diverse dimensioni (motoria, cognitiva, linguistica, socio-relazionale) e alla conoscenza dei fattori che lo possono influenzare, sia nel bene che nel male. È un insieme complesso di conoscenze e di competenze, che, in ottica multi- e transdisciplinare, si situa all’incrocio di diverse discipline, quali le neuroscienze, la neuropsicologia, la psicologia dello sviluppo, la genetica e l’epigenetica, la sociologia e la pedagogia. Per un’analisi dell’importanza dello sviluppo precoce nelle prime epoche della vita, si veda Tamburlini, 2014, pp. 232-239.

bambini che è massimo nei primi anni e che dipende dalle funzioni di accudimento, protezione e cura dei *caregiver*, in un processo di continua sintonizzazione tra adulto e bambino, nel cosiddetto «ambiente familiare di sviluppo» (Tamburlini, 2023, p. 47).

La scienza quindi, ci dimostra in modo chiaro che i primi mille giorni rappresentano un arco temporale privilegiato sul quale agire: come tutto questo può interrogare i servizi socioeducativi e i servizi all'infanzia che di ciò si occupano? O meglio, in che modo l'arco temporale che intercorre dalla gravidanza ai due anni, da zona grigia può trasformarsi in occasione di *empowerment* per madri e padri?

«Poiché i bisogni dei bambini e delle famiglie si modificano nel tempo per i cambiamenti che avvengono nei contesti sociali», scrive Mihaela Ionescu, «i servizi, se vogliono essere pertinenti, efficienti ed efficaci, devono essere capaci di riconoscere questi bisogni e di essere flessibili per poterli soddisfare» (Ionescu, 2023, p. 17), il che presuppone, primariamente, che le famiglie siano al centro di quest'analisi, a partire proprio dal loro coinvolgimento nelle decisioni e nelle azioni che li riguardano.

E dunque, se l'ambiente familiare e in particolare «come un genitore è e quello che fa con i propri figli» (Tamburlini, 2023, p. 48) rappresenta un fattore determinante nello sviluppo infantile e influenza il progredire successivo delle traiettorie di vita di tutto il sistema familiare, allora i servizi dedicati all'infanzia di questo devono occuparsi, sostanziando quel cambio di paradigma progettuale, teorico e pratico, che in modo ecologico, ci chiede di rinnovare l'attenzione alla relazione che sussiste tra genitore e bambino, dandogli spazio e dandogli un tempo per trasformarsi, crescere e nutrirsi di buone occasioni educative, fin dai primi mille giorni. Genitori che stanno bene crescono bambine e bambini che stanno bene e lo fanno fin dal principio, pertanto parlare di 'responsività genitoriale'<sup>10</sup>, 'apprendimento precoce' e 'stili educativi', è possibile solo a partire dalla volontà di accompagnare i genitori nel compito di divenire tali, senza lasciarli soli, costruendo un villaggio di legami, interazioni e occasioni diffuse, come la metafora iniziale ci suggeriva.

Dare forma a questo villaggio significa lavorare con le famiglie, intercettandone il disorientamento e la solitudine; significa apparecchiare contesti educativi flessi-

---

<sup>10</sup> Il 23 maggio del 2018 è stato presentato a Ginevra il Nurturing Care Framework for Early Child Development (NCF), un documento che si propone di fornire indicazioni e raccomandazioni su come investire nelle prime epoche della vita, a partire dalla gravidanza fino al terzo anno di vita. Il documento è stato prodotto dall'OMS, dall'Unicef, dalla Banca mondiale e dalla Partnership per la Salute materno-infantile. La versione italiana è stata curata dal Centro per la Salute del Bambino onlus e presentata alla Camera nell'ottobre 2018 in collaborazione con Save the Children.

bili che permettano alla relazione genitore/bambino di svilupparsi, nel confronto e nella reciproca conoscenza; significa condividere con le famiglie, in un'ottica di co-progettualità, bisogni, idee e obiettivi che possano essere sperimentati da genitori e bambini insieme, possano essere poi interpretati, fatti propri e portati oltre la soglia di casa, in quell'ambiente familiare che, in questo modo, passo dopo passo, si fa responsivo, protettivo e capace di promuovere sviluppo. Lavorare con le famiglie, nei primi mille giorni, significa offrire ai genitori (o altre figure significative), l'occasione di essere, a tutti gli effetti, attori protagonisti del proprio processo di *empowerment*: in ultima analisi, significa dare forma a Un villaggio per crescere.

Questo progetto nasce in Valpolcevera, per opera della cooperativa ASCUR, nel 2018, all'interno di una rete nazionale ramificata e a seguito di un'ampia co-progettazione, coordinata dal Centro per la Salute del Bambino onlus<sup>11</sup>. Nasce proprio qui, in un contesto di periferia urbana, caratterizzato dalla presenza di quartieri popolari, in un territorio postindustriale che ha subito forti cambiamenti di carattere prevalentemente economico/sociale e una progressiva ghettizzazione (in ultimo, significativi sono stati il susseguirsi del tragico evento del crollo del ponte Morandi e la pandemia da Covid-19). Un territorio caratterizzato, quindi, da insediamenti poco attrezzati sotto il profilo dei servizi, povertà relazionale e deterioramento delle energie sociali, alti tassi di disagio, forte migrazione, povertà economica e difficoltà di accesso ai servizi.

Il Villaggio genovese nasce proprio in Valpolcevera, perché è nella sua mission l'obiettivo di dare forma ai principi dell'ECD per ogni bambino e ogni bambina, a partire soprattutto dal supporto a un tessuto sociale più svantaggiato, laddove le occasioni per accedere ai nidi o alle scuole di infanzia siano ridotte e la povertà educativa, anche e soprattutto precoce, tratteggi traiettorie di vita connotate da disagio giovanile, abbandono scolastico e devianza.

---

<sup>11</sup> Un villaggio per crescere è un progetto nazionale, proposto e coordinato dal Centro per la Salute del Bambino e selezionato dall'impresa sociale Con i bambini nell'ambito del fondo per il contrasto della povertà educativa minorile. In Valpolcevera è implementato dalla cooperativa ASCUR, a partire dal 2018 e attualmente prosegue su cofinanziamento da parte di Con i bambini e il programma The Human Safety Net (Fondazione Generali) nell'ambito della cornice più ampia della riprogettazione: Crescere nel villaggio. Da Trieste a Bagaladi, lungo tutta l'Italia, sono diciassette le Regioni in cui i Villaggi sono attualmente attivi e dove viene garantita un'offerta educativa di qualità a tutte le famiglie con bambini da zero a sei anni, con particolare attenzione alla fascia d'età da zero a tre anni, in un continuo lavoro di rete con i territori di riferimento, il sistema di servizi sociali, educativi, culturali e sanitari esistente, al fine di offrire risposte complesse e ramificate ai bisogni delle famiglie.



Nasce proprio qui, quindi, con l'obiettivo preventivo di intercettare i bisogni del maggior numero di famiglie che vivono in questo territorio, dando forma a occasioni educative, dedicate all'interazione tra genitori e bambini da zero a sei anni. Come si diceva, tutte le famiglie, non solo quelle più fragili: ciascuna con il proprio portato di differenze, costumi, stili e bisogni che generano accrescimento e che danno forma a quella metafora di vicinanza, per la quale, dentro al Villaggio non si ci sente più in balia degli eventi, ma ci si riconosce dentro a una comunità che vive e percepisce gli stessi vissuti: ci si sente «tutti sulla stessa barca»<sup>12</sup>, a tratti risorsa a tratti rischio, ma con la possibilità di avere un luogo in cui confrontarsi con gli altri e apprendere dall'esperienza<sup>13</sup>.

L'impianto progettuale da cui muove l'idea di Villaggio non è una novità; già in passato, la proposta di spazi dedicati a genitori e bambini era nata in Francia a opera di una pediatra e psicanalista francese, Francois Dolto<sup>14</sup>, che negli anni Settanta aveva dato vita alla Maison Verte. Quest'esperienza, successivamente elaborata e realizzata in Italia negli anni Ottanta a opera di alcuni professionisti nell'ambito del Gruppo nazionale nidi e infanzia, ha portato alla nascita dei Centri bambini e genitori (CBG) o Centri bambini e famiglia (CBF). Questi nuovi spazi, concepiti come ampliamento del lavoro dei nidi e, in generale, dei servizi 0-6, sulla scia dell'esperienza francese, hanno rappresentato un primo modello di lavoro con la genitorialità, incentrato sul tentativo di integrare e ampliare l'offerta dei servizi all'infanzia, andando oltre un obiettivo educativo volto alla 'conciliazione'<sup>15</sup>, verso un sostegno alle competenze genitoriali. Quest'esperienze, però, nella maggior parte dei territori italiani non hanno trovato continuità di

---

<sup>12</sup> Dalle parole di K., papà di T., durante un incontro di gruppo con altri genitori (Genitori a colazione) al Villaggio di Genova.

<sup>13</sup> Per un approfondimento dei processi di apprendimento incentrati sulla riflessività e la metacognizione, propria dell'elaborazione dell'esperienza vissuta in teoria, si veda Mortari, 2003.

<sup>14</sup> Si veda: <https://www.lacasaverdeonline.it>

<sup>15</sup> Si veda: *Con le famiglie. Ruolo e potenzialità degli spazi per genitori bambine e bambini nell'ambito del sistema dei servizi 0-6: dai Centri Bambini e Famiglie ai Villaggi Per Crescere, del Centro per la salute del Bambino Onlus*; una guida riassuntiva, elaborata in corso d'opera del secondo triennio di implementazione del progetto Villaggio, proprio al fine di costruire una base conoscitiva del 'modello Villaggio' a disposizione delle amministrazioni locali e delle istituzioni per promuovere l'investimento in progettualità dedicate a genitori e bambini, sottolineandone la funzione positiva nel promuovere esperienze di genitorialità responsiva e forme di socialità, mutuo scambio alla pari e occasioni di contrasto alla fragilità, alla solitudine e al disorientamento delle famiglie.

sviluppo, soprattutto per mancanza di fondi e investimenti, rimanendo un servizio residuale, fatta eccezione per qualche Regione virtuosa che oggi vanta alcuni CGB/CBF, normati all'interno del Decreto legislativo n. 65 del 2017.

In questo quadro locale e nazionale, e con il portato delle evidenze scientifiche sopra accennate, va da sé che il progetto Un villaggio per crescere si configura come tentativo necessario di ridare importanza scientifica al modello dei servizi educativi dedicati a genitori e bambini, con alcune significative differenze. La prima e fondante è la centratura sulla genitorialità, come processo ecologico che necessita di uno spazio/tempo per essere accompagnato; particolarità del servizio che determina anche uno specifico ruolo professionale degli operatori e delle operatrici che vi lavorano, caratterizzato da una formazione continua e nazionale. La seconda è la dimensione di flessibilità e gratuità, cui sussegue un'idea di universalità del progetto, che prevede il raggiungimento di quante più famiglie possibili, andando a trovarle anche direttamente nei propri contesti di vita (dalla biblioteca al negozio di quartiere, dalla piazza allo studio dei pediatri, dalla palestra alla area nascita del consultorio ecc.) e a questo, come terzo aspetto, consegue la centratura di comunità che il progetto presenta: il Villaggio si propone esplicitamente di facilitare reti collaborative tra tutti i servizi per l'infanzia, i servizi sociali e quelli sanitari, i contesti educativi e culturali a misura di famiglia, promuovendone la fruizione e facilitando una circolarità dei bisogni, attraverso un lavoro di networking ad ampio raggio che vede queste principali agenzie, ma anche i commercianti e la comunità di quartiere, essere parte della rete del Villaggio. In particolare, il Villaggio di Genova, si ramifica attraverso le collaborazioni storiche che la cooperativa ha intessuto in quarant'anni di lavoro in Valpolcevera, soprattutto nell'ambito del disagio sociale, in collaborazione con l'Ambito Territoriale e Sociale 41 del Municipio V, i servizi educativi della valle e dei comuni limitrofi dell'entroterra (comunali, convenzionati e privati), il consultorio di Bolzaneto e di Sampierdarena (area nascita e tutela minorile) e la rete dei pediatri di famiglia del Distretto Sanitario 10, con i quali c'è un collaborazione trasversale nella promozione del progetto durante i bilanci di salute.

Eravamo preoccupati perché nostra figlia non parlava molto, così la pediatra ci ha consigliato il Villaggio: abbiamo trovato un luogo dove abbiamo raggiunto conquiste importanti, come autonomia, amicizia, nuove parole e voglia di uscire, per stare insieme agli altri. Qui i bimbi possono vivere esperienze differenti, possono socializzare e lo fanno con noi presenti.

Ma c'è anche altro e non è poco, il Villaggio è un luogo in cui entrare in relazione anche tra genitori. Qui è possibile scambiarsi consigli e opinioni tra mamme e ci sono anche i papà. Al Villaggio è come se si entrasse in un altro tempo: un tempo lontano dal casino della quotidianità, dai problemi, dai telefonini. Un tempo bello e speciale perché familiare, in cui il confronto con altri genitori e con le educatrici mi ha fatto sentire ogni volta ascoltata e capita<sup>16</sup>.

Il Villaggio è quindi un presidio multifocale, gratuito e flessibile, un luogo in cui prendersi il tempo per so-stare insieme, grandi e piccoli, facendo qualche attività. È un presidio pedagogico a tutti gli effetti, in cui l'intervento educativo si muove all'interno di una cornice sostanzialmente differente rispetto all'interazione educatore e bambino/a al nido o alla scuola dell'infanzia: la finalità è quella di predisporre un setting capace di facilitare l'interazione tra genitori e bambini/e in gruppo, attraverso la mediazione di due operatori in co-conduzione, il cui obiettivo è accompagnare i processi in gioco, cercando di far emergere le risorse, le competenze, i bisogni e le storie dei singoli nuclei famigliari. Il mezzo sono alcune buone pratiche che si sono rivelate fondamentali per aiutare bambine e bambini nello sviluppo cognitivo, relazionale e affettivo<sup>17</sup>. Si costruisce quindi, facendo insieme, un sapere condiviso dall'intero gruppo di partecipanti, in una dimensione dialogica e di scambio comunitario che diventa familiare: la relazione genitore/bambini/e, la relazione tra i bambini, la relazione tra adulti e il supporto dell'equipe professionale. Questo complesso intreccio di sguardi e relazioni è quell'altro di cui ci parla A., che non è affatto poco, perché determina proprio il valore aggiunto di uno spazio così co-progettato.

Giocare, ascoltare una filastrocca, suonare una pentola, leggere una storia, visitare un luogo nuovo, fare attività di movimento, ammirare una piantina che nasce da un seme dopo averla inaffiata o fare un disegno e scoprire i colori a dita, sono buone pratiche di sviluppo che nutrono la mente delle bambine e dei bambini, fin da piccoli. Possono risultare semplici, quasi banali nella loro essenzialità, ma incidono

---

<sup>16</sup> Dall'intervista di A., mamma di A., diciotto mesi, che frequenta il progetto Un villaggio per crescere a Genova.

<sup>17</sup> Al Villaggio le chiamiamo 'buone pratiche': lettura, esplorazione musicale, gioco, attività creative e artistiche, orto, esplorazione del territorio, massaggio infantile, utilizzo appropriato delle tecnologie digitali e attività di rete. Queste buone pratiche si fondano su evidenze scientifiche che muovono, appunto, dall'esperienza ventennale del programma di promozione della lettura a cura del Centro per la Salute del Bambino onlus, dell'Associazione culturale pediatri e dell'Associazione italiana biblioteche: Nati per Leggere (NpL) e successivamente l'ampliamento all'aspetto musicale con Nati per la Musica.

e cambiano profondamente la storia delle bambine e dei bambini che le vivono, soprattutto quando mamma o papà sono lì a vivere ciò che accade, sperimentandosi nel farlo insieme ai propri figli, secondo le proprie capacità, preferenze e suggerimenti. È in questa circolarità che si attiva il circuito virtuoso delle buone pratiche: bambine e bambini acquisiscono competenze mettendosi in gioco, nel mentre il genitore li supporta, osserva, scruta e si confronta. Il genitore si sente competente nel supportare il proprio bambino e acquisisce un maggior senso di autoefficacia. Il bambino si sente visto, esperisce il benessere ed entra in relazione con i coetanei. La dimensione del gruppo, come i sassi nello stagno, amplifica questi apprendimenti, che quando fanno stare bene, vengono portati a casa, diventando patrimonio delle competenze genitoriali che via via si fortificano, connotando l'ambiente familiare di nuove esperienze nutritive. Si esperisce un tempo-altro, in cui è possibile darsi-il-tempo di pensare e osservare quel che sta accadendo, ri-pensarsi come genitori, nel gruppo, dando senso all'esperienza che si sta vivendo, per poi rileggerla alla luce della propria storia di vita e tradurla in consapevolezza; si vive al Villaggio, in ultima analisi, un tempo fatto di relazione, di responsività, di *empowerment*.

Mi sembra quasi di osservarmi da distante, di guardarmi dal di fuori, come mamma. Non ho mai il tempo di riflettere su quel che sto facendo nel mentre lo faccio, ma al Villaggio ho questo lusso. Penso a come sta crescendo B. Guardo quel che fa interagendo con gli amichetti. Penso a quel che posso fare per aiutarla. È come stare in una bolla, dove ho la fortuna di potermi godere tutto, vedere ogni piccolo cambiamento. La domanda – starò facendo bene? – è sempre in agguato ma qui mi conforta vedere che tutte abbiamo le stesse paure e se sono le stesse, alla fine sembrano più piccole<sup>18</sup>.

Tra le righe delle ultime due testimonianze la particolarità del Villaggio emerge chiaramente: i genitori non sono utenti di un servizio, ma partner competenti, portatori di risorse, sapere, storie che trovano esplicitazione in un contesto che vive la tensione continua tra diverse dimensioni in gioco.

Da un lato l'opportunità di socializzazione per i genitori, fondamentale soprattutto nel primo anno di vita dopo la nascita di un bambino, dove in uno spazio quasi terapeutico informale, lo scambio di esperienze già ridimensiona il peso e la complessità di alcuni bisogni, problematiche o paure, perché condivise. Dall'altro si dà forma

---

<sup>18</sup> Dall'intervista di E., mamma di B., diciotto mesi, per il progetto Un villaggio per crescere a Genova.

a un primo spazio di socializzazione e apprendimento per bambine e bambini, particolarmente importante soprattutto per quelle famiglie che non hanno la possibilità di accedere al nido di infanzia (o ancora non se la sentono) e non hanno occasioni di socializzazione differenti. Per questa sua caratteristica di facilitazione, il Villaggio viene così a rappresentare un servizio ponte, ovvero mostra ai genitori ciò che può essere un nido d'infanzia, permettendo loro di vedere con i propri occhi come bambine e bambini interagiscono e quali attività possono fare; nel contempo, attraverso un lavoro di rete molto denso con i servizi del territorio, ne attiva la reciproca conoscenza e ne supporta l'iscrizione, favorendo un aumento nella domanda di servizi educativi per la prima infanzia e promuovendo, in collaborazione con le scuole d'infanzia, occasioni di continuità educativa in un'ottica di collaborazione e complementarità, non concorrenziale verso gli altri servizi dedicati all'infanzia.

Tornando quindi alla metafora iniziale, per concludere, una genitorialità diffusa, responsiva e supportata nei propri bisogni è possibile solamente quando la comunità educante attorno è capace di costruire, finanziare e nutrire un sistema integrato di servizi per la prima infanzia in cui possano convivere tanto spazi di conciliazione, come i nidi d'infanzia, che sostengono le famiglie nella propria quotidianità e spazi di condivisione incentrati sulla relazione genitori/bambini, come Un villaggio per crescere, dove l'obiettivo, in ultima analisi è il rafforzamento delle competenze genitoriali, nei primi mille giorni di vita di una famiglia.

Non può essere altrimenti, perché è proprio qui, in questa zona grigia che vogliamo illuminare, che si tracciano le traiettorie di vita dei futuri adulti di domani. È quindi qui che, se si prova a cambiare l'inizio della storia, si cambia tutta la storia. Ed è sempre qui che quel «navigare a vista in un mare di incertezze», non spaventa più così tanto, perché grazie al Villaggio, sappiamo che si può provare ad affrontare il viaggio tutte e tutti insieme.

### **Bibliografia di riferimento**

- A. Alushaj, C. Benvegnù, N. Caracciolo *et al.*, *Un Villaggio per Crescere: il modello, i dati, le voci e... riflessioni a metà percorso*, «Quaderni acp», 27(3), 2020, pp. 118-121.
- V. Barbieri, P. Sepich, M.C. Sivori, G. Tamburlini, *Dal focus sul bambino a un agire orientato alla famiglia. Il ruolo dell'educatore nell'esperienza dei Villaggi per Crescere*, «Rivista Bambini», 1, 2021, pp. 60-63.
- G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, 1976 (ed. or. 1972).
- B. Bettelheim, *Un genitore quasi perfetto*, Feltrinelli, 1987 (ed. or. 1987).
- U. Bronfenbrenner, *Ecologia dello sviluppo umano. Esperimenti in contesti naturali e progettati*, il Mulino, 1986 (ed. or. 1979).

- L. Cena, A. Imbasciati, F. Baldoni, *La relazione genitore-bambino. Dalla psicoanalisi infantile a nuove prospettive evoluzionistiche dell'attaccamento*, Springer, 2010.
- E. Fivaz-Depeursinge, A. Corboz-Warnery, *Il triangolo primario. Alle origini del dialogo tra madre, padre e bambino*, Raffaello Cortina, 2001 (ed. or. 1999).
- L. Formenti, *Genitorialità (in)competente? Una rilettura pedagogica*, «Rivista Italiana di Educazione Familiare», 1, 2008, pp. 78-91.
- L. Formenti, B. Pasini, M. Piro, L. West, *Che cosa e come apprendono i genitori*, «Animazione Sociale», 243, 2010, pp. 33-69.
- L. Formenti, *Reinventare la famiglia. Guida teorico-pratica per i professionisti dell'educare*, Apogeo, 2012.
- L. Fruggeri, *Famiglie. Dinamiche interpersonali e processi psico-sociali*, Carocci, 1997.
- M. Gaudio, *Bricolage educativi. Verso una teoria ed una pratica pedagogica con la genitorialità*, Edizioni Unicopli, 2008.
- A. Imbasciati, F. Dabrassi, L. Cena, *Psicologia clinica perinatale. Vademecum per tutti gli addetti alla nascita (genitori inclusi)*, Piccin, 2007.
- M. Ionescu, *Non è forse ora di ripensare in nostri approcci all'infanzia?*, in Tamburlini, 2023.
- J. Juul, *Il bambino è competente. Valori e conoscenze in famiglia*, Feltrinelli, 2001 (ed. or. 1995).
- J. Juul, *La famiglia è competente*, Feltrinelli, 2010 (ed. or. 2008).
- L. Migliorini, N. Rania, *Psicologia sociale delle relazioni familiari*, Laterza, 2008.
- Ministero della Salute, *Investire precocemente in salute: azioni e strategie nei primi mille giorni di vita. Documento di indirizzo per genitori, operatori sanitari e policy maker per la protezione e promozione della salute dei bambini e delle generazioni future*, 2020.
- L. Mortari, *Apprendere dall'esperienza. Il pensare riflessivo nella formazione*, Carocci, 2003.
- Nurturing Care Framework for Early Child Development (NCF)*, OMS, Unicef, Banca mondiale, Partnership per la Salute materno-infantile, 2018.
- E. Roudinesco, *La famiglia in disordine*, Meltemi, 2006.
- C. Saraceno, *Mamme e papà. Gli esami non finiscono mai*, il Mulino, 2016.
- E. Scabini, V. Cigoli, *Il familiare. Legami simboli e transizioni*, Raffaello Cortina, 2000.
- M. Sclavi, *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, 2003.

- G. Tamburlini, *Interventi precoci per lo sviluppo del bambino: razionale, evidenze, buone pratiche*, «Medico e Bambino», 33, 2014, pp. 232-239.
- G. Tamburlini, *I bambini in testa. Prendersi cura dell'infanzia a partire dalle famiglie*, Il Pensiero Scientifico Editore, 2023.
- A. Volta, *Mi è nato un papà*, Feltrinelli, 2012.

## La psicoanalisi nel sociale: il centro clinico Moebius

*Michela Boccabella, psicologa e psicoterapeuta*

*Angelo Gennarelli, psicologo*

*Valentina Manucci, psicologa e psicoterapeuta*

«Il ‘come fare?’ resta a carico dell’analista perché non c’è una regola fondamentale che glielo dica»<sup>1</sup>.

Colette Soler

Se la cooperativa sociale ASCUR compie quarant’anni, il centro clinico Moebius ne compie dieci. Due storie che si intrecciano. Abbiamo accolto con gioia l’invito a scrivere questo testo per due motivi.

Il primo è di natura simbolica e riguarda l’importanza della celebrazione. Quarant’anni sono un traguardo incredibile per una cooperativa che opera nel sociale e ha trovato il suo modo di essere e di operare a dispetto dei cambiamenti epocali a cui ha assistito. Festeggiare ha un valore aggregante, dietro quel numero c’è una storia e farsene narratori ci rende tutti parte di questa storia e membri di una comunità.

Il secondo ha a che fare col reale del nostro operato. Ci confrontiamo e proviamo a dare la solidità della parola scritta a qualcosa che ci riguarda intimamente.

La citazione in esergo sintetizza bene il punto di partenza del lavoro del centro clinico Moebius all’interno della cooperativa. «Come fare?» è la questione che ci siamo posti più volte e a vari livelli. «Non c’è una regola» rimanda alla necessità, ogni volta, di confrontarsi con il nuovo, di inventare,

---

<sup>1</sup> C. Soler, *Standard non standard*, in J. Lacan, J.-A. Miller, M. Silvestre, C. Soler, *Il mito individuale del nevrotico*, a cura di A. di Ciaccia, Astrolabio, 1986, p. 170 (ed. or. 1984).



a volte semplicemente di arrangiarsi. Il «che glielo dica» alla fine della frase invece rimanda all'esistenza di una logica, che però non è messa in parola ma va reperita caso per caso.

Nulla è dato dunque, ma tutto è da inventare, così come da inventare è stata la funzione di un centro clinico all'interno di una cooperativa che si è sempre occupata di educativa in ambito sociale ma mai di clinica.

Non a caso la nascita del Centro avviene dal desiderio di una socia lavoratrice della cooperativa, educatrice prima di tutto e poi psicologa, che di ritorno a Genova dopo un periodo di lavoro in Belgio presso l'Antenne 110, propone ad ASCUR una scommessa: portare la pratica psicoanalitica nel mondo del sociale a Genova, con l'intento di allontanarla dallo stereotipo che la ritrae come una pratica d'élite ma piuttosto rilanciandone la capacità di dare risposta al disagio contemporaneo.

Nasce così nel 2014 il progetto Moebius che poi si trasformerà nel centro clinico. L'ispirazione, dunque, arriva da lontano: dall'Antenne 110, storica istituzione per bambini psicotici e autistici dove negli anni Settanta è nata la cosiddetta psicoanalisi applicata e la *pratique-à-plusieurs*<sup>2</sup> grazie all'impulso del dottor Antonio di Ciaccia e del dottor Virginio Baio, e sulla scia dei consultori di psicoanalisi applicata che nascono in Francia per poi espandersi in tutta Europa. L'intento è stato quello di offrire un servizio di consulenza psicologica e psicoterapica a tutti coloro che hanno una domanda di cura, siano essi bambini, adolescenti o adulti, anche laddove situazioni di precarietà sociale o economica rendano difficoltosa una richiesta di aiuto.

Nel 2016 il centro clinico Moebius ottiene il patrocinio dell'Istituto Freudiano, e si avvale della collaborazione inizialmente del dottor Marco Focchi<sup>3</sup> e successivamente del dottor Antonio di Ciaccia<sup>4</sup>, nel ruolo di direttore terapeutico.

I lavori passano 'dai preliminari al lettino', per usare una metafora che rende bene il percorso dell'équipe, e il centro clinico si struttura e trova un suo stile.

Possiamo evidenziare tre assi del lavoro di Moebius:

- il lavoro clinico;
- le conferenze pubbliche;
- i laboratori in università.

---

<sup>2</sup> Per approfondimenti sulla *pratique-à-plusieurs* si rimanda alla lettura di *Qualcosa da dire al bambino autistico*, a cura di B. De Halleux, Borla, 2011.

<sup>3</sup> Direttore della sede di Milano dell'Istituto Freudiano per la clinica, la terapia e la scienza. Scuola di specializzazione in psicoterapia.

<sup>4</sup> Presidente dell'Istituto Freudiano per la clinica, la terapia e la scienza.

## Il lavoro clinico

Per quanto riguarda il lavoro clinico in équipe, grazie alle supervisioni con il dottor di Ciaccia abbiamo potuto riflettere sull'importanza di trovare un nostro stile, «sufficientemente in un campo<sup>5</sup> e sufficientemente autonomi», così da poter mantenere la collaborazione fra tutti ma «con autonomia, che metta in risalto il desiderio di quell'équipe».

Come spiegato da di Ciaccia «Non cedere sul proprio desiderio»<sup>6</sup> vuol dire andare fino in fondo nel rapporto con la causa analitica. Il clima desiderante in modo continuo e di fiducia reciproca, insieme al lavoro teorico e clinico da sviluppare in parallelo, sono le bussole che ci orientano.

A partire dall'etica della psicoanalisi e dall'insegnamento di Sigmund Freud, Jacques Lacan e Jacques-Alain Miller, possiamo individuare alcuni punti che ci hanno interrogato nel nostro lavoro clinico: la domanda, il lavoro con il soggetto e il lavoro in équipe.

La domanda è il modo in cui il soggetto arriva a rivolgersi al centro, ciò che chiede, spinto da una sofferenza propria o di altri. Al centro clinico Moebius riceviamo anche bambini e adolescenti, casi in cui spesso sono i genitori a lamentare un sintomo e una sofferenza altrui.

Come l'esperienza dei consultori di psicoanalisi applicata mette bene in luce, la domanda è molto spesso spuria<sup>7</sup>, ossia qualcuno arriva lamentando un sintomo, una sofferenza, una ripetizione. Esattamente come dal medico, il soggetto domanda di essere liberato da qualcosa che lo attanaglia nel corpo, nel pensiero o nell'agire e di cui non ne può più o, nella forma opposta e più contemporanea, ne è diventato dipendente.

Occorre che la richiesta d'aiuto da domanda spuria prenda la forma di una domanda di un soggetto che soffre nel corpo o nella mente, il quale esige una risposta a un altro livello di quella del medico: al livello in cui si palesi qualcosa dell'inconscio<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> Qui il riferimento è al campo freudiano inteso come la rete in cui operano i consultori di psicoanalisi applicata.

<sup>6</sup> J. Lacan, *Il Seminario. Libro VII: L'etica della psicoanalisi*, Einaudi, 1991 (ed. or. 1986).

<sup>7</sup> Rispetto al concetto di 'domanda spuria' si rimanda per approfondimenti a: A. Di Ciacci, M. Termini, *Il ciclo della domanda, alcune note sull'esperienza del Cecli di Roma, «Attualità lacaniana»*, 7, 2008.

<sup>8</sup> A. di Ciaccia, *Noterelle sull'entrata*, «Attualità lacaniana», 33, 2020.

Il lavoro iniziale sarà quello di aiutare il sofferente a soggettivare ciò di cui si lamenta, conducendolo, con rispetto e delicatezza, a implicarsi in ciò che domanda e in ciò che dice, a cogliere qual è il suo ruolo nella sua sofferenza.

Al centro clinico Moebius i colloqui preliminari permettono di reperire le coordinate fondamentali del soggetto. L'instaurarsi di un nuovo rapporto con la parola, attraverso un ascolto analiticamente orientato, può aiutare il soggetto a costruire un diverso rapporto con la propria storia e con il proprio stesso dire.

«Sarà lo psicoanalista a saper accogliere la parola del sofferente e avere la cognizione se aprire o no al dolore la porta della psicoanalisi»<sup>9</sup>.

Laddove non vi sia un solido rapporto con l'Altro simbolico, sarà da preferire un lavoro di supporto al dire del soggetto. «Si tratta infatti di verificare, caso per caso, le condizioni di possibilità per un simile percorso, valutando le eventuali controindicazioni e le opportune gradazioni»<sup>10</sup>.

Questo significa che in alcuni casi si tratterà di accompagnare la persona verso un rapporto più pacificato con il mondo, con il proprio corpo e con l'Altro più in generale, senza aprire all'interrogativo e all'enigma.

Ogni caso è sempre affrontato nella sua assoluta singolarità, non esiste una strada che vada bene per tutti a priori, così come non esiste una tecnica standard da applicare. Sarà da valutare caso per caso dove sia possibile fare un passaggio da una domanda spuria a una «domanda in cui l'inconscio è interessato»<sup>11</sup>.

Per quanto riguarda il lavoro di équipe, la psicoanalisi, per sua struttura, estremizza la posizione di singolarità e di solitudine del soggetto e nei primi anni di lavoro abbiamo potuto verificare come il solo aspetto formale e simbolico di lavorare sotto la stessa insegna non risolvesse l'esigenza di ognuno di iniziare a funzionare davvero come centro.

L'équipe del centro clinico Moebius è arrivata così a riunirsi settimanalmente, con la supervisione di un *extime*, per discutere i casi che vengono affidati ai tre terapeuti. Nella riunione vengono affrontati i punti di *impasse* incontrati nel lavoro individuale e si svolge un lavoro clinico di lettura del caso presentato. A volte si tratta di complesse situazioni familiari, in cui è necessario un lavoro con i differenti membri della famiglia. Ciò che si cerca di promuovere è l'instaurarsi di un *transfert* sul centro clinico Moebius come

---

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> M. Termini, *La parola e l'inconscio: il colloquio e il suo orientamento clinico*, in Id. (a cura di), *Quando la psicoanalisi scende dal lettino*, Borsa, 2010, p. 31.

<sup>11</sup> A. di Ciaccia, *Noterelle sull'entrata*, cit., p. 54.

istituzione e sulla cooperativa ASCUR come garante di un ordine e un modo di funzionare che sia il più regolato possibile.

## **Le conferenze pubbliche**

Parallelamente al lavoro con i pazienti, fin dall'inizio, Moebius ha sostenuto con forza la causa psicoanalitica. Il nostro modo di farlo è stato quello di creare momenti di studio e riflessione sulle grandi sfide che la contemporaneità ci presenta. Ci siamo avvalsi della collaborazione dei docenti dell'Istituto Freudiano che negli anni sono stati ospiti a Genova per trattare tematiche fondamentali come la riconfigurazione delle famiglie, le nuove dipendenze, la violenza e la scuola. La psicoanalisi nasce come cura del malessere individuale, ma non può ignorare il discorso sociale in cui questo nasce e si manifesta, ed è per questo che gli incontri organizzati hanno avuto come destinatari, prima che gli esperti della psiche, proprio gli attori di questo discorso che è il legame sociale: insegnanti, educatori e altri operatori.

Lacan il 19 aprile 1970, in occasione del congresso dell'Ecole Freudienne de Paris, pronuncia un discorso intitolato *Dell'insegnamento*<sup>12</sup>. Con un certo umorismo afferma «Questo Congresso mi ha insegnato molto». Lacan si mette al posto dell'insegnato per indicarci che si può essere insegnati, «attraverso un sacco di cose, attraverso un gesto, attraverso un atto, attraverso più di una categoria». E così ci rivela che forse la funzione dell'insegnamento è, al contrario, proprio quella di mostrare i punti in cui non si riesce a colmare il buco del sapere. Sfida raccolta dai relatori che si sono alternati, mostrando insieme alla teoria, anche i giri a vuoto e le difficoltà del mestiere impossibile che è il curare<sup>13</sup>.

## **I laboratori in università**

Il centro clinico Moebius ha, inoltre, organizzato diversi laboratori con gli studenti del corso di Psicologia dell'Università di Genova, per testimoniare di un modo di lavorare che conferisca il primato all'etica piuttosto che alla tecnica. Uno stile che possa accompagnare l'operatore, psicologo in formazione, a rivisitare continuamente la propria posizione per non occupare lo spazio

---

<sup>12</sup>J. Lacan, *Dell'insegnamento*, in Id., *Scritti*, a cura di G. Contri, Einaudi, 1974 (ed. or. 1966).

<sup>13</sup>S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile*, in Id., *Opere*, Bollati Boringhieri, 1980, vol. XI, p. 531 (ed. or. 1937).

del soggetto che si riceve e si ascolta. Con umiltà abbiamo preso un posto che l'Università di Genova ci ha offerto, provando a evitare di diventare «ripetitori del sapere»<sup>14</sup>, seppur un sapere altro da quello dominante, ma cercando di problematizzare alcuni concetti che nel discorso universitario oscillano tra il «mai sentito prima» e il «cosa vuol dire?».

Per questo motivo abbiamo deciso di partire dai testi freudiani, dall'insegnamento del padre della psicoanalisi, prendendo alcuni suoi punti di snodo fondamentali. Abbiamo lavorato su pulsione e violenza, sul bambino e sugli scritti tecnici di Freud, questa volta a partire dall'insegnamento di Lacan<sup>15</sup> e dal lavoro di divulgazione dei suoi seminari da parte del dottor Antonio di Ciaccia<sup>16</sup>.

### **Conclusione**

Nell'ultima parte di questo breve articolo vorremmo tornare a parlare di ASCUR e di quello che ha significato per noi in questi anni di lavoro. Innanzitutto, ha dato a Moebius un luogo. Avere un luogo proprio evita delle ambiguità. Proprio non vuol dire che non possa essere condiviso, ma deve essere un luogo materiale, concreto. Inoltre, ci ha dato libertà, non una libertà incondizionata di fare ciò che si vuole in modo sregolato, ma tale da ricondurci alla responsabilità delle nostre scelte, sulle quali la cooperativa non è mai stata di ostacolo. Infine, ci ha sostenuto nelle nostre iniziative sia con atti concreti ma anche mostrando un interesse reale e una affinità di intenti difficile da reperire nelle istituzioni, qualunque sia la loro natura. Questo ha di recente portato alla creazione di un progetto di benessere aziendale che ci vede coinvolti nel fornire uno spazio di parola ai membri della cooperativa che ne facciano richiesta.

L'auspicio è che ci siano tante altre iniziative congiunte e nuove importanti ricorrenze da festeggiare insieme.

---

<sup>14</sup> J. Lacan, *Il Seminario. Libro XVII: Il rovescio della psicoanalisi*, Einaudi, 2001 (ed. or. 1991).

<sup>15</sup> J. Lacan, *Il Seminario. Libro I: Gli scritti tecnici di Freud, 1953-1954*, Piccola Biblioteca Einaudi, 1978 (ed. or. 1975).

<sup>16</sup> Proiezione del primo episodio della serie documentaria *A proposito del Seminario di Jacques Lacan*, a cura di Lorenzo di Ciaccia con Antonio di Ciaccia, disponibile online e in dvd: <https://www.jacqueslacanleseminaire.com/>.



## **ATTO COSTITUTIVO**





Repertorio n. 64067 n. 1464 di raccolta

Atto Costitutivo di Cooperativa

REPUBBLICA ITALIANA

L'anno millenovecentoottantaquattro, li cinque  
giugno in Genova Bolzaneto, nel mio ufficio in  
Via Bettini numero dodici-

Avanti a me Dr. ROCCO ANSALDO, Notaio alla residenza  
di Genova, iscritto nel Ruolo dei Distretti Notarili  
Riuniti di Genova e Chiavari-

Sono comparsi i signori:

Rosanna BASSO, studentessa, nata a Genova il 10  
maggio 1964 residente a Genova Rivarolo

Via Celesia 37/5 (c.f. BSS RSN 64E50 D969B)

Claudio BENINI, artigiano, nato a Genova Rivarolo il  
1° gennaio 1948, residente a Genova Sampierdarena

Via Fanti 3 (c.f. BNN CLD 48A 01 D969N);

Prospero BONZANI, sacerdote, nato a Camogli (GE) il

4 <sup>(1)</sup> novembre 1942, residente a Genova Rivarolo, via al-  
la Chiesa di Rivarolo (c.f. BNZ PSP 42A 04 B490P);

Franca BRUZZO, casalinga, nata a Genova Rivarolo il

26 giugno 1955, residente a Genova Rivarolo via P.N.

Cambiaso 9A/3 (c.f. BRZ FNC 55H66 D969S);

Maurizio CAROBBIO, impiegato, nato a Pradalunga (BG)

il 20 settembre 1943, residente a Genova Rivarolo

Via Carlo Linneo 71/16 (c.f. CRB LRZ 43F20 G968H);



GENOVA  
CANTIERI  
01879

ATTI PUBBLICI  
Registrazione  
M. 71

25 GIU. 1984

Ornella CECI, condivevante, nata a Genova Rivarolo  
il 2 agosto 1948, residente a Genova Sampierdarena  
Via Fanti 3/20 (c.f.CCE RLL 48M42 D969N);  
DA RIN Silvio, impiegato, nato a Rocchetta Ligure  
(AL) il 22 ottobre 1944, residente a Genova Pegli  
Via Vespucci 20 (c.f.DRN SLV 44R22 N465U);  
Stefana DELLACA', casalinga, nata a Firenze il 9 no-  
vembre 1948, residente a Genova Rivarolo via Carlo  
Linneo 71/16 (c.f.DLL SPN 48S49 D6120);  
Giacomo FOSSA, impiegato, nato a Genova il 24 agosto  
1931, residente a Genova Rivarolo Via Feliero Vezza-  
ni 1A/14B-(c.f.FSS GMR 31M24 D969Q);  
Nadia GROSSO, infermiera, nata a Genova il 26 gennaio  
1959, residente a Genova Sampierdarena via Carlo Baz-  
zi 1/ (c.f.GRS NDA 59A66 D969D);  
(c)  
Luciano GUIDI, tipografo, nato a Genova Bolzaneto il  
21 agosto 1943, residente a Genova Rivarolo via Cam-  
biasso 11/3 (c.f.GDU L4U 43M21 D969H);  
Lucia MARINI, impiegata, nata a Genova il 7 novembre  
1961, residente a Genova Cornigliano via Verona 6/7  
(c.f.MFN LCU 61S47 D969J);  
Claudia MODORESI, studentessa, nata a Genova l'8 gen-  
naio 1961, residente a Genova Rivarolo via F.Vezza-  
ni 8/12 (c.f.MDM CLD 61A48 D969L);  
GianPaolo MONTANO, studente, nato a Genova il 14

settembre 1964, residente a Campomorone (GE) via Ciel

Mezzano 17 (c.f. LNT GPL 64P14 D969S);

Claudio PANARESE, analista, nato a Fremantle (Austra-

lia) il 23 ottobre 1956, residente a Genova Sampier-

darena via Carlo Brazzi 1/8 (c.f. PNR CLD 56R23 2700I);

Flavia PERASSO, insegnante, nata a Silvano d'Orba

(AL) il 30 ottobre 1943, residente a Genova Pegli via

Vespucci 20/5 (c.f. PRS FLV 43R70 I738H);

Roberto RINALDI, studente, nato a Busalla (GE) il 6

dicembre 1964, residente a Genova Sestri Ponente via

Pietro Leva 38/11 (c.f. RNL RRT 64T06 B282G);

Sergio SPINOGLIO, educatore, nato a Genova il 10 mag-

gio 1962, residente a Genova Rivarolo via Dei Carpen-

tieri 22/31 (c.f. SPN SRG 62E10 D969C);

Pietro <sup>(3)</sup> Angelo TORTI, medico chirurgo, nato a

Genova il 27 agosto 1950, residente a Genova Rivaro-

lo Via P.N. Cambiaso 9A/3 (c.f. TRF PRN 50M27 D969A);

Luisa VERNAZZA, casalinga, nata a Genova Bolzaneto

il 6 febbraio 1943, residente a Genova Rivarolo Via

P.N. Cambiaso 11/3 (c.f. VRN LSU 43B46 D969Q);

Tutti cittadini italiani, come dichiarano-

Quali Comparenti, della cui identità di persona io

Notaio sono certo, fra loro e meco d'accordo, rinun-

ziano ai testimoni a quest'atto, per il quale, conven-

gono quanto segue:

1°) Tra i Componenti è costituita una Società Cooperativa a responsabilità limitata sotto la denominazione "COOPERATIVA ATTIVITA' SOCIALI COMUNITA' UNA RIVAROLO a responsabilità limitata"

con sede in Genova Rivarolo, Via Celesia 25/1-

2°) La Società Cooperativa ha durata sino al 31 dicembre 2100; ma potrà essere prorogata con deliberazione dell'Assemblea-

3°) La Società, senza finalità speculative, ha scopo mutualistico, in particolare lo scopo che i Soci della Cooperativa intendono perseguire è quello, tramite la forma associata, di stimolare iniziative e gestire iniziative nel campo dell'assistenza, allacciare rapporti di collaborazione con organismi pubblici e privati che operano nel campo dell'assistenza, sensibilizzare cittadini ed enti locali sui problemi cui si riferiscono i servizi svolti.

4°) La Società è disciplinata, oltre che dalle disposizioni legislative in materia, dai patti e condizioni riportati nel presente atto, e nello Statuto Sociale che omessane la lettura per espressa rinuncia fatta dai Componenti, che dichiarano di ben conoscerlo e previa sottoscrizione degli stessi e di me Notaio, allego al presente atto sotto lettera "A".

5°) Il capitale sociale è variabile e formato da un

numero illimitato di quote del valore nominale di li-

re diecimila (Lit.10.000) ciascuna.

I componenti dichiarano di sottoscrivere ciascuno

una quota da lire diecimila (Lit.10.000)

e si obbligano di effettuare il relativo versamento  
nella cassa sociale.

Il capitale sociale risulta pertanto di lire

duecentomila (Lit.200.000)

6°) A comporre il primo Consiglio di Amministrazione  
vengono chiamati i signori:

Maurizio Carobbio, Presidente-

Franca Bruzzo-Vice Presidente-

Roberto Rinaldi Segretario-

(4)  
Giacomo Fossa, Prospero Bonzani, Claudia Modonesi,

Claudio Benini, Claudio Panarese, GianPaolo Montano

e Sergio Spinoglio (5) Consiglieri-

7°) A comporre il primo Collegio Sindacale vengono  
chiamati i signori:

Silvio Da Rin, Presidente

(6)  
Luciano Guidi e

Lucia Marini Sindaci Effettivi

Rosanna Basso e Luisa Vernazza, Sindaci Supplenti

8°) Il primo esercizio sociale chiuderà il 31 dicem-

bre 1984-

9°) Al signor Maurizio Carrobbio

viene conferito il mandato per apportare al presente  
atto ed allegato Statuto tutte quelle modifiche, in-  
tegrazioni, soppressioni, che fossero richieste dal-  
l'Autorità Giudiziaria in sede di omologazione.

Richiesto io Notaio, ho ricevuto quest'atto che ho  
letto ai Comparenti, che l'approvano e meco lo sotto-  
scrivono; scritto per mia cura in parte di mia mano  
ed in parte a macchina a sensi di legge, su questi  
due fogli, occupa di scritto cinque facciate e parte  
della sesta facciata.

- (1) gennaio, radiando "novembre"
- (2) Luigi, radiando "Luciano"
- (3) si radia "Angelo"
- (4) Tesoriere
- (5) Flavia Perasso
- (6) Luigi, radiando "Luciano"

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

## Collana **Educare**

1. *Casale: la città della riscossa contro l'amianto*, a cura di Giorgio Matricardi, 2017; e-ISBN (pdf) 978-88-97752-82-0.
2. Agnese Larconetti, Anna Peluffo, *Il sogno di un bambino. Pietro e Seme*, 2019; e-ISBN (pdf) 978-88-94943-52-8.
3. Anita Maugeri, *Bambini in manicomio: agli albori dell'integrazione scolastica. Studio sull'educazione dei frenastenici presenti nel manicomio di Pratozanino durante i primi anni del '900*, 2020; ISBN 978-88-3618-006-6, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-007-3.
4. *Faculty Development in Italia. Valorizzazione delle competenze didattiche dei docenti universitari*, a cura di Antonella Lotti, Paola Alessia Lampugnani, 2020; ISBN 978-88-3618-023-3, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-024-0.
5. *Childhoods on the move. Twelve researches on unaccompanied minors in Italy*, a cura di Andrea Traverso, 2020; e-ISBN (pdf) 978-88-3618-048-6.
6. *Ripensare gli anni Ottanta e Novanta. Infanzie e adolescenze in divenire*, a cura di Maria Lucenti, 2021; ISBN 978-88-3618-062-2, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-063-9.
7. *Faculty Development e innovazione didattica universitaria*, a cura di Antonella Lotti, Gloria Crea, Sara Garbarino, Federica Picasso, Erika Scellato, 2021; e-ISBN (pdf) 978-88-3618-100-1.
8. Serena Salvi, *Bambini che (si) riflettono. Un percorso didattico transdisciplinare per sviluppare empatia e senso di cura alla scuola primaria. Esperienze*, 2022; e-ISBN (pdf) 978-88-3618-148-3.
9. Valeria Todaro, *Il sapere in comunic-azione. La discussione guidata come strumento per lo sviluppo di competenze argomentative. Esperienze*, 2022; e-ISBN (pdf) 978-88-3618-161-2.
10. Gabriele Greggio, *Dal walkman ad Alexa. Ascolto ed educazione musicale informale*, 2023; ISBN 978-88-3618-225-1, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-217-6.
11. Chiara La Banca, *Voglio diventare me. Un progetto educativo-teatrale tra scoperta e consapevolezza. Esperienze*, 2023; e-ISBN (pdf) 978-88-3618-224-4.
12. Paola Alessia Lampugnani, *Età Multiple: rappresentazioni dell'infanzia nel Sistema dell'Accoglienza per i Minori Stranieri Non Accomagnati*, 2024; e-ISBN (pdf) 978-88-3618-274-9.
13. *Una storia non trascurabile. Quarant'anni della cooperativa sociale ASCUR – Attività Sociali Comunità Una Rivarolo*, a cura di Luca Ciuffetti, 2024; ISBN 978-88-3618-301-2, e-ISBN (pdf) 978-88-3618-302-9.

**Luca Ciuffetti** è presidente della cooperativa sociale ASCUR. Pedagogista, ha coordinato, negli ultimi vent'anni, diverse strutture educative diurne e residenziali per organizzazioni del terzo settore. Giudice onorario presso la Corte d'Appello della sezione specializzata per i minorenni del Tribunale di Genova, è stato consulente per diverse scuole di formazione sui temi dell'orientamento, dell'educazione e sui temi dell'infanzia e dell'adolescenza.

Il volume vuole presentare la storia della cooperativa sociale ASCUR nel quarantennale della sua nascita. L'idea è quella di analizzare il contesto comunitario e il sistema valoriale in cui la cooperativa è nata e ha svolto le sue attività educative e assistenziali nel territorio della Valpolcevera, per poi modificare la sua strutturazione e la sua organizzazione sulla base dei cambiamenti sociali avvenuti nel territorio di riferimento. La sua attività verrà analizzata sia dall'interno, con contributi da parte di soci fondatori e da attuali dirigenti, sia dall'esterno con contributi di professionisti che negli anni hanno collaborato a diverso titolo con la cooperativa.

e-ISBN: 978-88-3618-302-9

In copertina: maiolica  
*L'albero della vita* (2014, dettaglio),  
Il Ghirigoro ceramiche, Genova